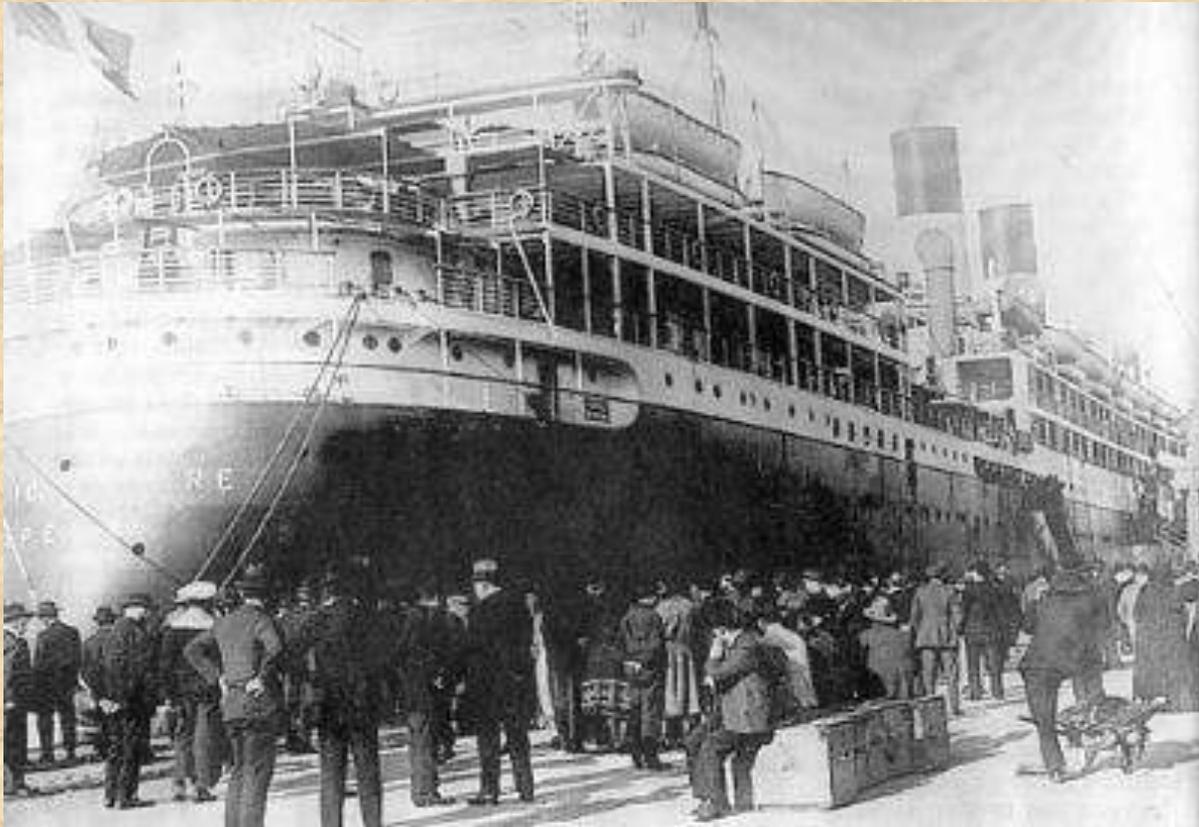


# ITALIANI NEL MONDO



Lo studioso **GENEROSO D'AGNESE** ci ha dato gentilmente la possibilità di inserire nel sito alcuni dei suoi materiali, che costituiscono una importante base di osservazione, di lettura e di interpretazione del lavoro e dell'impegno degli Italiani nel mondo, in diverse epoche storiche. Lo ringraziamo sentitamente e ci auguriamo che anche questa disponibilità possa contribuire alla diffusione della Lingua e della cultura italiana.

---

## SOMMARIO

UN ITALIANO TRA GLI HURONI  
DUE FAMIGLIE ITALIANE TRA I GRANDI LAGHI D'AMERICA  
BELTRAMI, L'UOMO DEL MISSISSIPPI  
GLI ITALIANI IN BLU E IN GRIGIO!  
MARCO DA NIZZA  
UNA VITA SPERICOLATA: CARLO CAMILLO DI RUDIO  
PIEMONTESE AL SERVIZIO DI LUIGI XIV  
ALESSANDRO MALASPINA, PRIMO ITALIANO A VANCOUVER  
SILVINO OLIVIERI, BANDIERA DELLA REPUBBLICA D'ARGENTINA  
CAVALCAI CON CUSTER!  
IL GEOGRAFO DELLA GRANDE COLOMBIA  
GIUSEPPE VIGO, EROE DELL'INDIPENDENZA AMERICANA  
GLI ARTISTI DI WASHINGTON  
LA VITA SPERICOLATA DI LORENZO DA PONTE  
IL GIORNALISTA SCOMODO DI NEW ORLEANS  
PASSAGGIO A NORD-OVEST  
LA SORELLA DELLA FRONTIERA AMERICANA  
SULLE VETTE DELLA TERRA DEL FUOCO  
...GARANTISCE MARK TWAIN  
IL BOTANICO AMICO DI JEFFERSON  
GIOVANNI NOBILI: UN'UNIVERSITÀ TRA I CERCATORI D'ORO  
UN PICCOLO GRANDE UOMO D'AMERICA!  
PATTI E LE ALTRE....  
NELLA TERRA DEGLI YANKEES  
DA SUNNYSIDE A TONTYTOWN  
NEL NOME DELLA BANCA  
LA VITA AVVENTUROSA DEL CONSOLE SARDO DI SAN FRANCISCO  
A CACCIA DI ROCCE NEL NEBRASKA  
IL GENIO ITALIANO DEL NEVADA  
UN SOGNO CHIAMATO LORETO  
L'UOMO CHE SPARÌ NELLA FORESTA  
LA STELLA SOLITARIA DEL WEST  
L'ITALIA D'AMERICA  
UN PROGETTO CHIAMATO STATI UNITI D'AMERICA  
IL RE DELLE NOCCIOLINE  
SANGUE ITALIANO A MATANZAS  
I NIPOTI DI MALASPINA  
UN EROE PER SIMON BOLIVAR  
UN NATURALISTA NELLE FORESTE AMAZZONICHE  
LA TERRA POLVEROSA DI FIORELLO LA GUARDIA

---

# UN ITALIANO TRA GLI HURONI

Gli italiani hanno lasciato spesso tracce del loro passaggio attraverso le pieghe della grande storia del mondo. Una traccia l'ha sicuramente lasciata Francesco Giuseppe Bressani, padre gesuita, nato a Roma il 6 maggio del 1612. Nella città eterna le relazioni con il Nuovo Mondo rappresentano patrimonio da non disperdere e da rafforzare con tutte le forze e così anche il giovane Giuseppe, novizio dell'ordine di San Ignazio di Loyola, sarà indirizzato verso i territori della Nuova Francia. Seguiti i corsi regolari a Roma, Bressani termina gli studi di fisica e di metafisica e passa all'insegnamento nei collegi di Sezze e Tivoli.

Completati gli studi teologici con soggiorni a Roma, Parigi, Avignone e Macerata egli si trasferisce infine a Dieppe, nel Nord della Francia. Il 2 aprile del 1642 i suoi desideri di passare in America vengono finalmente esauditi dando inizio alla sua straordinaria avventura umana. Il vascello approda nella rada di Quebec nel mese di luglio lasciando in terra canadese un uomo pieno di fervore missionario. I seguenti due anni lo vedranno impegnato a predicare tra gli indiani e i francesi residenti nella capitale della Nuova Francia e ad imparare la lingua algonchina. Nel 1644 egli si trasferisce nella piccola località di Trois Rivieres, sul fiume S. Lorenzo, ma sul grande fiume americano le canoe guidate dagli indiani Huroni si rovesciano costringendo la piccola spedizione ad un attracco fortunoso.

È l'inizio delle peripezie per il coraggioso missionario romano. Padre Bressani infatti viene catturato, dopo una breve battaglia, dagli Irochesi, nemici acerrimi degli Huroni, e viene condotto da un villaggio all'altro della Nuova Olanda (l'attuale stato di New York). I continui trasferimenti si alternano alle torture: ad ogni tappa egli viene infatti issato su una specie di palco e lì sottoposto, tra le altre cose, all'amputazione delle dita. La salvezza, arriva insperata grazie all'intervento degli olandesi, alleati commerciali di questa potente nazione pellerossa: Bressani viene riscattato da quest'ultimi per pochi wampum.

Terminato il calvario di quattro mesi, Bressani riesce a inviare un drammatico resoconto della sua esperienza e ancora oggi è possibile leggere la sua relazione dalla Nuova Olanda datata 3 luglio 1644. Una volta libero il missionario torna in Francia per ristabilirsi dalle numerose ferite ma non perde tempo. Appena ristabilito ritorna nella terra degli Huroni trovandoli in uno stato di generale euforia guerriera, fomentata dall'abile strategia delle potenze inglesi e francesi sul suolo americano. Il gesuita intuisce il grave pericolo cui si sottopone per la missione continuando però con coraggio l'opera di conversione religiosa. La quotidiana realtà del padre gesuita è rappresentata dalla drammatica lotta per la sopravvivenza in una terra affascinante ma crudele.

Raggiunta l'Uronia (sulle coste della Georgian Bay), padre Bressani inizia finalmente la sua predicazione; le sue cicatrici lo aiutano a farsi accettare benevolmente presso i pellirosse ed egli vivrà in questo lembo di terra bellissima, coperta da foreste secolari e attraversata da innumerevoli torrenti e fiumi, fino

alla primavera del 1648. Designato a guidare una delegazione di Huroni fino ai territori coloniali francesi, si troverà ad affrontare nuovamente un attacco degli irochesi; questa volta però il gruppo, guidato dal coraggio disperato del missionario, esce vittorioso dallo scontro e arriva salvo a destinazione. Negli anni seguenti egli continuerà a fondare nuove missioni cercando in tutti i modi di ottenere gli aiuti da Quebec per i suoi Huroni, continuamente attaccati dalle tribù delle nazioni confinanti.

Ferito con tre frecce alla testa, sull'isola di St. Joseph, da un ennesimo attacco indiano, il missionario romano deve infine abbandonare la sua appassionata evangelizzazione. Il 2 novembre 1650, torna in Italia pubblicando la sua "*Breve Relatione*" nella città di Macerata. Muore a Firenze il 9 settembre 1672, dopo aver predicato con successo a Bologna, Modena e Roma, ma sulla scia del suo fervore missionario altri gesuiti proseguiranno l'avventurosa avanzata verso l'interno del continente americano.

---

# DUE FAMIGLIE ITALIANE TRA I GRANDI LAGHI D'AMERICA

## LE AVVENTUROSE VITE DEI TONTI E DEI DI LIETTO

Il Secolo è quello del 600, l'epoca quella della lunga sfida che vede contrapposte le potenze militari della Spagna e della Francia. In questo scenario frastagliato nelle continue dispute territoriali che si inserisce la famiglia di Lorenzo Tonti, un clan che appoggia attivamente i principi Ludovisi. Tonti decide di appoggiare la Francia e di collaborare al progetto di una spedizione antispagnola guidata dal duca di Guisa (passerà alla storia come la rivolta di Masaniello), coinvolgendo anche il cugino Agostino di Lietto, capitano di un battaglione dei Guisa. Il fallimento della rivolta è un dato storico ma per Lorenzo Tonti e Agostino di Lietto rappresenta l'inizio di una vita che toccherà lidi opposti a quelli italiani. Riparati in Francia, i due cugini si appoggiano al cardinale Mazarino, altro illustre italiano operante nel regno del Re Sole.

In Francia Lorenzo Tonti diverrà prima barone di Paludy, per meriti derivanti dall'ideazione di un sistema finanziario, e poi ospite della Bastia per il fallimento dello stesso progetto. Il riscatto della famiglia Tonti (divenuta de Tonti) arriva con il figlio Enrico il quale si distingue nella marina e nell'esercito francese. In battaglia il giovane italiano perderà anche una mano divenendo un vero e proprio eroe delle armi francesi. Il giovane ufficiale, nonostante la menomazione si offre volontario per le spedizioni francesi nel Nuovo Mondo. Compagno di viaggio del grande esploratore La Salle, Enrico de Tonti inizia una sua personale avventura stabilendosi sulle rive del lago Ontario. All'intraprendente ufficiale vengono affidate le realizzazioni di forti lungo la linea di confine con i possedimenti inglesi nonché il compito di penetrare in nuovi territori indiani: lo sconosciuto Ovest che per tanti anni ancora avrebbe attratto irresistibilmente uomini avventurosi e pronti a sfidare l'ignoto. Enrico diventa così un esploratore al servizio di sua maestà di Francia, e supera indenne anche le feroci crudeltà degli Irochesi. La sua protesi metallica diventa leggendaria nei territori di frontiera valendogli l'appellativo di "uomo dalla mano di ferro".

Nel 1682 De Tonti e La Salle esplorano il fiume Mississippi fino al Golfo del Messico e due anni dopo l'italiano viene nominato governatore del forte Saint Louis. Otto anni dopo Enrico de Tonti è ancora governatore del vasto territorio ed ottiene dal Luigi XIV la concessione del forte e il permesso di commerciare con gli indiani. Il commercio delle pellicce viene svolto con l'aiuto del fratello Alfonso e del cugino Pierre-Charles de Lietto, entrambi nati in Francia. Nasce così l'epopea della dinastia de Tonti-de Lietto.

Morto Enrico (nell'ennesima esplorazione nei territori dell'attuale Louisiana, Alfonso diviene comandante dell'avamposto di Michillimakinak (1697). Il cugino de

Lietto invece si insedia prima al forte Saint Louis, fondando in seguito la città di Peoria, nell'Illinois divenendo agente francese presso gli stessi Illinois: dopo un anno torna a Montreal lasciando la vita militare. Alfonso de Tonti invece fonderà la città di Détroit nel 1703 comandandone il presidio militare.

Alfonso morirà nella sua Détroit nel 1728, mentre il cugino Pierre-Charles scomparirà nelle terre degli indiani Natchez. L'eredità delle due famiglie passerà interamente a Charles Henry de Tonti il quale aggiunge anche il cognome Di Lietto a quello della sua famiglia per conservarne la memoria. Il ragazzo segue le orme dei suoi avi entrando nelle truppe della marina francese e seguendone il destino nella Nuova Francia. I figli Alphonse e Claude Joseph seguiranno lo stesso percorso della famiglia e attraverseranno i territori americani sotto le insegne del giglio francese.

I De Tonti - di Lietto lasceranno, nei cento anni della loro storia, una traccia indelebile nella storia americana, scomparendo nelle nebbie del tempo senza ricevere gli onori dovuti ai grandi esploratori della storia. Di loro però resta Détroit, una metropoli americana con radici italiane.

---

# BELTRAMI, L'UOMO DEL MISSISSIPPI

1826: In America Finemore Cooper dà alle stampe “L’ultimo dei Mohicani”, un libro che avrà un successo strepitoso e ancora oggi rappresenta una pietra miliare della letteratura d’avventura. Cooper divenne un eroe della frontiera ma non fu prodigo di ringraziamenti per l’uomo che aveva ispirato la sua fervida fantasia, tal Giacomo Costantino Beltrami, che solo molti anni dopo venne giustamente rivalutato dalla storia. Una vita straordinaria, quella di Beltrami, che ben si adatta alle ricostruzioni oleografiche di Cooper e che ne racchiude ovviamente tutte le caratteristiche.

Beltrami era nato nel 1779 a Bergamo ed aveva percorso la carriera universitaria laureandosi in giurisprudenza; divenuto magistrato durante la dominazione napoleonica si ritirò a vita privata nel 1814, alla fine dell’era rivoluzionaria, e morendo nel 1821 nelle Marche.

Finita la carriera napoleonica, il magistrato bergamasco decise di intraprendere un viaggio nei vari paesi del Continente per studiarne le forme giuridiche. Ben presto la sua sete d’avventura lo spinse fino in America a St. Louis, da lì nei territori ancora incontaminati del Dakota e del Minnesota. Camminando senza meta e incontrando nel suo solitario cammino numerose tribù native, (Sioux, Pawnee, Cheyenne, Arikara, Arapaho) il magistrato bergamasco poté approfondire e fare proprio lo straordinario rapporto che legava queste ultime alla selvaggia natura americana.

Venuto a conoscenza di una spedizione capitanata dal generale William Clark, avente lo scopo di controllare una serie di forti lungo il corso superiore del Mississippi, riuscì ad unirvisi accompagnandola fino al Forte S. Antonio, alla confluenza tra il Minnesota col Mississippi. Si fermò in questa remota località di frontiera per tre mesi e fraternizzando con i Pellirosse. Una spedizione che transitava al forte, diretta ad esplorare i territori a confine con il dominio inglese, lo rimise in cammino e ben presto lo portò fino alla Baia di Hudson, in località Pembina (attuale confine con il Canada).

Stanco dei suoi compagni di viaggio, Beltrami decise di verificare in proprio le sue teorie geografiche e risalì il fiume Red River in compagnia di due indiani. Ben presto si ritrovò solo nel suo itinerario in territori inesplorati e pericolosi. Ciononostante, dimostrando alle soglie di cinquanta anni una notevole resistenza fisica, arrivò ad un altro fiume, il Red Lake River, e raggiunse un piccolo lago cui diede il nome di Lago Giulia. L’esploratore solitario riconobbe in queste zone le sorgenti più settentrionali del fiume Mississippi, sbagliando di poco. Altre spedizioni avrebbero infatti scoperto alcune sorgenti ancora più settentrionali ma a Beltrami fu già allora riconosciuto il merito di aver scoperto le sorgenti maggiori del grande fiume.

Egli ridiscese ancora una volta solitariamente il fiume dal lago Giulia tornando a Forte S. Antonio, per continuare dopo una breve sosta il suo viaggio fluviale fino alla foce, a New Orleans. Qui si fermò per dare alle stampe le sue ricerche (*La Découverte des Sources du Mississippi et de la Rivière Sanglante*) e per progettare un'altra tappa del suo itinerario. Il viaggiatore italiano, qualche mese dopo sarebbe arrivato in Messico, per studiarne i luoghi, le popolazioni e la storia travagliata. Tornato in Europa, soggiornò a Parigi e in Germania, per ritirarsi definitivamente a Filottrano nelle Marche, ove morì il 6 gennaio 1855.

La figura di Beltrami non trovò subito la giusta considerazione nell'ambito geografico (gli studiosi nordamericani lo guardarono sempre con sospetto) ma ebbe subito la sua collocazione nella leggenda della Frontiera americana. Uno dei suoi compagni di viaggio, (Taliaferro, anche lui di origine italiana) fu il primo a raccontarne le gesta e ad esaltarne le qualità di esploratore solitario. Cooper, suo contemporaneo fece il resto, costruendo i suoi personaggi pionieristici sull'impalcatura della reale vita di quest'uomo energico, dal carattere irascibile e collerico, coraggioso e libero.

Beltrami del resto continuò anche in Europa a battersi per le popolazioni indigene esaltandone la semplicità e la lealtà e rivelandosi al mondo contemporaneo per le sue vedute progressiste e rispettose dell'identità delle popolazioni originarie d'America. Se la sua vita avventurosa ispirò i capolavori di Cooper, il suo pensiero venne fatto proprio da eminenti uomini come Chateaubriand. E a ricordo postumo dell'importanza delle sue scoperte gli Stati Uniti hanno dedicato al bergamasco la maggiore contea dello stato del Minnesota (la Beltrami County).

---

# GLI ITALIANI IN BLU E IN GRIGIO!

## IL CONTRIBUTO DEGLI EMIGRANTI NELLA GUERRA CIVILE AMERICANA

1863. La guerra civile americana sta mietendo vittime da ormai due anni ed ha raggiunto l'apice delle fortune sudiste con la battaglia di Gettysburg, conclusasi ai primi di luglio con un immane bagno di sangue. Sulle colline insanguinate della cittadina americana anche gli italiani hanno lasciato il loro segno. Alla battaglia infatti, così come in tante altre, hanno partecipato numerosi immigrati provenienti da tutta Europa.

Nel 1861 l'Europa era un crogiolo di nazionalismi sparsi all'interno di vari stati nascenti o appena nati. In queste realtà non era raro trovare quindi uomini ormai veterani di guerra; uomini fuoriusciti da eserciti polacchi, tedeschi, ungheresi e italiani rappresentarono una merce ghiotta per gli agenti arruolatori dell'Unione americana, alla disperata ricerca di manodopera "specializzata" per un conflitto che sembrava una semplice goliardata e che invece si stava trasformando in una carneficina. La guerra di secessione rappresenta anche per gli ex soldati europei un'opportunità per tradurre in soldi un'esperienza bellica appresa sulla propria pelle, e la strada più veloce per raggiungere il mitico Ovest, con le sue ampie terre, i suoi giacimenti aurei, le sue città rampanti (la febbre dell'oro in California era esplosa una decina di anni prima e anche in Colorado, Arizona e Montana si erano trovate tracce dei preziosi metalli).

Tanti europei, diseredati in patria o sbandati dagli ultimi conflitti (vedi gli ex garibaldini o i soldati sconfitti dell'esercito borbonico) accettarono quindi con entusiasmo di passare nelle fila dell'esercito unionista. Tanti furono anche gli italiani residenti negli Stati Uniti, pronti a organizzarsi in proprio, con proprie formazioni volontarie, nel teatro della guerra. Combattuta su un fronte di 3500 chilometri, la guerra civile americana sarebbe stata infatti la prima guerra "democratica" della storia: vi si fronteggiarono due eserciti formati in gran parte da volontari, liberi cittadini che credevano nella propria causa.

Il primo raggruppamento combattente di italiani si formò a New York con il nome di *Garibaldi Guard*. Si trattò di un reggimento di volontari inseriti nella 39° Brigata Fanteria di New York, formato da elementi provenienti da tutta Europa. Oltre a contenere al suo interno idiomi tedeschi, ungheresi, francesi, spagnoli e italiani, questo reggimento si distinse subito per la sua pittoresca. Cappelli ornati di piume, pantaloni alla zuava e una bandiera tricolore con la scritta "DIO E POPOLO" facevano in un primo momento sorridere i cittadini americani, ma ben presto il reggimento ebbe modo di distinguersi in numerosi scontri, ottenendo la croce di merito per l'alto valore militare.

Creato in risposta al mancato arrivo dell'eroe dei Due Mondi - gli eventi italiani non permisero a Garibaldi di lasciare la penisola - il reggimento annoverò diversi italiani alla propria guida. Nell'archivio storico compaiono infatti i nomi del tenente colonnello *Tinelli*, dei capitani *Osnaghi*, *Venuti e Salviatti* e di altri 12 ufficiali italiani. La Garibaldi Guard partecipò al primo rovinoso scontro di Bull Run ed era presente alla resa dei sudisti ad Appomattox nel 1865.

Altra formazione che raggruppò volontari italiani fu il reggimento dell'*Enfants Perdus*. Formatosi nel novembre del 1861, il raggruppamento comprese soprattutto emigranti piemontesi distinguendosi però più nelle rivendicazioni salariali che non in operazioni belliche effettive.

La Spinola Empire Brigade entrò invece di prepotenza nel teatro bellico americano. Fondata e organizzata da *Francis B. Spinola*, nato a Long Island da genitori italiani, essa partecipò a battaglie cruente contro i ribelli. Lo stesso Spinola, che nel 1887 sarebbe stato il primo deputato di origine italiana, rimase gravemente ferito nella battaglia di Wapping Heights, alla testa dei suoi uomini durante un assalto alla baionetta.

Se gli emigranti che parteciparono per l'Unione alla guerra ricevettero il giusto encomio lasciandosi alle spalle un ricordo storico indelebile poco è stato fatto per gli italiani che si trovarono dall'altro lato della barricata, motivati dalla speranza di vivere in una Confederazione libera dai legami imprenditoriali nordisti. La comunità italiana aveva solide radici nella ex Florida spagnola. Famiglie giunte nel 1600 al servizio della corona spagnola avevano sicuramente perso i loro legami con la madre patria mantenendone però vive le tradizioni in mille sfumature.

La comunità italiana più attiva era però quella di New Orleans, la contava a quell'epoca 10.000 persone, tra italiani e discendenti di italiani, nonché famiglie provenienti da Venezia, Trento, Trieste (non ancora unificate) e dalla Corsica (già appartenente al Regno di Sardegna). Almeno 500 di questi italiani della Louisiana diedero vita alla *Brigata Europea* di New Orleans, una formazione militare che si distinse nella difesa del proprio stato.

Altra formazione che operò con la divisa grigia e sotto le insegne rosse della Confederazione fu quella della Italian Guard, guidata dal maggiore Della Valle. La Garibaldi Guard e la Italian Guard probabilmente non si scontrarono mai direttamente sul vastissimo teatro di guerra ma anche questa brigata ebbe modo di distinguersi in numerosissimi scontri con il nemico, sottolineando il fortissimo attaccamento ai propri ideali.

Fine parte 1°

---

# COMBATTERONO PER L'UNIONE E PER DIXIE'S LAND!

## IL CONTRIBUTO DEGLI EMIGRANTI NELLA GUERRA CIVILE AMERICANA PARTE 2°

Numerosi furono gli italiani che parteciparono alla guerra civile americana come semplici soldati inquadrati nell'esercito del Nord. Veterani delle battaglie europee di Montebello, San Martino e del Volturno, reduci dalle guerre d'indipendenza italiana, ex garibaldini o ex borbonici, scelsero di mettere a disposizione la loro esperienza bellica anche se spesso la scarsa (o nulla) conoscenza della lingua ne pregiudicarono il migliore utilizzo in battaglia.

È questo il caso emblematico di *Carlo Lombardi*. Ufficiale garibaldino nella guerra d'indipendenza, negli U.S.A. dovette adattarsi a combattere come semplice soldato nelle file dell'Union e soltanto nel 1864 divenne sottotenente dell'39° U.S. Colored Infantry, un reggimento di negri alla cui testa cadde ferito a morte durante l'assalto a Forte Fisher (North Carolina) nel gennaio del 1865.

Tra le file dell'esercito yankee militò, anche se soltanto nell'ultimo anno di guerra, quel *Carlo Di Rudio*, conte bellunese molto chiacchierato per il suo passato anarchico. Rudio entrò nelle file di un reggimento volontario di New York grazie all'istituto della sostituzione (prassi secondo la quale i chiamati alle armi potevano vendere il loro richiamo a volontari interessati ad acquisire la cittadinanza americana!), ed ottenne, grazie alla sua abilità militare, il grado di sottufficiale. Lo stesso italiano, anni dopo avrebbe partecipato alla tragica battaglia del Little Big Horn.

*Adolfo Farsari*, vicentino di nascita e futuro fotografo d'arte del Giappone di fine secolo, si distinse invece, nelle file del 12° Cavalleria di New York, per numerosi atti di eroismo, meritandosi il soprannome di Garibaldi e rimanendo gravemente ferito a Raleigh. *Luigi Palma di Cesnola*, piemontese, venne decorato con la medaglia d'onore del Congresso americano e arrivò al grado di generale.

Per i meriti acquisiti durante il conflitto e per la conoscenza artistica a quest'ultimo venne affidata, al termine del conflitto, la direzione del nuovissimo Metropolitan Museum of Arts di New York. Anche *Joseph H. De Castro*, italiano nato a Boston e caporale del 19° Massachussets Infantry, meritò la medaglia d'onore del Congresso avendo catturato la bandiera del nemico.

Nella Marina dell'Unione troviamo altrettanti nomi italiani meritevoli di ricordo. Tra gli ufficiali dell'arma troviamo *Joseph J. Tinelli*, *Alfred L.B. Zerega* di New York, *Eugene Biondi* di Paterson (New Jersey), *George A. Falconi*, *Lorenzo Frank Papanti*, *James Como*, *Domingo Castano*, *Thomas Pentony*, *John S. Pera*. Un cenno particolare merita la figura di *Frank Bonistalli*. La famiglia Bonistalli viveva a Pittsburgh ed era una pioniera del settore mercantile.

Alla fine delle ostilità lo stesso Frank continuò l'attività divenendo, associato con *Ernest Bisi*, il primo importatore di pasta italiana. Cariche eminenti raggiunsero nella Marina dell'Unione *Louis G. Sartori*, figlio di *Giovanni Battista Sartori* di Trenton (costruì la prima chiesa cattolica del New Jersey) e *Bancroft Gherardi*, nato a Jackson (Louisiana) e divenuto comandante nel 1862.

Così come per i reggimenti sudisti formati da cittadini immigrati anche per i singoli immigrati la storia ufficiale ha steso il velo del silenzio. In una Confederazione che annoverò - ironia della sorte - negli ultimi mesi di battaglia soldati neri, schiavi liberati ma indissolubilmente legati alla loro terra, militarono numerosi italiani, dei quali però si sono perse gran parte delle tracce.

La famiglia italo-americana dei *Phinizy*, residente in Georgia, contribuì ad esempio, con un colonnello, due capitani, un sergente e un agente finanziario alle sorti di Dixie's land. *Sylvester Festarozzi* guidò con il grado di capitano le truppe di fanteria dell'Alabama, *Alfred Pico* guidò con lo stesso grado una compagnia italiana della Virginia; *Frank J. Arrighi*, del Mississippi, anch'egli capitano di fanteria, venne ferito per ben tre volte in battaglia (Antietam, Chancellorsville e Spottsylvania) divenendo uno dei veterani della gloriosa armata del generale Lee. Per costoro la storia non ha lasciato tracce perché gli sconfitti spesso non vengono considerati meritevoli di giusto ricordo.

Nel cimitero di Gettysburg, (città protagonista del più cruento capitolo del conflitto civile) si erge l'unico monumento ai soldati italiani, quello dedicato alla Garibaldi Guard: su quell'unica pietra è bello ricordare i tanti italiani caduti, tra gli "yankees" e i "rebels" per amore della propria libertà.

---

# MARCO DA NIZZA

## AL SERVIZIO DI DIO E CORONADO

Convertì migliaia di indigeni, scrisse molti documenti, partecipò a diversi incontri diplomatici.... la vita di fra' Marco da Nizza è stata una vera e propria somma di esperienze umane e religiose, ma il suo nome restò nell'alveo della storia per un'unica grande avventura: la spedizione americana di Coronado.

Programmata come il primo tentativo di esplorazione dei territori nordamericani a settentrione della linea di confine dell'attuale Messico, questa spedizione si trasformò presto, nella fantasia popolare, nella più grande caccia al regno delle Sette città d'oro. E la fantasia non scavò soltanto nelle leggende popolari: gli uomini comandati da Coronado partirono con la convinzione di trovare effettivamente una qualche traccia dei mitici giacimenti di oro tanto vagheggiati dagli stessi nativi americani. E il mitico oro verrà effettivamente trovato nelle terre attraversate dai colonizzatori spagnoli: succederà secoli dopo, e in un fiume della California, scatenando la corsa all'oro del 1848.

Nel XVI secolo il Nuovo Continente era in gran parte soltanto un teorema di montagne, fiumi e laghi, agli occhi delle prime navi spagnole sbarcate sulla scia di Colombo. Dalle isole caraibiche, gli uomini del re di Spagna, si spostarono sulla terra ferma del Centro America dando inizio ad una penetrazione carica di conseguenze sconvolgenti per la popolazione originaria. Con i primi soldati arrivarono anche i missionari cattolici, alla ricerca di anime da avvicinare al verbo di Dio e non sempre il contatto con le popolazioni locali fu incentrato alla reciproca comprensione.

Fra i primi uomini di chiesa protesi verso l'apostolato c'era Marco da Nizza. Appartenente all'ordine dei Frati Minori Francescani, fra Marco approda a Santo Domingo nel 1531, proseguendo per il Perù. Le prime notizie sul francescano sono frammentarie ed è difficile risalire ai suoi primi passi terreni: nato nel 1495 nella città di Nizza, allora sotto la corona della Savoia, e presi i voti, questo intraprendente italiano si mise al servizio della Spagna e si lanciò nella straordinaria avventura americana; la sua presenza, dopo il passaggio nelle isole, è chiaramente documentata nel 1532 a Cajamarca. Fra Marco presenziò infatti al celebre incontro tra il conquistatore spagnolo Francisco Pizarro e il capo Inca Atahualpa.

Altre tracce del savoiaro portano nel 1536 nella Nuova Spagna (l'attuale Messico); in quest'anno, per conto del viceré di Spagna Antonio de Mendoza, l'infaticabile missionario parte alla scoperta e all'esplorazione di nuove terre arrivando fino ai territori degli indiani Pueblo, nell'attuale stato dell'Arizona.

È il contatto con questi indiani che esalta la spedizione spagnola nella ricerca delle sette città d'oro, un mito molto forte all'epoca: vi si narra infatti di 7 vescovi fuggiti all'invasione araba in direzione Ovest e fondatori, su una nuova isola, di sette città ricoperte d'oro. Questa storia intersecò in Arizona un mito altrettanto forte tra gli indiani Pueblo e riguardante 7 caverne e 7 tribù Nahua fondatrici della confederazione Zuni, formata da 7 città. Quanto bastava per scatenare una corsa spasmodica, da parte delle autorità spagnole, alle immense - così erano ritenute - ricchezze indigene.

La spedizione di Marco da Nizza si trasformò in una ricerca maniacale dell'oro da parte delle truppe spagnole ma questo non impedì al francescano di Nizza di proseguire il apostolato tra le miti genti del luogo. Per questa opera fra Marco ricevette anche l'approvazione del padre provinciale Antonio de Ciudad Rodrigo, uno dei 12 francescani giunti in Messico nel 1524 al seguito del primo approdo nelle nuove terre degli spagnoli. Con sé Fra Marco portava anche le istruzioni del viceré Mendoza, un vero e proprio decalogo di comportamento per l'esplorazione e la colonizzazione di nuove terre, cui era dovere attenersi scrupolosamente.

La spedizione mosse da San Miguel de Culiaca il 7 marzo 1539 e il francescano era in compagnia del confratello Fra Onorato e di Esteban, un negro salvatosi miracolosamente da un precedente naufragio. Quest'ultimo sarà il vero perno della caccia all'oro perché dal suo racconto traspare la certezza dell'esistenza delle città ricoperte d'oro.

Fra Marco esaltò in questa spedizione, passata alla storia come quella di Coronado, le sue indubbie qualità di geografo. Dimostratosi dotto in cosmografia, cartografia e navigazione, il francescano inserì nella sua "Relatione" dettagli importantissimi sulla rotta, sul profilo costiero, tracciando altresì utilissimi portolani. La sua figura quindi, strada facendo, si ricoprì, agli occhi degli indiani, di un'aura mistica: per loro Fra Marco divenne "sayota" - uomo del cielo, uno sciamano dai tanti poteri.

Tutto questo però non bastò a dare il successo all'avventura di Coronado. Giunti fino all'attuale stato del Kansas, gli esploratori non poterono riportare a casa il mitico oro ma ciononostante, nella relazione di Fra Marco, le allusioni al regno delle Sette Città, si rafforzarono. Il vasto territorio esplorato da Coronado sarà chiamato Nuevo Reino de San Francisco, trasformando Cibola al tempo stesso in un'immagine politica, sociale e utopica.

In seguito ai successi personali ottenuti nell'esplorazione Fra Marco venne nominato provinciale dell'Ordine. Ma in quell'avventuroso viaggio il savoiardo contrasse anche una grave malattia che lo affliggerà fino alla morte, avvenuta nel 1558. La morte mise fine alla straordinaria e pittoresca figura del francescano nizzardo, da tutti nominato "fray Marco da Niza", trasfigurando il suo nome in un nuovo mito del pionierismo americano. Il Messico non ha mai dimenticato questo suo illustre figlio e Marco riposa da secoli proprio nella capitale centroamericana, a testimonianza di un'epopea che vide la Spagna e la chiesa compiere la più grande opera di colonizzazione ed evangelizzazione.

---

# UNA VITA SPERICOLATA: CARLO CAMILLO DI RUDIO

Risorgimento, anarchia, penitenziario a vita, guerra civile americana, guerre indiane: c'è proprio di tutto nella vita di Carlo Camillo Di Rudio, un italiano che ha attraversato il XIX secolo dal suo lato più avventuroso.

Nato a Belluno il 26 agosto 1832, da famiglia nobile, Carlo Camillo Di Rudio iniziò la sua avventura umana tra le mura del collegio militare austro-ungarico di San Luca, a Milano. Coinvolto suo malgrado nella prima guerra d'indipendenza (1848) il giovane, in compagnia del fratello Achille, assiste impotente ad alcune delle tante stragi perpetuate dalle truppe occupanti sulla popolazione civile. Carlo Camillo maturerà proprio in quest'occasione la decisione di abbracciare la causa del Risorgimento italiano, dovendo però aspettare il ritorno a casa dalla leva forzata in divisa austriaca.

Segnato il temporaneo successo dell'Impero austriaco, il conflitto continuava a Venezia, richiamando nella città lagunare i tanti patrioti ancora convinti nella vittoria e tra essi c'erano i due fratelli di Rudio. I due bellunesi presero parte attiva alla disperata difesa della Serenissima. Carlo tra l'altro venne arrestato dai nemici riuscendo nella prima delle sue tante fughe.

Raggiunta Roma per partecipare all'esperienza repubblicana, il giovane patriota vi avrebbe incontrato personaggi che lasciarono il segno nella storia italiana. Mazzini, Garibaldi, i fratelli Dandolo, Mameli, Saffi, Armellini, Bixio, e altri saranno compagni della nuova avventura risorgimentale del ragazzo bellunese.

Terminata anche questa esperienza, il conte veneto raggiunse Genova. Con Venezia sconfitta dagli austriaci, con Garibaldi costretto all'esilio forzato in quella New York nella quale lavorerà dignitosamente nella fabbrica di candele, anche per Rudio si aprì la stagione della perenne fuga. Intenzionato a raggiungere Garibaldi nella capitale americana, il giovane dovette invece riparare in Spagna a causa di un naufragio.

Tornato temporaneamente in Francia, egli non trovò pace nel periodo antecedente il colpo di stato di Luigi Napoleone, costretto a rifugiarsi ancora una volta in terra straniera. Scelta la tranquilla Svizzera, passò prima a Varese e poi in Piemonte per riabbracciare i familiari. Trasformatosi in un vero e proprio tormento per le polizie monarchiche dei vari stati europei, Rudio conservò nella sua vita una convinzione sincera per le istituzioni repubblicane e per esse avrebbe pagato un prezzo davvero notevole. Sbarcato, in uno dei suoi tanti spostamenti, in terra inglese, Rudio lavorò per qualche tempo come giardiniere al servizio di Luigi Pinciani, un noto filantropo amico di Victor Hugo e costantemente in contatto con Giuseppe Mazzini.

Conosciuta la giovanissima Eliza Booth, la futura moglie che avrebbe condiviso con l'italiano tutte le traversie della sua frastagliata vita, Carlo accantonò per un po' i

suoi propositi romantici dedicandosi alla tranquillità familiare, minata peraltro da continui stenti economici.

L'occasione per tornare nella mischia venne con lo sciagurato progetto dell'attentato a Luigi Napoleone, da poco autoproclamatosi imperatore di Francia. Rudio vi partecipò seguendo Felice Orsini nell'impresa e nelle malsane carceri francesi. Condannato a morte al pari degli altri congiurati Rudio riuscì a sfuggire alla pena capitale grazie all'abilità del suo avvocato, alle manovre politiche del proprio suocero inglese e all'indulgenza (politicamente calcolata) dell'imperatore. Al giovane veneto venne concesso a la splendida prospettiva di finire la propria vita nelle famigerate colonie penali del Sud America!

Chiusa miserevolmente la prima parte della propria vita, Carlo si avviò così alla Cajenna portando con sé un solo pensiero fisso: la fuga a tutti i costi dall'inferno tropicale. La testarda convinzione di riuscire nella disperata impresa avrebbe accompagnato ogni attimo delle terribili giornate ergastolane dell'italiano. Considerato un sovversivo politico anche dai compagni di reclusione, il giovane anarchico dovette rispondere con coraggio e forza anche alle continue insolenze razziste degli ergastolani francesi, dando vita a più di un episodio di rissa.

Nonostante tutto Di Rudio riuscì a trovare nella malsana colonia penale degli alleati disposti a partecipare al suo tentativo di fuga. Fallito un primo tentativo, dopo mesi e mesi di ulteriori preparativi segreti, la fuga riuscì suscitando un clamore eccezionale in tutte le terre coloniali francesi (è probabilmente tratto dalla sua storia il soggetto cinematografico del fortunato film "Papillon"). I fuggiaschi raggiunsero, dopo innumerevoli peripezie, il territorio inglese trovandovi funzionari ben lieti di nasconderli alle pressanti richieste francesi (molti deportati infatti erano condannati politici, invisibili alla monarchia francese ma non alla Corona Inglese).

Tornato ancora una volta in Inghilterra il giovane Rudio riuscì a riabbracciare la propria moglie e la prima figlia tornando per un po' alla serenità familiare. Alle porte della storia intanto aveva bussato il 1860 ma per l'ex galeotto, ridotto alla miseria economica, non c'era più spazio nel Risorgimento italiano. Gli stessi rappresentanti repubblicani consigliarono il conte bellunese di migrare negli Stati Uniti, e il consiglio si sarebbe rivelato davvero prezioso per l'affamata famiglia Di Rudio.

Sbarcato in terra americana, il giovane Carlo trovò subito impiego presso le truppe federali americane, impegnate nella Guerra Civile Americana. Arruolatosi come semplice volontario nell'Esercito antischiavista del Nord, l'ex patriota si distinse a tal punto da meritare i gradi in una compagnia composta interamente da soldati di colore. Finita la guerra e aiutato dai numerosi amici repubblicani, (i soli a conoscere il vero passato dell'italiano), Carlo restò nei ranghi dell'esercito americano per passarvi il resto della sua vita professionale.

Per la famiglia Di Rudio arrivò quindi finalmente la serenità economica, e con essa crebbe anche il numero dei figli, battezzati tutti con gli eloquenti nomi di Italia, Roma, America e Hercules. La destinazione effettiva dell'attempato ufficiale

sarebbe divenuta da lì a poco un nome leggendario: l'italiano venne assegnato infatti al 7° Cavalleria degli Stati Uniti, alle dipendenze del personaggio più controverso della storia americana, il tenente colonnello George A. Custer!

L'ultima parte della spericolata vita si sarebbe così svolta per Rudio in groppa a un cavallo. Ed egli si distinse in molte operazioni del leggendario Settimo Cavalleria diventando anche veterano delle guerre indiane. Pur dovendoli combattere per professione, l'italiano si sforzò di comprendere le ragioni dei pellerossa e cercò con loro sempre la strada del dialogo, cosa che lo invise a "Lunghi capelli" Custer, vero e proprio accentratore di potere e ossequiato dalla gran parte dei suoi uomini. Non fu possibile per Rudio evitare il leggendario scontro del 25 giugno 1876 ! Nel giorno della grande disfatta del Little Big Horn, Rudio (uno dei sei italiani presenti nelle file del 7<sup>a</sup> cavalleria) eseguì diligentemente il suo ordine che lo vedeva impegnato in una colonna parallela.

Assegnato alle squadre del capitano Reno, l'italiano spronò il suo cavallo all'attacco per ritrovarsi circondato da migliaia di indiani pronti a massacrare ogni viso pallido che fosse loro capitato a tiro. Rudio, costretto dagli eventi a una disastrosa ritirata, riuscì a eludere la sorte nefasta di tanti altri compagni nascondendosi in un providenziale anfratto. Insieme a un altro soldato riuscì a superare con astuzia l'accerchiamento per poi fare ritorno al proprio reparto, accolto dalle acclamazioni dei commilitoni.

Tutto intorno era morte!

Soltanto dopo altre 24 ore i superstiti della battaglia riuscirono a intraprendere le ricerche dei reparti dispersi per poi imbattersi nei cadaveri degli uomini di Custer. La disfatta del Little Big Horn trasformò gli Stati Uniti in una nazione assetata di verità e di vendetta.

Vennero così le prime pagine di tutti i giornali americani, le polemiche, le insinuazioni, le inchieste, le testimonianze in aula.... una serie di vicende che questa volta avrebbe solo sfiorato il maturo ufficiale del 7°. Trasferito ad altri fronti e poi di nuovo nelle terre dell' Nordovest, Carlo Rudio, ormai capitano partecipò anche all' epica rincorsa a Capo Giuseppe, l'indiano Nez Percé che era riuscito a tenere in scacco l'esercito americano con i suoi pochi guerrieri e la sua disperata fuga verso il Canada.

Raggiunte le calde terre del Texas con nuovi incarichi logistici, l'ormai anziano soldato italiano riuscì a conoscere anche il grande Geronimo degli Apache Chirichaua. Nella ormai tranquilla guarnigione di frontiera egli raggiunse la tanto agognata pensione, benvoluto dai tanti commilitoni che nell'attempato ufficiale avevano trovato una memoria storica eccezionale e affabile.

L'ex patriota repubblicano, l'ex anarchico, l'ex galeotto, l'ex nordista, l'ex ufficiale del 7<sup>a</sup> cavalleria, per godersi la vecchiaia scelse, come tanti altri italiani la città che portava nel suo nome la venerazione al santo patrono d'Italia: San Francisco. E nella laboriosa città californiana Rudio morì nel 1910, in un letto sovrastato dai ritratti di Calvi e di Mazzini, una causa mai rinnegata nel proprio cuore.

---

# PIEMONTESI AL SERVIZIO DI LUIGI XIV

## IL REGGIMENTO CARIGNANO IN QUEBEC, A DIFESA DELLE COLONIE FRANCESI

Il 1651 è un anno davvero infausto per la piccola colonia francese stanziata sulle rive dei grandi laghi americani, nei territori che diverranno in futuro il Québec canadese. I coloni della città di Villemarie (l'attuale Montreal) stanno per abbandonare la città e la regione limitrofa, esasperati e fiaccati nel fisico dai continui attacchi degli Irochesi, una tribù autoctona che colpisce con feroce determinazione gli stanziamenti migranti.

Alleatisi con le tribù Algonchine e Huroni, i francesi subiscono tutta la crudele bellicosità degli indiani avversari, i quali sobillati in segreto anche da abili provocatori inglesi, infieriscono sulle colonie con lo stesso impeto riservato ai loro consanguinei rivali. Temuti per la loro audacia guerriera, gli Irochesi (tra i quali si distinguono per ferocia i Mohicani e i Seneca) suscitano terrore in tutti i sudditi francesi residenti lungo il corso del S. Lorenzo, rendendo la vita - già estremamente dura per le avverse condizioni climatiche - dei coloni una continua sfida giornaliera con la morte.

Soltanto nel 1664 arriva un segnale forte dalla lontana Europa. Luigi XIV, mosso più dalla preoccupazione per l'espansione coloniale e militare inglese in terra americana, si decide infatti a inviare un contingente armato a sostegno dei suoi sudditi, scegliendo due formazioni militari che avevano ottimamente combattuto sui campi di battaglia di Francia, Italia e Spagna: il Reggimento Carignano, 1000 uomini raggruppati in 20 compagnie, conosciuto dai francesi con il nome di R<sup>è</sup>giment de Carignan, ed il Reggimento Italia.

Gente alpina, quella che componeva l'ossatura veterana di questo blasonato contingente in armi. La scelta di inviare il Carignano e l'Italia rispecchia infatti la preoccupazione di inviare uomini adatti agli inverni rigidi dell'attuale Québec, e incontra il favore dei coloni residenti, finalmente fiduciosi in un futuro meno feroce in terra americana. La perizia militare dei reggimenti non tarderà a essere chiamata in causa ma nei due anni di permanenza in Nuova Francia, i soldati non combatteranno mai una vera e propria battaglia contro i guerrieri Irochesi: essi saranno costantemente impegnati in logoranti pattugliamenti dei confini, in combattimenti all'arma bianca e in azioni di controguerriglia nei confronti dei ferocissimi avversari.

Nonostante il successo delle operazioni di controllo il contingente perde numerosi uomini a causa delle proibitive condizioni climatiche in cui è costretto ad operare con equipaggiamento inadeguato. Alla partenza per l'Europa mancheranno all'appello 400 uomini, la gran parte dei quali ha scelto di abbandonare il servizio militare per trasformarsi a loro volta in coloni. Molti si sposeranno nel giro di

qualche anno dando inizio a rami familiari che si propagheranno fino ai giorni nostri.

Difficile ricostruire la storia dei singoli componenti di quel primo nucleo di italiani che scelsero di restare nelle grandi foreste nordamericane. La lingua francese ha inghiottito nelle spire del tempo la maggior parte degli elementi utili a decifrare personaggi partiti dalle colline del Piemonte e della Savoia. Eppure, tra quegli uomini in armi c'era una rivolo importante della storia d'Italia futura.

Il reggimento Carignano infatti, che tanta gloria regalò alla casa reale francese, fu fondato da Carlo Emanuele I, detto principe Tommaso, figlio di Madama Cristina, sorella del re francese Luigi XIII. Trascinato in una delle tante guerre di successione che dominarono la scena europea del Seicento, Carlo Emanuele ne uscì sconfitto e si rifugiò nella protezione francese, sotto le cui insegne trasferì le sue truppe.

A partire dal 1642 i soldati italiani della "Carignano" si meritano la gloria combattendo nel vecchio Continente. Lo stesso principe Tommaso fu nominato, per i suoi meriti militari, Capo del Gabinetto della Corte Francese, carica che presto avrebbe abbandonato per tornare alla vita d'azione. Alla morte del suo condottiero il reggimento continuò ad esistere aggiungendovi i nomi dei vari condottieri. E con il nome di Carignan Salières si distinse nel 1664, prima di partire alla volta delle terre canadesi, partecipando alla spedizione contro i Turchi in appoggio all'imperatore di Germania.

Carichi di siffatta gloria, i soldati del reggimento si imbarcarono di malavoglia per il lontano continente americano ma, giunti a Villemarie, avrebbero tenuto fede alla loro fama di grandi combattenti.

Trovare i nomi degli italiani che compongono lo schieramento bellico formato dai reggimenti Carignano e Italia è davvero arduo. In un'epoca in cui il francese domina lo scenario linguistico mondiale, un reggimento agli ordini di Luigi XIV, ha quasi l'obbligo morale di riadattare le proprie origini alla lingua madre. La stessa Savoia, oggi compresa nei confini italiani, nella sua estensione originaria sfociava in fette degli attuali territori francese e svizzero ed aveva nella lingua francese il suo idioma più diffuso.

Tra i soldati che presidiano gli insicuri confini della Nuova Francia è così possibile ritrovare, con un po' di fatica, Giovanni Nicolis di Brandizzo (per i compagni d'armi era Jean Nicalis sieur de Brandis), rampollo appartenente ad una famiglia molto vicina ai Savoia (i Nicolis occuparono importanti incarichi in Italia e in Francia). Altro italiano mimetizzato nelle vesti francesi è lo stesso Chastellard, marchese di Salières, che in Italia aveva lasciato il vero nome di Ciastellardo (cognome ancora oggi molto diffuso in Piemonte), o Balthazar de la Flotte de la Freydière, altro capo della spedizione americana (ancora oggi è in uso a Torino il cognome Freyria).

È sicuramente italiano il capitano Arnoult de Loubias, capitano della compagnia omonima e membro della famiglia Broglia, antica casa originaria di Chieri estinta

nel XIX secolo. Altri nomi appartenenti al reggimento e che ne delineano chiaramente la sua formazione italiana sono quelli di M. De la Tour, capitano, e di Santacroce, luogotenente che verrà registrato nel ruolo militare con il nome di Saint-Croix.

La Motte, Morel, Petit, Piat, così come Flavien de Saint Pons (esiste ancora oggi il paesino di San Ponso), Pierre de Maffé, Pierre Salvaye (nato a Pinerolo) e Claude Sébastien le Bassier de Villieu (nato a Torino) sono altri ufficiali piemontesi che militano nel reggimento al servizio del giglio francese. Molto più difficile è invece rintracciare i veri nomi dei soldati semplici militanti nel corpo di spedizione europeo. A quell'epoca infatti la carriera militare non è ben vista dalla società e molti giovani preferiscono celarsi dietro a nomi di battaglia per evitare di essere riconosciuti. Troviamo comunque tra le fila del reggimento nomi come Guerin, Collin, Rognon, Buy ed altri ancora che rimandano chiaramente alle loro ascendenze italiane.

Molti soldati, al termine della spedizione canadese, decidono di fermarsi per sempre nelle terre dei grandi laghi. Tra essi ci sono ovviamente anche un gran numero di italiani, spesso celati nell'idioma francese. Deposte le armi e imbracciati gli arnesi di lavoro questi ex-soldati contribuiscono a infoltire le comunità del Quebec e della Louisiana, fino a diventarne parte integrante dello sviluppo economico futuro.

Nel 1796 opera ad esempio François Marie Reggio, nelle vesti di legale del consiglio comunale di New Orleans. Il veneziano Giovanni Gradenigo presiede negli stessi anni il collegio sindacale della chiesa dell'Immacolata Concezione di Opelousas (e i suoi discendenti sono arrivati fino ai giorni nostri).

Nel secolo XVIII arriva in Louisiana anche la famiglia Sarpi: il suo nome si dispiegherà anche attraverso le pieghe della storia ottocentesca. Peter Sarpi (trasformato in Sarpy) comanderà il primo battello a pale del fiume Missouri; nel 1840 lo stesso Peter ed il fratello John B. entreranno nella Missouri Fur Company e nell'American Fur Company di St. Louis.

Questi nomi rappresentano il nucleo duro di uno stanziamento che oggi è difficile ricostruire attraverso le frammentarie memorie sopravvissute al tempo. Non è facile risalire ad esempio alle origini italiane dei nomi francesizzati di François Lavergne, Jean Arcouet, Elie Provost, M. de la Marche, René Gaultier, Pierre Mouet sieur de Moras (lui si firmava però Mora), ex ufficiali dei battaglioni Carignano e Italia rimasti in Canada, cui hanno regalato anche nomi per la toponomastica (esiste infatti l'isola di Mouet nella zona di Montreal).

È facile invece trovare tracce della permanenza americana del reggimento in Italia. Nel Palazzo torinese che ne porta il nome, sulle facciate disegnate dall'Architetto Guarini nel 1679, si possono infatti chiaramente notare le sculture rappresentanti maschere indiane con copricapo, unico esempio europeo del genere. Questa testimonianza, davvero poco conosciuta, conferma ancora una volta l'origine italiana della formazione militare, svelando i legami storici che legarono, nell'amicizia e nell'odio, la Francia alla famiglia Savoia.

Piazza Carignano, Teatro Carignano, Palazzo Carignano sono soltanto alcuni dei toponimi che tappezzano la città di Torino, a conferma di una tradizione storica che sfocerà perfino nell'ascesa al trono degli ultimi cinque re d'Italia. La famiglia Carignano-Savoia, proprietaria di una vasta tenuta nelle vicinanze della città omonima (è assunta a rango principesco nel 1625, grazie a Carlo Emanuele I che donò la città al figlio Tommaso annettendole il titolo nobiliare), mantiene viva la sua fiaccola storica anche nel lontano Canada.

Ancora oggi aprire un elenco telefonico a Montréal rappresenta un tuffo in quel lontano passato: i Carignan infatti occupano diverse pagine della guida, a conferma di una presenza capillare di famiglie originarie del glorioso principato piemontese.

---

# ALESSANDRO MALASPINA, PRIMO ITALIANO A VANCOUVER

Tutti ricordano i nomi dei grandi navigatori ed esploratori che hanno fatto la storia dell'America. Colombo, Caboto, Vespucci, Magellano, sono entrati nell'immaginario collettivo con le loro imprese intrise di avventura. Così non è successo ad altri navigatori, altrettanto temerari, ma meno fortunati nel lasciare un'impronta del loro passaggio. È quanto successo a Verrazzano, navigatore fiorentino finito in pasto ai cannibali, o a Malaspina, relegato in un angolo della grande storia del Mondo.

Arrivati nella Columbia Britannica, è probabile per il turista attraversare lo stretto di Malaspina, che collega la terraferma all'isola di Vancouver. Da quelle parti Malaspina vi giunse nel 1791, navigando al servizio della Spagna e alla ricerca del mitico passaggio a Nord Ovest, idealizzato da tanti marinai ed esploratori. Il nome dello stretto è tutto quel che resta in America del Nord di una straordinaria avventura marittima iniziata alcuni anni prima e conclusasi prima con un trionfo e poi con l'umiliazione del carcere per il grande esploratore italiano.

Alessandro Malaspina, capitano di vascello di S.M. Carlo IV di Spagna, finì infatti nella polvere della storia nella notte del 23 novembre 1795 e soltanto l'intervento diretto di Napoleone Bonaparte riuscì a cancellare, anni dopo, l'umiliante e ingiustificata galera.... condannato dai capricciosi giochi di potere della corte di Spagna!

La vita di Malaspina era iniziata professionalmente sotto ben altre stelle. Nato a Mulazzo, in provincia di Massa Carrara il 5 novembre 1754, Alessandro era uno dei 13 figli di Carlo Giuseppe Murello marchese di Malaspina e di Caterina di Giambattista Melilupi, marchesa di Soragna. Discendente dei signori di Malaspina, un feudo appartenente alla famiglia fin dal 1202 - la tradizione vuole che nella rocca di Mulazzo Dante componesse il primo cantico della Divina Commedia-, Alessandro seguì la famiglia nella nuova temporanea destinazione di Palermo. Nel capoluogo siciliano operava infatti lo zio materno della moglie, Giovanni Fogliani, marchese di Pellegrino e di Castelnuovo de Terzi, allora viceré di Sicilia.

Il giovane Malaspina venne iscritto nel collegio carolino de' Nobili di Palermo, insieme al fratello Luigi. Il ritorno a Mulazzo dei genitori segnò per Alessandro il distacco dagli affetti familiari ma a Palermo aveva trovato nello zio un grande amico. Fu proprio lui ad intuirne le grandi doti di intelligenza ed a inserirlo nella marina reale di Spagna. Il giovane aveva del resto un grande versatilità nella scienza e nelle lettere, ed era dotato di notevole spirito avventuroso, un binomio felice per chi voleva solcare i mari.

Il toscano iniziò così la sua carriera militare distinguendosi subito, a poco meno di 18 anni, nella difesa di Melilla, assediata dall'imperatore di Marocco. La carriera militare di Malaspina continuò con successo nella guerra che vide opposte Francia e Spagna all'Inghilterra avanzando al grado di capitano di Fregata. Terminata la

guerra partì alla volta di Manila, nelle Filippine, da cui fece ritorno nel 1784. Il toscano riprese poco dopo il mare alla volta di una prima circumnavigazione della Terra, toccando con la sua fregata *Astrea* Capo Horn, la costa del Perù, le isole Filippine. L'impresa gli valse la nomina a capitano di vascello.

Il ministro della Marina spagnola, don Antonio Valdés, aveva intanto presentato al nuovo re Carlo IV un progetto di riorganizzazione di tutti i possedimenti coloniali della corona. Per fare questo occorreva un uomo dotato di grande conoscenza geografica, unita ad una notevole cultura: il nome di Malaspina trovò d'accordo! Al navigatore italiano si chiese di raccogliere tutte le notizie inerenti gli aspetti geografici delle terre spagnole e l'impresa non era certo di poco conto, viste le entità dei possedimenti.

Malaspina accettò con orgoglio l'incarico e si preparò con scrupolo all'impresa chiedendo consigli ad una nutrita schiera di scienziati italiani. Una volta ricevute tutte le delucidazioni sulle ultime teorie scientifiche, egli partì con due corvette dal nome significativo: la *Descubierta* e l'*Atrevida*. Imbarcò anche diversi uomini di scienza, come il botanico Luis Née, il naturalista Taddeo Haenk, e tre pittori (Giovanni Ravenet, D.Fernando Brambilla, Giuseppe Cordero), affidando il comando della seconda corvetta a don José Bustamante. Il viaggio delle due corvette fu straordinario: toccata Montevideo, passarono per Rio del Plata, costeggiarono la Patagonia, attraversarono Capo Horn arrivando in Cile. In questo primo tratto venne compiuta una intensa operazione di ridefinizione cartografica.

Le corvette proseguirono poi verso il nord del Continente americano costeggiandolo fino al Monte S.Elia, in Alaska; da anni si narrava di un passaggio marittimo situato nel Nord-Ovest del continente e anche l'italiano cercò di risolvere l'enigma. Dopo settimane di inutile ricerca dovette rinunciare all'impresa e tornare ad Acapulco, dirigendo le due imbarcazioni verso le isole Marianne, l'isola di S.Bartolomeo, la Nuova Olanda, le isole Mindoro, Panay, Negros, Mindanao, le isole degli Amici e ritornando verso le sponde americane (Lima, Buenos Aires) ed europee dopo 5 anni, 1 mese e 21 giorni di navigazione.

Il successo della spedizione fu totale e il nome di Malaspina assurse ai fasti della corte reale. Troppo in alto per una parte dell'intrigante corte spagnola. L'italiano era un uomo ambito dalla nobiltà di palazzo e si ritrovò così suo malgrado al centro di un perverso disegno di congiura, destinato a trascinarlo nella polvere. Malaspina venne arrestato improvvisamente nella notte del 23 novembre 1795 e con lui vennero arrestati il letterato padre Emanuele Gil (membro dell'accademia delle Scienze) e Maria Fernanda O'Connock, moglie del marchese Torres di Matallana, dama della regina Maria Luigia. Tutti e tre furono internati con l'accusa di complotto contro lo stato.

Vittime di un perverso gioco ordito dalla regina ai danni del primo ministro don Manuel Gody, duca d'Alcudia, amante caduto momentaneamente in disgrazia agli occhi della sovrana, gli accusati vennero condannati al carcere senza poter dimostrare la propria innocenza.

Malaspina pagò di persona un reato non commesso e pur fiducioso nella giustizia dovette subire 10 anni di reclusione.

Personaggio scomodo (egli era a conoscenza della relazione adulterina della regina), Malaspina dovette subire perfino l'onta della diffamazione. Fu riabilitato soltanto anni dopo, utilizzato da Napoleone proprio come arma contro re Carlo IV (Napoleone minacciò di rivelare i facili costumi dei sovrani). Tornato liberò l'italiano rifiutò di partecipare al governo della Repubblica Italiana e deciso di tornare nella città natale. Trascorse gli ultimi anni della propria vita lottando contro il fratello Luigi che aveva dilapidato tutto il patrimonio di famiglia. Sconfitto anche in questa guerra legale visse in una pensione di Pontremoli fino alla morte. Schiacciato dall'avversità e ferito nel fisico dalla lunga reclusione, morì il 9 aprile 1810.

Alessandro Malaspina lasciò dietro di sé numerosi scritti, riuscendo anche a pubblicare qualche testo scritto in carcere; furono infatti editi diversi scritti sulla numismatica e sulla filosofia. L'opera di Malaspina venne però riesumata in tutta la sua importanza soltanto dopo molti anni di silenzio. Nel 1854 vennero pubblicate le sue note di viaggio, e all'interno di esse vi si trova anche il primo progetto di un istmo di Panama; il nome di Malaspina venne finalmente rivalutato rendendo giustizia ad un navigatore capace di sfidare il mare più delle corti reali.

---

# SILVINO OLIVIERI, BANDIERA DELLA REPUBBLICA D'ARGENTINA

28 settembre 1856. In una zona remota d'Argentina, in un fortino adibito ad alloggi per gli uomini della colonia agricolo - militare il silenzio della pampa viene squarciato dal sordido rumore degli spari. Nei pochi attimi di un confuso assalto vengono feriti a morte alcuni membri della colonia: tra questi, l'obiettivo principe del complotto, ovvero il colonnello abruzzese Silvino Olivieri, comandante del presidio.

La notizia si sparge subito tra la popolazione argentina gettando su di essa un cupo velo di costernazione. Il comandante caduto sotto il piombo dei cospiratori è infatti famoso nella giovane nazione sudamericana. Una Repubblica intenta a costruire il suo presente ed a colonizzare territori in gran parte abitati da tribù indigene, spesso ostili, viene colpita al cuore dall'uccisione del suo più rappresentativo eroe.

Un eroe arrivato da terre lontane e ricco dell'unico bene desiderato dalla gente emigrante: la libertà !

Nato a Caramanico, in Abruzzo, il 21 gennaio 1829 da Raffaele e Pulcheria dei marchesi Crognale, Silvino è il terzo figlio di questa coppia: Michele e Fileno sono maggiori di lui in età ma nel corso della breve vita il giovane accentrerà su di sé i riflettori della popolarità. L'inizio del XIX secolo porta con sé gli strascichi di una rivoluzione napoleonica finita con Waterloo e l'amaro ritorno alla restaurazione aristocratica. Il giovane Silvino, iscritto nel Collegio di Chieti per la formazione scolastica, avrà modo di assorbire tutti i fermenti presenti in una regione ancora stretta dal giogo del Regno Borbonico.

Di intelligenza vivace, il terzogenito degli Olivieri mostra ben presto grandi doti di apprendimento facendo presagire una buona carriera nell'ambito delle scienze politiche. Proprio la natura dei suoi studi lo portano ad avvicinarsi con entusiasmo alle dispute politiche intorno all'idea risorgimentale: alle porte busa il fatidico anno 1848.

Il 31 gennaio il regno di Napoli ha un sussulto rivoluzionario che porterà la monarchia a concedere una costituzione vagamente liberale. In un Abruzzo ancora memore delle false illusioni del 1820 questa "novità" trova soltanto sostenitori circospetti e guardinghi. Olivieri sarà il primo, insieme ai suoi compagni di studi, a rompere questo timore issando la bandiera tricolore per le strade di Chieti e dando la stura ai festeggiamenti. Ma il 1848 deve ancora iniziare: in Lombardia e a Venezia la rivoluzione divamperà improvvisa, sorretta dal parallelo desiderio di lottare per la democrazia e per l'indipendenza dal dominio austriaco.

Tra i molti volontari accorsi nelle file dell'esercito piemontese ci saranno anche i fratelli Olivieri, Fileno e Silvino. I due abruzzesi combattono duramente nella

sfortunata campagna militare dell'esercito sabauda. Silvino Olivieri rivela già in questa occasione il suo talento militare spingendo i suoi volontari in azioni degne del manuale militare, e venendone ricompensato dai piemontesi con il grado di sottotenente. La sconfitta piemontese trascina nel baratro i moltissimi volontari provenienti da tutta Italia e anche i due fratelli abruzzesi sono costretti a separarsi: Fileno resta in Lombardia e combatte sotto il comando dei guerriglieri di Garibaldi; Silvino ripara prima in Piemonte e poi raggiungerà il fratello assumendo un incarico diplomatico da svolgere a Parigi.

Terminata negativamente anche questa esperienza politica l'impeto risorgimentale del ragazzo di Caramanico avrà ben presto occasione di evidenziarsi nuovamente. Silvino Olivieri comanderà con il grado di capitano i soldati del generale Trombriand, a difesa della rivoluzione siciliana. Riparato in Francia dopo il naufragio di quest'ultima insurrezione democratica, Silvino si adopera per la costituzione di una legione straniera con l'animo di combattere nella Prussia pervasa dagli stessi moti democratici.

Dopo il fallimento dell'ennesimo progetto rivoluzionario, il giovane Olivieri torna a Chieti sotto mentite spoglie potendo però soggiornarvi solo alcuni giorni: la casa natale infatti è ormai sorvegliata notte e giorno dalla polizia borbonica e al giovane rivoluzionario non resta che la via dell'esilio. Dal 1849 al 1851, con l'aiuto finanziario del padre, Silvino vivrà così tra Francia, Inghilterra e Germania aiutando ovunque i rifugiati italiani in ristrettezze economiche. Alla fine di quest'ultimo anno Silvino e Fileno si ricongiungono e scelgono di abbandonare l'Italia per andare in Argentina.

Nella terra americana i due fratelli approdano all'epoca di una feroce disputa territoriale tra potere metropolitano e una nascente dittatura militare. Nata nel 1810, questa nazione si è data nel 1826 una costituzione repubblicana confederata ma soffre fin dalle origini le continue dispute tra sostenitori democratici e dittatori in erba. I fratelli Olivieri arrivano a Buenos Aires in tempo per offrire la loro esperienza al governo democratico e per partecipare alla difesa della città dall'attacco del dittatore Urquiza. Ai fratelli abruzzesi viene chiesto di raggruppare in una formazione tutti gli italiani residenti in città e di guidarla contro le truppe nemiche.

Divenuto il comandante di questa legione straniera Olivieri avrà subito modo di distinguersi per le sue alte capacità militari. La Legione Italiana combatterà infatti tanto valorosamente da meritarsi, da parte del governo, l'encomio d'onore e l'appellativo ufficiale di "Legion Valiente". La repubblica argentina vince quindi la guerra civile grazie all'apporto fondamentale del condottiero abruzzese e con tale carico di glorie militari Silvino Olivieri si imbarca su una nave diretta in Europa nel 1853. Dal vecchio continente erano arrivate pressanti richieste di partecipazione alle nuove rivolte risorgimentali e il giovane militare non può ignorare l'importanza di tali richieste. Quello che però trova al suo arrivo è un quadro ben più desolante del previsto.

Fermatosi a Roma per studiare meglio la situazione, Olivieri viene arrestato dalla polizia pontificia grazie alla soffiata di una spia. Rinchiuso nelle carceri romane

senza il minimo rispetto della nuova cittadinanza argentina (acquistata di diritto partecipando al conflitto) il condottiero di Caramanico rivedrà infine la libertà soltanto dopo un intenso lavoro diplomatico e a patto di lasciare il territorio pontificio. Ma tale promessa è facile da mantenere: il giovane abruzzese ha infatti deciso che il suo futuro sarà ormai definitivamente in Argentina.

Olivieri approda a Buenos Aires alcune settimane dopo la liberazione e trova ad accoglierlo una folla acclamante e il suo nome in prima pagina su tutti i giornali.. Gli italiani d'Argentina ormai si riconoscono totalmente in questo eroe sempre pronto a battersi per la libertà. Ed è appunto la libertà a spingere lo stesso Silvino a chiedere al governo argentino il permesso di instaurare una colonia agricola ai confini della nazione.

La località scelta è nel territorio di Bahia Bianca, e il compito assegnatogli dal governo è quello di pattugliare il confine e di proteggerlo dalle scorrerie degli indiani ostili. I legionari italiani, dopo un viaggio alquanto avventuroso, arrivano in zona piantando subito le basi per lo sviluppo agricolo di un terreno in gran parte inesplorato da uomini bianchi.

Il progetto utopistico parte bene, con la sede operativa realizzata all'ombra di due colline cui vengono dati i nomi di Monte Pincio e Monte Appio. Affidata a volenterosi uomini intrisi di cultura democratica la colonia inizia a dare fastidio ad alcuni esponenti politici della giovane Repubblica. Il confluire, dopo alcuni mesi, di numerose altre famiglie provenienti dalla Germania, l'ormai indiscussa popolarità acquisita dall'abruzzese e il crescente successo dell'esperienza porteranno ben presto a decidere questi stessi ambienti per l'eliminazione dell'ormai scomodo eroe popolano.

E la morte arriverà improvvisa nei primi giorni del 1856, ordita a grande distanza ed eseguita da commilitoni creduti fedeli.

Silvino viene assalito nel sonno ma anche negli ultimi istanti della sua breve vita il colonnello di Caramanico manterrà fede al suo carattere difendendosi con coraggio indomito e uccidendo a sua volta alcuni cospiratori prima di cadere mortalmente ferito.

Portando con sé il sogno di tanti italiani d'argentina, uniti nel nome dell'Italia fuori dai confini nazionali ancora divisi e sottomessi a dominatori stranieri.

---

# CAVALCAI CON CUSTER!

## GIOVANNI MARTINI, IL SUPERSTITE DEL LITTLE BIG HORN

Il grande Ovest dell'America del Nord ha permesso di raccontare infinite storie e leggende, rendendo omaggio a tanti pionieri che costruirono fattivamente gli "Stati Uniti". Il grande Ovest ha visto presenti, tra i decenni che vanno dal 1820 e il 1890, anche molti italiani che ivi si spingevano per lasciarsi alle spalle l'incerto presente in Italia. Molti di loro si fermarono nelle ricche città della costa orientale.

Nello stato del Delaware una colonia di 300 piemontesi aveva costruito decenni prima la cittadina di New Castle; numerosi americani di origine italiana vivevano nella città di New Orleans (si stima a 10.000 il loro numero intorno agli anni precedenti la guerra civile americana -1850-), altre comunità erano nate a Boston, Philadelphia e New York, mentre nel sud e sulla costa californiana i genovesi avevano trapiantato la loro perizia nell'agricoltura mediterranea e i siciliani la difficile attività della pesca d'altura. A questi primi insediamenti fecero capolino le famiglie che sbarcavano nel porto di New York, in attesa di dirigersi verso l'ignoto futuro che si presentava loro in quell'immenso paese chiamato America.

Tra gli immigranti vi erano anche uomini che avevano "fatto" l'Italia, ovvero reduci delle guerre d'indipendenza, soprattutto garibaldini congedati quasi brutalmente dallo Stato Maggiore dell'esercito Sabauda alla fine delle ostilità. Anche loro, come tanti altri, avevano in tasca soltanto una speranza ma sul molo trovarono ad attenderli uomini con una divisa blu.

*"Vuoi guadagnare una paga incerta come operaio o preferisci intascare 5 dollari al giorno come soldato dell'esercito degli Stati Uniti?"*

A questa offerta pochi resistettero, forti della loro unica arte appresa in Italia, quella della guerra. E tra questi c'era Giovanni Martini.

Nato a Sala Consilina, in provincia di Salerno, il 28 gennaio 1853, Giovanni Martini era sbarcato a New York nel 1873: era un "ex-garibaldino", arruolatosi giovanissimo sotto le bandiere di Garibaldi e veterano della battaglia di Mentana. Aveva quindi "un mestiere" e in quegli anni gli Stati Uniti cercavano bravi professionisti per ridurre al silenzio definitivamente quelli che la gran parte della gente di frontiera riteneva essere solo e soltanto sanguinari selvaggi: i nativi dalla pelle rossa!

Giovanni Martini cambiò il suo nome per amalgamarsi nell'esercito delle giacche blu e divenne John Martin, non presagendo che da lì a qualche anno, quello stesso nome sarebbe diventato l'unico superstite dello squadrone di George Armstrong Custer ed un simbolo della battaglia più famosa del West: quella del Little Big Horn.

John Martin partecipò come soldato semplice alle campagne militari condotte dall'esercito contro le tribù ostili: questo giovane emigrante poté vedere con i suoi occhi le ultime eroiche difese di popoli indomiti quali i Sioux, i Cheyenne, gli Arapaho, i Nasi Forati, i Kiowa. Popoli che difendevano la loro terra e la loro cultura, ritenuta fastidiosa e ingombrante per il materialismo americano impregnato di dogmatismo puritano. I cattolici avevano costruito missioni ed eretto chiese alle quali lentamente avevano iniziato a confluire i nativi, accolti dall'unica arma veramente convincente: la pazienza. Questo lavoro certosino di progressiva assimilazione (che aveva dato ottimi frutti nel Messico ed in California, e discreti risultati nel più compassato Canada francofono e nelle gole selvagge dell'Oregon e del British Columbia) fu spazzato via dall'intransigenza e dalla sete di affari di politici provenienti in gran parte da un credo incentrato sull'ottica del profitto.

John Martin aveva partecipato alle deportazioni, alle esecuzioni sommarie, alla difesa delle carovane che transitavano sulle piste dirette in California, alla strage sul fiume Washita (perpetuata dal "generale" Custer) nei tre anni trascorsi a cavalcare nei ranghi dell'Esercito ma non aveva abbandonato l'uniforme. Per un uomo che a malapena riusciva a masticare una decina di vocaboli della nuova lingua, la paga da soldato era l'unica certezza per il futuro e per essa ben valeva correre qualche rischio contro gli ostici nativi, da tutti dipinti e considerati soltanto semplici primitivi feroci.

Il ragazzo di Sala Consilina del resto guardava al nemico come al minore dei mali. Memore degli scontri italiani, non temeva le scaramucce con questi variopinti uomini che gli avevano dipinto come mostri sanguinari. E poi lui cavalcava con Custer, "il generale Custer", autentico mito vivente del West ed eroe della guerra civile. Nulla poteva fermarli.

Questo pensava Martin il 25 giugno 1876 guardando, in sella al suo cavallo, la vallata sottostante in cui scorreva il fiumiciattolo Little Big Horn.

*"Trombettiere"!*

L'ordine perentorio di Custer non lo sorprese: in quel giorno era lui il trombettiere di servizio del comandante e quindi scattò in avanti in attesa di ordini. Gli indiani erano stati avvistati e lui sapeva di dover svolgere un compito gravoso: quello di portare gli ordini del comandante agli altri reparti dislocati ai lati del contingente principale.

John Martin cercò di immagazzinare ogni parola che gli venne detta da Custer: sapeva che il comandante non ammetteva incertezze nell'esecuzione dei suoi ordini; godeva di una fama sinistra tra i suoi uomini (aveva repentinamente fucilato, alla prima insubordinazione, i suoi soldati alcuni anni prima) e il soldato italiano non si chiese se avesse effettivamente compreso gli ordini.

Partì al galoppo ma fu fermato dall'aiutante maggiore, il tenente Cooke. Questi conosceva Martin e capiva le sue difficoltà con la lingua inglese: decise quindi di scrivere uno stringato messaggio su un foglio per appunti, un messaggio che ancora oggi viene custodito gelosamente nell'accademia militare di West Point, a

testimonianza dell'importanza di quel giorno. Ricevuto il "pezzetto di carta", Martin spronò il cavallo lasciandosi indietro i quattro squadroni e si voltò un'ultima volta ad osservare il braccio alzato di Custer che ordinava l'attacco. Non sapeva di essere l'ultimo bianco a vedere vivi tutti quegli uomini e di essere sul punto di diventare l'unico sopravvissuto degli uomini di Custer.

L'italiano galoppò verso le retrovie ed ebbe modo di vedere l'altra colonna, quella comandata dal maggiore Reno, impegnata in battaglia. Ebbe la sensazione che qualcosa non andasse ma non poté fermarsi a pensare e non lo fece neanche quando incrociò il fratello di Custer: i due si scambiarono le informazioni e si allontanarono su strade opposte: quella da cui proveniva Martin era la strada della morte!

Martin incrociò anche gli indiani ed evitò il loro attacco spronando il velocissimo cavallo in dotazione. I colpi mancarono di poco il bersaglio e il soldato italiano fermò la sua corsa solo al cospetto della colonna militare avanzante del capitano Benteen, cui doveva consegnare il messaggio: lo fece e commise un errore che si sarebbe rivelato tragico per il proseguo degli eventi bellici. Nel comunicare gli ordini ricevuti a voce Martin interpretò male una parola ascoltata e diede una versione distorta delle valutazioni tattiche di Custer.

L'ufficiale che lo ascoltava interpretò le sue parole come un segnale di ottimismo e, letto il foglietto scarabocchiato dall'aiutante maggiore del comandante, si diresse verso l'altra colonna impegnata in combattimento, quella del maggiore Reno, per dargli manforte. L'errore salvò la vita a Reno ma determinò la catastrofe per l'altra metà del leggendario 7° cavalleggeri degli Stati Uniti.

I fatti sono noti. In quel giorno i Sioux e gli Cheyenne, guidati spiritualmente da Toro Seduto e materialmente dai capi Nuvola Rossa e Gallo massacrarono fino all'ultimo uomo i 225 soldati della colonna di Custer. Il comandante, secondo le fonti raccolte tra gli stessi indiani, ferito seriamente si suicidò per evitare di essere catturato. Gli indiani vinsero la loro unica battaglia campale e pagarono negli anni seguenti in modo tragico l'effimera vittoria: il massacro di Wounded Knee, perpetuato il 28 dicembre 1890 ad opera dello stesso 7° cavalleggeri (ai danni di vecchi, donne e bambini) sancì la fine definitiva delle guerre indiane e della libertà degli stessi.

Martin, una volta congedato dall'esercito preferì tornare al mondo "civilizzato" e si stabilì a Brooklyn, nella metropoli di New York. I suoi occhi avevano visto tanti massacri ed una giornata destinata a rimanere scolpita nella memoria di tutta la nazione americana. Il suo dovere militare aveva reso protagonista dell'epopea americana un italiano, uno dei tanti alla ricerca di un futuro nel Continente nuovo: un ragazzo che aveva combattuto per la sua libertà e che per essa era emigrato aveva contribuito a soffocare l'ultimo singulto libero dei nativi americani!

---

# IL GEOGRAFO DELLA GRANDE COLOMBIA

## AGOSTINO CODAZZI CONTRIBUÌ MILITARMENTE, TECNICAMENTE E CULTURALMENTE ALLA NASCITA DI VENEZUELA, ECUADOR E COLOMBIA

America del Sud, primi anni dell'Ottocento: due figure solitarie si muovono tra le immense terre in gran parte ancora inesplorate delle foreste equatoriali e dei rilievi andini. Il primo lascerà il suo segno in un toponimo geografico: Alexander von Humboldt darà infatti il più grande contributo scientifico alla presenza europea in Sudamerica; il secondo lavorerà per la Grande Colombia e in seguito per il Venezuela, la Colombia e l'Ecuador: Agostino Codazzi, da Lugo di Romagna rappresenterà il grande topografo del Continente Sudamericano.

I due si conoscono e si stimano vicendevolmente, ma nulla accomuna le loro vite se non la smisurata sete di conoscenza.

Agostino Codazzi nasce il 12 luglio del 1793 da Domenico Mario e Costanza Bartolotti. Come quasi tutti i ragazzi nati alla fine di questo secolo, Agostino abbraccia la causa napoleonica correndo volontario alle campagne militari del condottiero francese.

Siamo nel 1810: Codazzi ha frequentato a Lugo le scuole primarie e a Bologna è di stanza l'Esercito del Regno d'Italia. Agostino Codazzi si arruola nel corpo di Artiglieria a cavallo e questa scelta sarà fondamentale per tutto il proseguo della sua vita. In quanto artigliere infatti, viene inviato a frequentare la Scuola Teoretico-Pratica di artiglieria a Pavia imparando tutte quelle nozioni insite nell'uso del terreno. Matematica, Geometria, chimica metallurgica, disegno di fortificazioni, agrimensura, trigonometria..... un bagaglio vastissimo che tornerà utile dopo qualche anno in terra sudamericana.

Terminato il corso teorico Codazzi partecipa alle battaglie napoleoniche. A Koenigswarts, Bautzen, Dennewitz, Borienbare il giovane italiano conosce la tragedia della guerra, distinguendosi dagli altri per la preparazione tecnica. Hanau, Lipsia e battaglia delle Nazioni sono gli altri appuntamenti bellici cui non manca il ravnate ma l'era napoleonica è alla fine e migliaia di soldati che hanno servito lo stratega francese rimangono senza un lavoro. Anche Codazzi si trova tra questi: egli tenta di inserirsi nell'esercito inglese ma dopo un anno di attesa per una possibile guerra, viene congedato con il grado di sottotenente per lo scioglimento della formazione volontaria.

Ma Codazzi in questo caso è fortunato: gli viene infatti pagata una notevole somma a titolo di liquidazione, somma che egli investe subito nell'acquisto di merci da portare a Costantinopoli. La fortuna, nel viaggio, gli volta le spalle e l'ex napoleonico naufraga - ironia della sorte - all'altezza di Itaca. Nell'isola di Ulisse

Codazzi si inventa un lavoro di imbianchino il tempo necessario per poter riprendere il viaggio verso Costantinopoli. Nell'odierna Istanbul l'irrequieto italiano conosce un altro romagnolo, Costante Ferrari e i due non possono far altro che cercare lavoro nel settore militare. Sia i turchi che i persiani rifiutano la professionalità degli italiani i quali, con uno straordinario viaggio raggiungono l'Olanda, attraversando la Grecia, la Moldavia, la Valacchia, la Prussia, la Polonia e la Danimarca. Ed è qui che inizia la loro avventura di emigranti del Nuovo Continente.

Giunti a Baltimora, Codazzi e Ferrari si spostano presto in Venezuela offrendo anche qui l'unica professionalità che possiedono. Per i due romagnoli è però un'occasione speciale: siamo nell'epoca dei grandi ideali nazionali e romantici e sulla terra sudamericana si combatte per l'affrancamento dal dominio (logorato) della Spagna. Codazzi e Ferrari partecipano attivamente alla nascita della Grande Colombia e in cambio ottengono la possibilità di dedicarsi finalmente al commercio.

I due commerciano in prodotti coloniali e tra il 1821 ed il 1822 accumulano una discreta fortuna da poter acquistare una tenuta in Italia, a Massalombarda (Ravenna). La fortuna sorride ai due soci per alcuni anni ma una gestione poco accorta delle entrate finanziarie li rigetta in una situazione economica precaria. A questo punto le strade si dividono e Codazzi torna ad imbarcarsi alla volta della Grande Colombia: egli ha ormai intuito che il suo destino professionale si realizzerà in terra sudamericana.

Codazzi torna a lavorare per l'esercito colombiano ma questa volta gli viene riconosciuta finalmente la grande attitudine ai rilievi topografici e gli viene affidato l'incarico di procedere alle misure topografiche della zona di Maracaibo. I risultati ottenuti in questo lavoro sono talmente apprezzati da indurre i massimi gradi dell'Esercito a affidare a lui il delicatissimo compito di tracciare le linee di confine tra i tre stati (Venezuela, Ecuador, Colombia) in cui si fraziona la Grande Colombia.

Codazzi è chiamato anche a scegliere la propria "nazionalità" e opta per il Venezuela. Il presidente dello neonato stato americano, José Antonio Pàez, oltre a nominarlo capo di Stato Maggiore, gli affida un altro compito essenziale nella cartografia sudamericana: la redazione di un atlante delle undici province della nazione appena costituita.

Codazzi si tuffa in quella che è la sua vera vocazione con impeto pari alla competenza ma negli anni successivi al 1830 viene ripetutamente fermato nei suoi rilievi per riprendere le armi contro i "signorotti" locali (i cosiddetti caudillos) e sedarne le numerose rivolte. Soltanto nel 1839 Agostino Codazzi riesce finalmente a dare alle stampe il suo "*Prospecto de un plano general de Venezuela...*".

L'opera, da cui verrà tratto l'Atlas físico y político de Venezuela, ed il Resùmen de la Geografica de Venezuela, riscuote un grandissimo successo presso l'Accademia della Scienza di Parigi e viene pubblicata dalla casa editrice Thierry-Frères. L'Atlas

di Codazzi è un'opera geografica completa nella sua guida al territorio, con richiami prospettici e tavole riassuntive volti a chiarire tutti gli aspetti di ricerca territoriale. Invitato dalla Société de Géographie di Parigi, Codazzi riceve in Francia ulteriori apprezzamenti per un'opera che finalmente fissa sulla carta le numerose spedizioni effettuate nei decenni precedenti. Proposto quale vincitore del premio annuale dell'istituzione scientifica, Codazzi ottiene apprezzamenti lusinghieri dallo stesso Alexander von Humboldt e si imbarca quindi con tutti i gli onori per far ritorno in Venezuela.

Il governo sudamericano lo aveva sollecitato a preparare un piano di colonizzazione e Codazzi si mette all'opera presentando il suo particolare piano di incremento demografico: guerre, terremoti, epidemie avevano infatti decimato la popolazione venezuelana facendo da contraltare ad una forte richiesta di espatrio da parte di numerosi europei. Con l'aiuto di altre personalità europee e venezuelane Codazzi individua in una vallata vicino Aragua il territorio adatto all'insediamento degli emigranti e avvia il progetto di colonizzazione.

Per tale opera meritevole l'italiano viene nominato governatore della provincia di Barinas, incarico che deve abbandonare per via di uno dei tanti colpi di stato che inizieranno a flagellare il Sudamerica. Rifugiatosi a Santa Fé di Bogotá, Codazzi è costretto ad accettare nuovamente un incarico militare e soltanto in un secondo momento, nel 1850-52 riesce a riprendere le sue ricerche geografiche nella zona della Cordigliera Centrale. Da Londra intanto arriva una richiesta di ispezione geografica per la realizzazione di un canale transoceanico. Il romagnolo accetta ovviamente l'incarico descrivendo dettagliatamente la possibilità di costruire un passaggio attraverso la rete idrografica di quel territorio.

Nel 1854 l'opera del Codazzi raggiunge il suo apice nella partecipazione all'individuazione del miglior tracciato del futuro canale Panama: questo sarà costruito seguendo tutte le indicazioni prospettate dall'italiano nei suoi numerosi studi, escludendolo però da qualsiasi menzione ufficiale.

Siamo nel 1855; un nuovo colpo di stato squarcia la vita dei paesi sudamericani e Codazzi torna di nuovo all'incarico militare nel quale si distingue venendo promosso generale. Il suo lavoro geografico riprende dopo la guerra e si incentra sulle province andine della Colombia. La vita di Codazzi prosegue per altri anni nella continua esplorazione dei territori amazzoni e andini della Colombia e dell'Ecuador e nel 1857 il lavoro raggiunge il suo culmine con la pubblicazione di un'opera geografica generale di 600 pagine.

È il compendio di una lunga serie di scoperte. Ed è il prologo della fine per l'avventuroso romagnolo. Partito alla volta di un'ennesima esplorazione all'interno della Cordigliera andina, Codazzi attraversa foreste insalubri infestate dalla malaria. Sarà l'ultima grande avventura: l'italiano viene infatti colpito dalla febbre malarica morendone il 7 febbraio 1859 in località Espiritu Santu, da tutti conosciuto oggi come villaggio Codazzi.

---

# GIUSEPPE VIGO, EROE DELL'INDIPENDENZA AMERICANA

Giuseppe Maria Francesco Vigo. Pronunciare questo nome equivale oggi a nominare uno dei padri degli Stati Uniti. In realtà fu questo e molto di più per la giovane America in cerca della sua identità, e molti torti il suo nome ha dovuto subire, parcheggiato nelle cantine dei libri di storia americani e soltanto da pochi anni rivalutato agli occhi degli americani.

Francesco Vigo nasce a Mondovì, in Piemonte nel 1747 e sin dall'adolescenza scrive il suo primo capitolo di quella che sarà una vita romanzesca. Fugge infatti di casa per arruolarsi giovanissimo nell'esercito spagnolo. Il servizio d'armi sotto l'impero spagnolo lo vedrà prima nella rigogliosa Cuba e successivamente nei possedimenti continentali del Nord America, precisamente nell'attuale New Orleans. Nel 1772 il giovane soldato viene nuovamente trasferito a St. Louis, allora possedimento spagnolo; si tratta di un posto di frontiera. A Ovest di questa piazzaforte c'è un immenso territorio, a malapena esplorato da solitari pionieri in cerca di avventura.

In questo avamposto della civiltà occidentale Vigo conosce il governatore spagnolo, don Fernando de Leyba. Entrato in amicizia con il potente uomo della corona, Vigo accetta la proposta di questi di abbandonare l'esercito per dedicarsi all'amministrazione ufficiale dei suoi affari: la posizione del governatore non permette a quest'ultimo di gestire in proprio le attività economiche. Con un amichevole e segreto accordo, Vigo diventa in pratica l'agente commerciale del governatore, dedicandosi al commercio delle pellicce, vera fonte di ricchezza dell'epoca.

Gli affari dell'italiano vanno subito bene e portano il giovane piemontese a stringere forti legami con le tribù indiane del territorio. Vigo inoltre incontra altri europei che lavorano nel settore e che volentieri scambiano con lui il loro bottino di caccia. La instancabile voglia di lavoro fanno di Vigo un vero conoscitore del mondo coloniale americano: tra i tanti amici egli annovera George Rogers Clark, un virginiano che allo scoppio della rivoluzione americana, a soli 26 anni, diventa comandante di tutte le forze americane della Frontiera.

Clark avrà nell'italiano un amico sempre pronto a sostenere la causa americana e a dimostrazione di questo sentimento Vigo decide di affiancarsi al coloniale nel momento in cui i due eserciti, quello inglese e quello americano, arrivano a scontrarsi nel West.

Gli americani affidano a un piccolo gruppo di 175 uomini della frontiera il compito di contrastare il nemico e guidati da Clark e Vigo, questi uomini raggiungono prima Fort Massac, attraversano l'Illinois e investono con il loro impeto le postazioni di Kaskaskia, Cahokia, Vincennes ed altre ancora. L'italiano avrà in questa campagna

un ruolo importantissimo. Con il suo ascendente riesce a guidare disciplinatamente i volontari negli assalti espugnando le posizioni sia con la forza che con l'astuzia.

Emblematico è l'episodio di Fort Vincennes. Vigo si fa catturare da un gruppo di indiani alleati degli Inglesi e viene rinchiuso nel forte comandato dal generale Henry Hamilton; libero di muoversi all'interno delle fortificazioni ha però la possibilità di studiarne i punti deboli prodigandosi nel contempo in un'opera di convincimento nei confronti della popolazione locale e preparandola all'imminente attacco americano. Gli inglesi contribuiscono infine ingenuamente alla riuscita del piano lasciando libero Vigo a patto che questi si ritiri a St. Louis... cosa che l'italiano ovviamente non fa, dirigendosi verso nord e raggiungendo le forze americane nell'alta valle del Mississippi.

Arrivato alla base americana Vigo sprona invece l'amico Clark ad attaccare subito il forte difeso in quel momento da pochi uomini ed anticipa di tasca propria (sarà l'unico a cambiare a Clark un assegno di 8000 (!) dollari "virginiani" che altrimenti nessuno avrebbe voluto) i soldi per finanziare la campagna militare. L'aiuto economico di Vigo si rivela essenziale per portare a compimento l'azione di attacco e il piemontese riesce a ottenere il contributo finanziario dei commercianti locali, in gran parte francesi, per sostenere la causa dell'indipendenza.

La marcia a ritroso per arrivare a Fort Vincennes è passata alla storia dell'epopea americana: marciando sotto le piogge torrenziali, per ore immersi nell'acqua fino al petto e tenendo alti i fucili e i corni della polvere, proseguendo anche durante le terribili bufere di neve, il gruppo americano arriva all'obiettivo il 23 febbraio 1779 cogliendo completamente di sorpresa il nemico e conquistando il forte con un'azione da manuale.

Il successo della campagna è tale da rendere inoffensiva la presenza inglese nel territorio del nordovest fino alla fine della guerra, ma i meriti conquistati sui campi di battaglia da Clark e Vigo vengono presto dimenticati. Il primo non otterrà infatti alcun riconoscimento per il suo impegno militare e vivrà da uomo di frontiera combattendo gli indiani. Vigo invece viene ricevuto dal presidente Washington nel 1789 e viene investito del titolo di negoziatore tra governo e tribù indiane. La nomina però non gli permetterà di riavere i soldi anticipati a Clark per la campagna militare e il resto della vita trascorrerà per l'ex soldato spagnolo di Mondovì nella indigenza. Alla sua morte, avvenuta nel 1836, perfino l'impresa funebre dovrà lamentare una perdita di 20 dollari per una sepoltura impossibile da pagare.

La riabilitazione di Francesco Vigo arriva dopo quaranta anni dalla sua morte, nel 1876. Il governo degli Stati Uniti verserà infatti finalmente agli eredi del patriota americano la somma di 50.000 dollari, in segno di riconoscimento per il contributo essenziale alla causa dell'indipendenza americana.

La completa riabilitazione si avrà però soltanto con il presidente Franklin Delano Roosevelt il quale, facendo pubblica ammenda, attribuirà a Clark e Vigo l'indiscusso merito di aver liberato tutto il territorio del nordovest dalla presenza degli inglesi. Sua la dichiarazione con la quale finalmente l'italiano riceverà la sua

fetta di gloria: *"Il patriota di nascita italiana colonnello Francesco Vigo è secondo soltanto al generale Clark fra coloro ai quali gli Stati Uniti sono debitori della liberazione delle regioni del Nordovest."*

Troppo tardi per rendere un effettivo merito a una vita passata al servizio della causa americana, ma sempre in tempo per consegnare alla storia un uomo intriso di quell'idealismo che ha spinto molti uomini dell'epoca verso una terra ricca di spazio e di futuro.

Francesco Vigo ha consegnato alla grande leggenda del West americano un altro affascinante episodio del suo ricco libro d'avventure!

---

# GLI ARTISTI DI WASHINGTON

## LE ESPERIENZE ARTISTICHE DI GIUSEPPE CERACCHI E COSTANTINO BRUMIDI

Ambedue conobbero l'onore di Washington, l'amicizia degli influenti politici d'America e ambedue morirono immaturamente. Il destino che lega Costantino Brumidi a Giuseppe Ceracchi ha il sapore della tragedia e differisce nei tempi e nei modi, ma non nell'epilogo, arrivato dopo aver toccato con mano la soddisfazione di lavorare per la giovane repubblica americana.

“Liberissimo d'animo e di altissimi sensi”: così descrisse Ugo Foscolo l'amico romano Giuseppe Ceracchi, uno scultore conosciuto sui campi di battaglia della repubblica cisalpina. ...Era un complimento meritato!

Giuseppe Ceracchi nacque a Roma nel 1751, figlio di Domenico e di Lucia Balbi, padre orefice e madre figlia di un grande orefice. Nell'arte paterna era scritto il futuro di quel ragazzo che già adolescente vinse premi per le sue opere scultoree nell'Accademia di S. Luca. Terminata la scuola il giovane orefice Giuseppe passò a Milano, chiamato dal conte J. Firmian per la realizzazione di un ritratto-busto ed alcuni gruppi mitologici.

Altra tappa dell'apprendistato artistico fu Firenze, dove il giovane Ceracchi eseguì il busto del Principe Albani ed un gruppo marmoreo familiare. Sull'onda di quei primi successi arrivò anche l'invito a trasferire a Londra la propria attività, cosa che il giovane fece di buon grado nel 1779. Nella metropoli inglese il giovane scultore conobbe altri artisti italiani e gli americani B. West e J.S. Copley. Introdotto nel mondo aristocratico londinese, Ceracchi raggiunse in breve tempo un successo meritato ed iniziò un'attività espositiva al Royal Academy di Londra, il tempio artistico dell'epoca.

Del periodo londinese sono almeno centosettanta bassorilievi sparsi nelle varie accademie e ville nobiliari della metropoli inglese. La guerra con le colonie nordamericane ridimensionò la grande attività di Ceracchi. Londra era ormai troppo assorta nei suoi problemi bellici e l'italiano decise di passare prima in Olanda e in Prussia e poi a Vienna. Nella capitale austriaca visse per sei anni, realizzò fra l'altro il busto dell'imperatrice Maria Antonietta e aderì a una loggia massonica, iniziando un percorso politico che lo avrebbe accompagnato fino alla morte.

A Vienna lo scultore, ormai all'apice della sua fama, sposò Therese Schlishan e da essa ebbe due figli. Berlino e Amsterdam furono nuove tappe della vita artistica di Ceracchi che, ritornato temporaneamente a Roma, raggiunse di nuovo la città olandese nel 1789 per concludere uno dei tanti lavori commissionati. Ritornato una terza volta in Olanda nel 1796 Giuseppe Ceracchi aderì al moto rivoluzionario

mettendo in grave imbarazzo le autorità papali romane che riuscirono ad ottenere il suo allontanamento dalla capitale pontificia. L'artista romano scelse allora di imbarcarsi per gli Stati Uniti, invitato esplicitamente dai suoi vecchi amici artisti conosciuti a Londra.

Il viaggio verso la costa americana era dettato però soprattutto dalla decisione del Congresso americano di innalzare un monumento a G. Washington e di cercare uno scultore all'altezza del compito. Ceracchi non perse tempo nel preparare i modelli in terracotta delle idee e, stabilitosi a Filadelfia, presentò ai suoi amici americani (l'artista frequentò nel suo soggiorno statunitense Hamilton, Jefferson, e Adams ) una statua equestre di Washington con quattro gruppi allegorici intorno e un busto di Minerva.

Egli modellò inoltre i busti del Presidente Washington e dei capi della commissione governativa addetti al monumento (!). Realizzò anche il busto del governatore di New York G. Clinton (le due copie sono conservate nell'Historical Society di New York e nell'Atheneum di Boston) al quale mostrò i modelli delle statue dedicate a Washington con la speranza dell'incarico.

Fu tutto inutile! La grande occasione sfuggì di mano all'affermato scultore romano che continuò negli Stati Uniti una sua produzione artistica di prim'ordine, destinata però agli esponenti minori della giovane democrazia americana. Deluso nelle sue aspettative Ceracchi fece ritorno ad Amsterdam dove espose con grandissimo successo la statua di Washington. Nei successivi due anni le vicende politiche e gli incarichi di corte trascinarono lo scultore ancora una volta nelle varie città europee per portarlo di nuovo a Filadelfia, questa volta con tutta la famiglia e la servitù. Nonostante la grande amicizia dello statista Monroe, e nonostante la sua vasta produzione artistica dedicata alle personalità locali, Giuseppe Ceracchi fallì però anche nel secondo soggiorno americano il suo obiettivo principale: un progetto per un monumento alla Libertà.

Terminata la seconda esperienza americana fece di nuovo ritorno nella vecchia Europa, sistemandosi a Bordeaux e stringendo amicizia con il pittore David. In Francia Ceracchi si dedicò con sempre maggior vigore alla politica, proponendo al direttore ambiziosi piani di invasione della penisola italiana e coltivando la velata ambizione di diventare un punto di riferimento italiano per il futuro governo francese. Lo stesso Bonaparte accolse con entusiasmo i suoi piani utilizzandoli come base della sua avventura italiana. Bonaparte e Ceracchi si strinsero in grande amicizia, un'amicizia che produsse alcuni ritratti dell'imperatore francese. Ritornato trionfalmente a Roma, lo scultore italiano si adoperò con tutte le energie per ottenere gli indennizzi economici alla sua persecuzione papale.

Fallito anche questo tentativo Ceracchi passò ad un'intensa attività filorivoluzionaria nella capitale pontificia, legandosi agli ambienti giacobini, gli stessi che ormai erano malvisti dall'imperatore Bonaparte, e partecipando attivamente alla breve esperienza della repubblica cisalpina.

Ceracchi affrontò l'ultima parte della sua vita battendosi per l'ala giacobina francese nei suoi vari incarichi ufficiali. Ma il vento era cambiato e la dittatura di Napoleone era vicina. Rifiutata l'offerta di posto di primo scultore del governo e di una pensione annua, Ceracchi aderì all'organizzazione dell'attentato a Bonaparte, che sarebbe dovuto avvenire l'11 ottobre del 1800.

Scoperta la congiura, numerosi italiani e francesi furono arrestati e quattro di essi condannati a morte. Tra i quattro c'era anche Giuseppe Ceracchi. Lo scultore amico di tanti nobili e potenti capi di stato, salì sul patibolo il 31 gennaio del 1801, affrontò la ghigliottina rinunciando anche alla grazia offertagli dall'ex amico Bonaparte in cambio di una sconfessione.

Il destino non è stato altrettanto eclatante con Costantino Brumidi dedicandogli però l'oblio della tomba. È infatti impossibile trovare la sepoltura dell'artista romano emigrato negli USA. Nel cimitero di Glenwood, nella città di Washington, c'è una tomba che porta inciso nel suo marmo il nome di Germon. Quel nome anonimo, così poco affine alle radici italiane nasconde invece i resti di Costantino Brumidi, per tutti gli americani il Michelangelo del Campidoglio di Washington, morto il 19 febbraio del 1880.

Nato a Roma il 26 luglio del 1805, quattro anni dopo l'esecuzione del suo concittadino Ceracchi, Costantino era figlio della madre italiana Anna Bianchini e del padre greco Stauro, concentrando nei propri cromosomi la somma delle culture classiche europee. Fu iscritto in tenerissima età a una scuola d'arte e a 13 fu ammesso all'Accademia di San Luca. Qui ebbe modo di studiare pittura con l'artista Camuccini e di approfondire la scultura come allievo di Canova e Thorvaldsen.

Nel 1840 il giovane Brumidi eseguì la sua prima opera pubblica restaurando una parte di un dipinto di Raffaello in Vaticano. Diretto da Agricola e Camuccini, il ragazzo decorò con virtuosismo anche la cappella neogotica di palazzo Torlonia a piazza Venezia, opera andata distrutta nel 1892. Apprezzato fin dagli esordi per le sue qualità pittoriche, il giovane artista romano non avrebbe però prodotto altro nel vecchio Continente.

Aderendo, come tanti altri giovani, alla tragica esperienza della Repubblica Romana del 1849, Brumidi recise infatti le sue radici italiane con il fallimento della rivolta. Capitano della Guardia Nazionale, egli accettò con gratitudine uno dei tanti passaporti statunitensi concessi dal console Brown, e affrontò il mare per sbarcare ad Ellis Island, nel 1852.

Nella grande città americana, il giovane artista rivoluzionario riprese la sua attività più congeniale. È dei suoi primi anni americani la Crocifissione dipinta sopra l'altare maggiore della chiesa di S. Stefano. E dell'artista romano è anche la S. Trinità della cattedrale di Città del Messico, capitale nella quale si era temporaneamente trasferito. L'artista italiano non ebbe comunque una vita familiare tranquilla. Sposato ben due volte in Italia, e padre di due figli (Maria e Giuseppe) egli convolò ancora una volta a nozze negli Stati Uniti unendosi a Lola V. Germon, dalla quale ebbe un figlio Laurence, che seguì il padre sulla strada dell'arte pittorica.

La svolta nella vita di Brumidi arrivò nel 1854. Con la cittadinanza statunitense, il pittore ottenne anche l'incarico di affrescare il Campidoglio di Washington, un lavoro che lo avrebbe impegnato per il resto della sua vita. La tecnica dell'affresco non era appannaggio degli artisti anglosassoni e costituiva un bagaglio specifico dell'arte italiana e rinascimentale. "Cincinnato richiamato dall'aratro", iniziato nel 1855 viene ancora oggi considerato il primo affresco eseguito in terra statunitense. L'opera di Brumidi ebbe le stimate della grandiosità. Per venticinque anni egli decorò molte aule e sale di riunione delle commissioni parlamentari con scene allegoriche, racchiuse in splendidi cornici arabesche.

L'opera che però più impegnò il genio creativo dell'artista italiano fu la grande cupola sopra la rotonda centrale del Campidoglio. "Apoteosi di George Washington" raccoglie ancora oggi consensi entusiastici tra i tanti visitatori del Campidoglio americano. Nell'affresco il primo presidente americano è seduto, portato in gloria, al fianco della Libertà e della Vittoria, contornato da tredici figure femminili rappresentanti i tredici stati originari dell'Unione, le quali reggono una bandiera con il motto nazionale "E Pluribus Unum". Tutto intorno e lungo la base della cupola aleggiano divinità classiche simboleggianti i vari aspetti degli Stati Uniti. Sotto questa cupola riccamente dipinta, Costantino Brumidi iniziò a lavorare ad un fregio in alto rilievo rappresentante scene della Storia del Nuovo mondo. Quest'altra grandiosa opera non fu mai terminata dal pittore romano. Caduto da un'impalcatura egli morì lasciando ai suoi allievi Filippo Costaggini e Allyn Cox il compito di portare a termine il progetto.

---

# LA VITA SPERICOLATA DI LORENZO DA PONTE

È un funerale solenne quello che accompagna il suo feretro il 17 agosto del 1838. In una New York sinceramente commossa per la perdita di un grande figlio toccherà agli amici Clement Moore e Pietro Maroncelli accompagnare verso l'ultima dimora il cammino terreno dello scrittore Lorenzo Da Ponte, ultimo passo visibile di una figura che sarebbe da lì a poco entrata nelle nebbie dei ricordi e che lasciava dietro di sé opere che avrebbero segnato la storia del teatro.

La vita di questo grande figlio dell'Italia settecentesca era iniziata quasi novanta anni prima in una terra intrisa di storia, il Veneto, per dipanarsi, attraverso mille eccessi, nelle città di mezza Europa e per concludersi sulle sponde del continente americano.

Adolescenza controversa, quella di Lorenzo da Ponte, con l'abbandono del suo nome d'origine e della sua religione di nascita. Nato infatti il 10 marzo 1749 in Ceneda, l'attuale Vittorio Veneto, quello che diverrà Lorenzo da Ponte in realtà si chiama Emanuele Conegliano ed è il primogenito di Geremia e di Rachele Pincherle, una coppia ebrea discendente da Conegliano e dedita prima alla concia delle pelli e poi al banco di pegno.

Avviato agli studi da un poco brillante pedagogo brillante il ragazzino integrerà tale educazione con una lettura vorace di testi recuperati in ogni angolo o presi in prestito. Rimasto orfano a soli 5 anni Emanuele segue il padre sulla strada del battesimo cattolico, per aiutarlo a sposare una nuova donna. Stessa sorte seguono anche gli altri due fratelli e il primogenito avrà l'onore di prendere il nome del vescovo che li battezza, Lorenzo da Ponte per l'appunto.

Ed il prelado sarà una figura importante per il giovane Emanuele, inserendo due dei tre fratelli Conegliano nel seminario della cittadina veneta per avviarli ad una carriera ecclesiastica di sicuro onore. Il novello Lorenzo da Ponte avrà così modo di approfondire gli studi di latino e dell'italiano di assecondare la sua naturale vocazione alla scrittura in versi, nel quale diventa un ottimo allievo dei grandi Petrarca, Dante e Ariosto. Completati gli studi religiosi il giovane Lorenzo prende i voti minori e inizia la sua attività di insegnante di retorica. Il 27 marzo 1773 viene ordinato sacerdote e celebra la sua prima messa.

La vita del neo sacerdote prosegue comunque sulla retta linea giusto il tempo di arrivare a Venezia, capitale di quella repubblica veneta che già dimostrava ampie crepe nella sua logora impalcatura. E di Venezia Lorenzo apprezzerà soprattutto la decadenza, la vita libertina intrisa di giochi e di vizi. La strada del giovane avvenente sacerdote scivolerà così nell'abiezione: divenuto amante di Angiola Tiepolo egli assorbirà totalmente il fascino della vita di mondo e se ne allontanerà

soltanto grazie agli sforzi del fratello Girolamo, per fare tappa nella più tranquilla città di Treviso.

In questa tranquilla cittadina di provincia Lorenzo si immerge nelle composizioni poetiche e lo fa con tale enfasi da attirarsi gli strali del Senato veneziano che in quei versi vedono l'ombra del rivoluzionario francese Jean Jacques Rousseau. Il da Ponte. Anche le tante amicizie coltivate alla corte dei dogi non basteranno ad assolverlo e per il sacerdote scatta la proibizione di insegnare nel territorio veneto. Il futuro amico di Mozart festeggerà a modo suo, in eccesso, trascinandosi da una gozzoviglia all'altra e ritornando a Venezia, ospite di Bernardo Memmo al quale, in segno di gratitudine, "sedusse l'amante" Teresa. Nel 1777 arriverà l'incontro con Giacomo Casanova, campione della lussuria veneziana, conosciuto in casa di Pietro Zaguri presso cui Lorenzo svolge l'attività di segretario.

Anni ruggenti quelli tra il 1777 e il 1780 per quasi trentenne Da Ponte, che vivrà in totale anarchia la sua scapestrata giovinezza, e che rimarranno nei carteggi degli inquisitori di stato con una condanna di "ratto di donna onesta". Si tratta dell'ennesimo eccesso di una vita condotta al massimo, abitudine alquanto comune nella città lagunare di fine secolo.

Cacciato dalla Serenissima Lorenzo Da Ponte ripara nella città di Gorizia, nel Friuli austriaco, e qui si introduce con la solita brillantezza negli ambienti nobiliari. Iniziano qui le pubblicazioni dello scapestrato veneto: "*Le gare degli uccelli*", "*Il capriccio*", "*Il cecchino*" sono poemetti che esaltano la grandezza imperiale dell'impero austriaco e della Prussia e che introducono lo scrittore negli ambienti accademici di lingua tedesca. "*La gratitudine ossia la difesa delle donne*" viene dato alla stampa attirando sull'autore le ire dei nobili locali e costringendo lo stesso a cambiare di nuovo dimora.

Giunto a Dresda in casa dell'amico Caterino Mazzolà, lo scrittore non viene meno alla sua vena poetica componendo il sonetto "*Per la morte di Sua Maestà l'Imperatrice Maria Teresa*", e viene introdotto alla carriera di autore teatrale. Nasce praticamente in questa città la fortuna postuma di Lorenzo da Ponte. "*Atys e Cibele*" di Ph. Quinault sarà la prima delle numerose opere teatrali messe in scena dall'italiano che nella città sassone avrà modo di stringere amicizie influenti. La vita affettiva continuerà comunque sul binario dell'eccesso per un uomo che entrerà anche nelle grazie di Antonio Salieri, potente maestro di cappella di Vienna.

In questa città il poeta veneto giunge nel 1782 dopo avere ancora una volta dato spazio agli eccessi amorosi e pubblica il suo poemetto-fiaba "*Filemona e Bauci*" dopo aver fatto anche una breve conoscenza del grande Pietro Metastasio. Gli anni viennesi saranno anni di grande scrittura e di apprendistato per il teatro, anni che saranno coronati dalla carica di poeta dei teatri imperiali. In questi anni viene rappresentata a Vienna la sua tragedia "*L'Ifigenia in Tauride*" e il dramma giocoso "*Il ricco d'un giorno*" per la musica di Salieri. Incontrato il vecchio amico Giacomo Casanova, da Ponte lo aiuterà nella composizione di alcuni suoi libretti poetici e

continuerà a scrivere versi in grande successione, attirandosi ancora una volta l'invidia di altri colleghi italiani.

Tra il 1785 e il 1786 l'incontro professionale che segnerà la svolta per l'ormai ex sacerdote veneto: per Wolfgang Amadeus Mozart egli scrive la commedia per musica "Le nozze di Figaro" che otterrà un successo senza precedenti. Lorenzo da Ponte inizia così la sua carriera di grande librettista al servizio di musicisti famosi dell'epoca, centrando un secondo enorme successo con "*Il Don Giovanni*" composta da Mozart.

Cavalcando l'onda del successo lo scapestrato scrittore veneto darà alle stampe numerose altre opere minori e composizioni poetiche triplicando il suo binomio con il musicista tedesco nell'opera giocosa "*Così fan tutte*". Il nuovo successo potrebbe aprire definitivamente le porte della corte imperiale viennese all'italiano ma ancora una volta sarà una donna a distruggere tutti gli onori conquistati nella città austriaca.

Scacciato da Vienna per una lettera poetica che aveva infastidito il nuovo imperatore Leopoldo II (intanto aveva rotto anche l'amicizia con Salieri) Lorenzo da Ponte si trasferisce temporaneamente a Trieste per unirsi, questa volta come sposo, con Anna Celestina Ernestina Grahl. Con "*Nancy*" (così chiamerà Lorenzo sua moglie) egli intraprende l'ennesima avventura professionale spostandosi a Londra dove, mosso sempre e solo dal suo istinto geniale, riesce a penetrare nei teatri cittadini della metropoli inglese. La scalata verso il successo prosegue talmente bene da fargli conquistare il posto di librettista al King's Theatre in Haymarket.

Nell'esigentissimo mondo teatrale inglese lo scrittore veneto si misurerà con numerosi problemi e approfondirà al meglio la sua vena di sceneggiatore. Tra il 1793 e il 1804 anche la vita familiare cambia per l'italiano: in questi anni nasceranno i quattro figli e negli stessi anni da Ponte pubblicherà numerosi testi per musica che testimoniano una professionalità matura. Sua "*La Semiramide*", testo musicato per G. Paisiello, e testi per Cimarosa, Sarti, Bianchi; suoi anche i volumi "*Il tributo del core*" e "*Saggi poetici*", opere letterarie cariche della vena poetica ormai consolidata.

Anche questa tappa vitale verrà distrutta dall'ex sacerdote di Ceneda con un nuovo colpo di testa. Tornato in Italia per scoprire talenti per il teatro inglese, Lorenzo ripercorre le località della sua giovinezza e si lascia ancora una volta tentare dall'eccesso delle dissolutezze tanto da essere di nuovo espulso da Venezia. Girando per l'Italia da Ponte conosce Ugo Foscolo e assapora gli ultimi successi nel paese natale.

Tornato a Londra, per breve tempo il librettista d'opera si converte al commercio aprendo una libreria che lo aiuterà però soltanto in parte a ripianare i debiti contratti per le sventatezze del suo impresario teatrale. Pronto a rituffarsi in una nuova avventura Lorenzo da Ponte coglie al volo l'occasione offertagli dal viaggio americano della moglie Nancy chiamata in terra statunitense dai propri parenti. E così a 56 anni lo scrittore italiano diventa un altro dei tanti emigranti italiani in

cerca di fortuna nel Nuovo Mondo. Corre l'anno 1805 ed inizia l'ultima svolta della vita avventurosa di quest'italiano così incline ai mutevoli cambi di vento.

La grande metropoli vedrà il poeta impegnato nei lavori più vari. Prima droghiere a New York, poi socio in "pessimi" affari a Elisabethtown, nel New Jersey, infine insegnante di piccolo corso di lingua italiana per il Columbia College di nuovo a New York. Un turbinio degno di un giovane alle prime armi, quello che accompagna le scelte professionali del maturo scrittore d'opera, entrato in amicizia con Clemente Clark Moore, figlio del preside dello stesso istituto.

L'entusiasmo innato di Da Ponte farà sì che quel piccolo corso di lingua si trasformi in una vera e propria scoperta per molti cittadini americani, quella dell'antica e gloriosa storia italiana. Ma non basta a tenere Lorenzo lontano dai suoi colpi di vento. Pubblicata anche una canzone dedicata agli Stati Uniti, il librettista si rituffa nel commercio dei liquori rimettendoci gran parte dei soldi guadagnati con i corsi scolastici ed è costretto a cambiare di nuovo città trasferendosi a Sunbury, in Pennsylvania.

Acquistata la cittadinanza americana, Lorenzo da Ponte insiste di nuovo con il settore dei liquori, dei medicinali e della drogheria per passare poi a quello dei trasporti e a quello della modisteria. Trasferitosi a Philadelphia, l'ormai anziano italoamericano riprova con il commercio dei libri per accettare infine di nuovo l'incarico di insegnante privato nel Columbia College.

Nel 1821, superati i settanta anni, lo scrittore fonda e organizza un pensionato domestico che avrà il nome di "*Ann Da PontÈ s Boarding House*" e che vivrà fino al 1840, e inizia la sua proficua donazione di libri italiani alla Public Library e al Columbia College che costituiranno dei fondi specifici. Soltanto una pausa costituirà l'anno passato in campagna a tradurre in italiano in terza rima "*The Profecy of Dante*" di Lord Byron (lo scrittore perde infatti il figlio Giuseppe nel 1821): l'anno seguente l'anziano poeta è di nuovo in cattedra a New York e di nuovo in affari, questa volta con l'altro figlio Carlo, in un negozio di libri italiani. Nel 1823 inizia a pubblicare le sue "*Memorie*" e diventa finalmente insegnante ufficiale di italiano presso il Columbia College.

Due anni dopo ottiene l'ultimo dei suoi grandi successi personali. Battutosi per anni a favore dell'introduzione americana dell'opera italiana, vince la sua scommessa nel 1825 con l'arrivo a New York della compagnia lirica Manuel Garcia, specializzata in opere italiane. In quello stesso anno si rappresenta nella metropoli statunitense "*Il Barbiere di Siviglia*" di Rossini, il cui eccezionale successo farà da pioniere alla grande stagione musicale italiana in America.

Il 23 maggio del 1826, l'amicizia di da Ponte con Garcia (la cui figlia diventerà famosa con il nome di Maria Malibran) porterà un'altra gemma alla vita artistica dell'italiano, con la rappresentazione del suo "*Don Giovanni*". A ottanta anni l'artista veneto non accenna a calmare il suo sacro fuoco imprenditoriale e si inventa impresario teatrale per aggiungere un altro tassello ai suoi numerosi insuccessi commerciali.

Neanche la morte della adorata moglie Nancy riesce a spezzare la vena vitale dell'arzilla professore italiano che ancora nel 1832, accudito in casa dal figlio Lorenzo, si rituffa in una nuova avventura imprenditoriale nel campo della lirica con gli stessi infruttuosi risultati delle precedenti imprese. Una parziale soddisfazione il quasi novantenne italiano la raccoglie con la creazione dell'*Italian Opera House*, un teatro allestito a New York tra Church e Leonard nel 1833 che verrà inaugurato con la rappresentazione della "*Gazza ladra*" di Rossini il 18 novembre di quell'anno.

Ma anche quest'ultima impresa, finanziata quasi completamente da Da Ponte con 150.000 dollari vivrà soltanto due stagioni per chiudere in seguito al debito finanziario. Soltanto a 85 anni il tenace librettista mozartiano si rende conto di essere vecchio e inizia a concepire un suo ritorno a casa, in Italia. Piano piano si fa strada in lui la malinconia: le forze ormai lo abbandonano e deve chiedere soldi agli amici per continuare a vivere dignitosamente. È il momento della riconciliazione con la chiesa cattolica che si realizzerà totalmente soltanto alla morte del longevo artista.

---

# IL GIORNALISTA SCOMODO DI NEW ORLEANS

## L'AVVENTUROSA ESPERIENZA AMERICANA DI ORAZIO DE ATTELIS, MOLISANO, RIVOLUZIONARIO E FONDATORE DI "EL CORREO ATLANTICO"

1824-1844. Furono vent'anni carichi di polemiche quelli che accompagnarono uno dei personaggi italiani più controversi tra quelli giunti in terra americana. Ma per Orazio de Attelis, marchese di Santangelo, l'enorme polverone alzato dalla sua presenza negli Stati era certamente cosa normale, in linea con tutta la sua dirittura morale e il suo passato personale.

E poi, in fondo, lui aveva svolto soltanto con coscienza la sua missione di giornalista e direttore della carta stampata, lasciando in eredità ai suoi nuovi connazionali un foglio settimanale "El Correo Atlantico" che si era guadagnato la fama cronistica sul duro campo di New Orleans.

Questo editore tutto polemica e fervore rivoluzionario era nato in una delle zone più controllate del regno borbonico. Il 22 ottobre del 1774 Orazio nacque infatti a Sant'Angelo di Limosano, nei pressi di Campobasso, l'attuale Molise e allora provincia di quegli Abruzzi che rappresentavano la linea di confine settentrionale del regno delle due sicilie. Secondogenito di Dorotea D'Auria e del marchese Francesco, il ragazzo iniziò subito un duro apprendistato alla vita a causa dell'avversione affettiva del padre.

Dispotico e tiranno in famiglia il padre di Orazio approfittò della prima occasione per spedire l'inquieto figlio nel collegio dei nobili di Napoli. Ribelle a ogni disciplina il giovane molisano si dimostrò subito all'altezza della sua futura fama e a quindici anni interruppe gli studi per arruolarsi, insieme al fratello maggiore, in Spagna nelle truppe dei reggimenti "Toledo" e "Nàpoles".

Con questo ultimo corpo ebbe anche il battesimo del fuoco, venendo impiegato nelle battaglie contro i Marocchini a Ceuta. Tornato a Napoli nel 1792, Orazio si arruolò volontario nel reggimento "Re" proseguendo, per volere del padre, anche gli studi forensi presso un noto avvocato molisano. In casa dell'avvocato Leonardo Palomba il giovane conobbe i primi rudimenti della rivoluzione e strinse amicizia con numerosi altri ragazzi pieni del fervore repubblicano di fine Ottocento.

La coscienza rivoluzionaria acuì ancora di più le incomprensioni con il padre e Orazio dovette presto lasciare Napoli iniziando un suo personale percorso che lo porterà in mezzo mondo. Girò per vari stati italiani e nel 1794 giunse a Firenze,

entrando in soli tre giorni ai vertici di una loggia massonica. Tornato in patria militò nel reggimento di cavalleria "Napoli" combattendo al fianco degli austriaci ma i continui scontri con l'armata rivoluzionaria francese indussero il soldato borbonico a aderire con ancora più entusiasmo alla causa repubblicana. Abbandonata la divisa, egli si recò in Francia e qui conobbe Barras, lavorando per sette mesi nella segreteria della Deputazione lombarda presso il Direttorio.

Rientrato in Italia si stabilì a Bologna e si arruolò nei cacciatori della guardia nazionale fondando anche un circolo costituzionale, di cui principale animatore. L'indole ribelle del giovane marchese di Santangelo si manifestò a pieno nel tentativo di democratizzare il gran ducato di Toscana e la sfortunata congiura fece assaggiare al giovane il carcere.

Condannato prima alla pena di morte e poi al carcere a vita, Orazio scontò soltanto un mese nel penitenziario di Portoferraio. Quando le truppe francesi occuparono la Toscana egli fu infatti tra i promotori della insurrezione nel forte e venne acclamato eroe entrando a Firenze.

Nominato dal governo provvisorio capitano del battaglione toscano rivoluzionario de Attelis seguì le sorti della spedizione francese e dovette riparare in Francia. La vita avventurosa del giovane nobile molisano continuò in un alternarsi di vittorie e sconfitte politiche e militari.

Tornato in Italia al seguito della legione italiana, partecipò alla battaglia di Marengo e passò nel piccolo esercito toscano. Tornò però, dopo diversi viaggi in altre città italiane, in Francia dove riuscì a ottenere la cittadinanza. Tutto questo non contribuì a calmare i bollenti spiriti di un giovane pieno del sacro fervore repubblicano.

L'unità dell'Italia infatti divenne il pane quotidiano per il marchese de Attelis e lui, a sua volta, divenne il pane quotidiano delle polizie restauratrici italiane. Arrestato a Napoli per un tentativo di congiura e liberato grazie alla buona parola dell'ambasciatore francese, Orazio attirò su di sé anche le ire di quest'ultimo paese per le sue idee dichiaratamente nazionalistiche. Altro carcere quindi a Firenze e di nuovo la libertà dopo tre mesi di prigionia, con l'invito perentorio ad abbandonare per sempre la Toscana.

Inizia qui la seconda parte della tumultuosa vita di Orazio de Attelis. A Milano, nuova città di residenza egli tentò di pubblicare una Gazzetta economico popolare del Mondo, e fallito questo tentativo ritornò a vestire i panni militari come volontario nella guardia del governo. Fece quindi ritorno a Napoli, e qui nominato ufficiale di gendarmeria dal nuovo governo della città, fu spedito a combattere il brigantaggio in Abruzzo. Divenne capitano del reggimento delle guardie d'onore e con questo grado scortò Napoleone in un tratto della ritirata di Russia.

Nel militare molisano intanto maturavano nuove idee politiche e una decisa avversione al regime di Murat. Per tale motivo de Attelis fu allontanato ancora una volta da Napoli ma non trovò ostacoli nella città partenopea al ritorno dei Borboni.

Per alcuni anni egli si dedicò all'avvocatura (divenne avvocato dei poveri) ma presto la fiamma nazionalistica riprese corpo trascinando il marchese sul libro nero dei Borboni. Braccato dalla polizia borbonica anche in terra spagnola dove aveva trovato ennesimo rifugio, Orazio decise di fare il salto verso gli Stati Uniti. "Il solo soggiorno convenevole all'uomo pensante, onesto e libero." Questo era il pensiero dell'ormai maturo avvocato molisano, all'approdo nel porto di New York, nel 1824.

Nella grande città cosmopolita egli strinse amicizia con Lorenzo Da Ponte, con Giuseppe Bonaparte ed aprì una scuola privata che durò un solo anno. Nel 1825 de Attelis arrivò in Messico e nei giorni del congresso di Panama, consigliato dal presidente del Senato, l'avvocato iniziò a scrivere un volume che esponeva le sue idee politiche.

Il soggiorno messicano durò due anni e nel 1827 l'ex rivoluzionario molisano fece ritorno a New York per prendere il posto, l'anno seguente, dell'amico Lorenzo da Ponte nell'insegnamento della letteratura italiana e spagnola al Columbia College. Nel 1832 varcò di nuovo il confine con il Messico, rispondendo a un'offerta dell'amico generale de Santa Anna, futuro carnefice nella battaglia di Alamo: nel paese azteco egli rimase fino al 1836 per dirigere un liceo nazionale, venendone espulso proprio per le sue idee politiche contrarie a quelle dell'ex amico messicano divenuto dittatore.

Nuova città d'adozione di Orazio de Attelis divenne la popolosa New Orleans. Nella città americana l'ormai attempato avvocato si adoperò con tutto il fervore per la causa dell'indipendenza texana e nello stesso tempo si prodigò nel sostegno agli italiani residenti negli Stati Uniti. Il marchese conobbe in questi anni l'eroe texano Sam Houston condividendone in pieno lo spirito independentista e propagandò le idee di quest'ultimo sul suo foglio settimanale cui diede il nome di Correo Atlantico.

Personalità sempre pronta a scendere in polemica, de Attelis non si tirò indietro neanche nella battaglia politica del 1844. Egli si schierò anima e corpo a favore del candidato Henry Clay e tartassò duramente il candidato avversario James K. Polk. La vena polemica non si esaurì neanche alla vittoria presidenziale dello stesso Polk, liquidato dall'editore come "ambizioso demagogo", segnando per l'ex giacobino l'ultima battaglia giornalistica negli Stati Uniti. All'orizzonte si profilava lo spettro della secessione confederata e l'attempato marchese mal sopportava le idee schiaviste dei grandi proprietari terrieri sudisti. Frustrato, nelle sue idee repubblicane, mal visto dalla borghesia sudista e dallo stesso presidente dell'Unione l'editore decise così di abbandonare definitivamente scena pubblica per dedicarsi alla sua autobiografia.

La calma interiore durò però soltanto due anni. Notizie provenienti dall'Italia ridestarono in lui l'antica passione politica e il maturo uomo di pensiero s'imbarcò per l'Europa nel 1847 per giungervi agli inizi del 1848. Nell'anno dei nazionalismi europei de Attelis si mise prima a disposizione del governo costituzionale di Ferdinando II e poi, deluso anche da questa esperienza napoletana, del governo sabauda. Arrivò dopo varie tappe anche a Roma per conoscere Mazzini durante i

pochi mesi della Repubblica romana. Il ritorno italiano del marchese fu malinconico.

Estraneo ai nuovi pensieri repubblicani, bollato come un giacobino troppo estremista, e incapace di confrontarsi con le nuove realtà sociali e politiche del Bel Paese, l'anziano rivoluzionario divenne un peso morto per le nuove leve del nazionalismo italiano e come tale accantonato a un angolo della scena politica. Fece però in tempo a fare il suo ultimo salto di esule, fuggendo da Roma assediata dai Francesi per riparare in quella Civitavecchia che sarebbe stata la sua ultima dimora terrena. Nella città marittima Orazio morì il 10 gennaio del 1850 mettendo fine a un'esperienza umana tutta dedicata ai sogni di democrazia.

---

# PASSAGGIO A NORD-OVEST

## VITA E MORTE DEL NAVIGATORE GIOVANNI DA VERRAZZANO, SCOPRITORE DI NEW YORK E PREDI DEI CANNIBALI

Misteriosa la nascita, misteriosa la vita e misteriosa la morte. Tutto, del passaggio terreno di Giovanni da Verrazzano contribuisce a dare il tono del vago e dell'indefinito, tutto fuorché l'esplorazione compiuta dal navigatore italiano sulle coste atlantiche di quelle che secoli dopo diverranno le spiagge di metropoli come New York o Boston.

Giovanni da Verrazzano nella Grande Mela presidia la sua memoria con un ponte e nel cuore degli americani è l'uomo che si è spinto per la prima volta alle latitudini del Maine, e del Canada, ma per il resto il grande mistero avvolge come un sudario i suoi passi umani.

Le poche notizie sulla nascita del navigatore pongono all'anno 1485 la sua data di nascita. Incerti i genitori. Secondo vecchie ricerche, il neonato nacque dalle effusioni amorose di Pietro Andrea di Bernardo e Fiammetta Capella in quel di Firenze. Tali notizie però non sono state confermate da studi più recenti che invece propendono per un'altra città di nascita. Secondo queste ricerche il piccolo Giovanni sarebbe nato nella città francese di Lione da Alessandro di Bartolomeo di Verrazzano e da Giovanna Guadagni, il che non toglie nulla all'italianità del nostro essendo il Quattrocento un secolo pieno di famiglie mercantili fiorentine sparse nella città europee.

Sono fiorentini alcuni ricchi commercianti che finanziarono il primo viaggio di Colombo e molte altre spedizioni spagnole nel Nuovo Mondo; saranno fiorentini molti nobili accolti nella corte del re di Francia e protagonisti di molte vicende storiche francesi dei decenni a venire (vedi la strage degli Ugonotti). Il mistero della nascita del futuro navigatore si protrae e si allarga ai suoi primi anni di vita. Il suo nome, legato probabilmente alla vita itinerante della sua famiglia mercante, scompare dalle carte ufficiali per ricomparire soltanto nel 1508, quando accompagnerà l'esploratore Jean Aubert di Dieppe verso l'estremo nord del continente americano.

Stimato professionista della navigazione, viene assoldato dai reali del Portogallo per molte spedizioni in terre d'Oriente. Sono diverse le corrispondenze che narrano del Verrazzano come di un novello Vespucci o della sua amicizia con Magellano. Il Cairo, la Siria, il Mozambico vedranno più volte approdare i vascelli capitanati dal fiorentino "marittimo". E la sua fama crebbe a tal punto, tra gli esperti del mare, da divenire elemento fondamentale dello scacchiere politico-economico della

Francia. Verrazzano nel 1522 fa infatti il suo ingresso ufficiale nella storia del mondo.

Nel febbraio di quell'anno il navigatore italiano ricevette in febbraio i suoi primi fondi per una spedizione al servizio del re di Francia, altri documenti descrivono le transazioni di affari del marinaio con i mercanti fiorentini presenti a Lione (Antonio Gondi) e a Rouen (Zanobi Rucellai). Nel 1523 lo stesso Giovanni da Verrazzano costituì una società d'affari insieme con altri otto mercanti, gli italiani Tommaso Guadagni, Guglielmo Nasi, Roberto Albizzi, Antonio Gondi e Giuliano Bonaccorsi, e i francesi Johan e François Le Buatier e Anthoine de Martigny, per realizzare un'attività commerciale con il Catai. Nell'Archivio del Dipartimento Seine-Maritime ancora oggi è custodito il documento comprovante il viaggio da intraprendere verso le coste delle Indie e del Catai... ovvero verso quelle che erano i territori americani appena scoperti.

Grande fiducia fu data quindi a un marinaio "italiano" dalla corona francese e il tutto nel quadro di una strategia politica volta a spezzare il predominio navale della Spagna e dell'Inghilterra. Francesco I, re di Francia contava proprio sui mercanti fiorentini - verso i quali era in debito per l'ordine di carcerazione emesso per rappresaglia contro la città di Firenze - e sulla loro influenza nei traffici marittimi per ribaltare i pesi delle potenze marinare avversarie. Giovanni da Verrazzano partì per il continente americano nel 1524 forte di un appoggio incondizionato da parte del re francese, e garantito nelle sue spese finanziarie da un nutrito gruppo di benestanti connazionali.

Il suo primo viaggio verso le coste dell'America è entrato nella storia delle esplorazioni. Salpato da un isolotto dell'arcipelago di Madera il 17 gennaio del 1524 con la sola nave *Delphina* (l'unica superstite di una flotta comprendente quattro navi e poi ridotta a due per via delle guerre anglo-francesi), il navigatore navigò verso le coste americane con un vascello di 100 tonnellate e 50 uomini di equipaggio, per approdarvi dopo cinquanta giorni presso l'attuale Cape Fear nel South Carolina.

Puntata la prua verso la Florida, la nave tornò dopo poco tempo indietro per evitare di finire tra le braccia degli spagnoli. Tornati al punto di approdo, denominato "Selva Lauri", il 23 marzo la spedizione raggiunse la zona dell'attuale Cape Hatteras e nello specchio d'acqua prospiciente la striscia di terra che forma l'istmo il navigatore credette di individuare finalmente l'Oceano Indiano. Questo errore di valutazione si sarebbe trascinato negli anni seguenti condizionando numerose altre spedizioni ed entrò nella carta geografica del genovese Vesconte Maggiolo del 1527, nel globo di Girolamo da Verrazzano realizzato nel 1529 e in numerose altre cartografie dell'epoca.

Convinto in buona fede della sua scoperta il viaggiatore italiano costeggiò una costa americana che si apriva agli europei per la prima volta in tutta la sua bellezza. Il paesaggio fiabesco incise a tal punto sul capitano della *Delphina* da indurre lo stesso a battezzare Arcadia quello che attualmente tutti conoscono come Maryland. La nave si spinse poi fino all'attuale baia di Hudson, toccando per

la prima volta la terra su cui sarebbe sorta dopo decenni la cittadina coloniale olandese di New Amsterdam, destinata a raggiungere i giorni nostri con il nome di New York. Altra tappa della Delphina fu la baia di Narragansett nella quale Verrazzano fondò la località del *Refugio*, ovvero l'attuale Newport.

Alla spasmodica ricerca del mitico passaggio (un obiettivo che perseguiterà i marinai per secoli!), il navigatore fiorentino costeggiò poi il Massachusetts, e oltrepassò Capo Cod per approdare nel Maine. In questa terra avvenne il primo contatto ostile con gli indigeni ("la mala gente" li avrebbe poi nominati nel suo diario il capitano) e poco dopo ebbe termine la spedizione con l'arrivo alla Terra di Bacalaos, conosciuta oggi come Terranova, e colonizzata alcuni anni prima da Giovanni Caboto. Da qui, finite anche le scorte di viveri, la nave francese salpò alla volta dell'Europa per fare ritorno a Dieppe nel mese di luglio.

Avvilto per non aver trovato il tanto agognato passaggio per le Indie Orientali, il navigatore scrisse tuttavia una relazione dettagliata sulla sua spedizione ed ottenne un nuovo finanziamento per proseguire ulteriormente nella ricerca. Francesco I fu in realtà alquanto lusingato dai toponimi scelti dal navigatore italiano per denominare i luoghi appena visitati e non frappose indugio alla costruzione di altre due navi. Fu però la recrudescenza della guerra navale anglo-francese a distrarre dalle loro funzioni iniziali i due bastimenti che quindi presero il mare per scontrarsi con le navi nemiche.

Furono i mercanti italiani residenti in Francia, stimolati dai tentativi del veneziano Caboto, al servizio dell'Inghilterra, a finanziare nel 1526 un nuovo viaggio da affidare alle ormai esperte mani di Verrazzano. L'incarico del comando della spedizione, ancora oggi visibile nelle Raccolte Colombiane, gli fu comunicato da Philippe Chabot e Verrazzano partì, per il suo secondo viaggio alla ricerca del passaggio per le Indie alle latitudini meridionali.

Ancora una volta il mistero si impadronisce delle gesta di questo sfortunato esploratore, costretto ad navigare per la flotta più esposta alle intemperie della sorte geopolitica (si doveva navigare eludendo le numerose flotte spagnole e le navi della Filibusta agli ordini della regina d'Inghilterra). Molti studiosi perdono le tracce di Verrazzano. Fonti portoghesi invece segnalano le due navi del fiorentino in Florida e in parte delle coste brasiliane, per arrivare all'Oceano Indiano. Sicura è soltanto la notizia del naufragio di una delle due navi durante il tragitto di ritorno.

Il terzo e ultimo viaggio di Verrazzano iniziò nel 1528. Il fiorentino approdò in Florida per poi puntare verso sud, sulle coste del Darién: qui trovò la morte il navigatore, subendo per se stesso uno dei più atroci destini. Catturato da indigeni antropofagi, Verrazzano venne torturato e divorato, il tutto alla vista impotente del fratello Girolamo, bloccato sulla sua imbarcazione. Una morte gloriosa, da martire dell'esplorazione che ancora una volta viene avvolta dal mistero. Diverse infatti sono le voci che indicano nei pirati la cattura e negli spagnoli l'esecuzione mortale.

---

# LA SORELLA DELLA FRONTIERA AMERICANA

## LA PICCOLA E VIVACE SUOR BLANDINA SEGALE

### COSTRUÌ SCUOLE, BIBLIOTECHE

### E OSPEDALI, IL PRIMO CENTRO DI ACCOGLIENZA PER

### GLI EMIGRATI ITALIANI,

### CONOBBE BILLY THE KID E LOTTÒ CONTRO LE

### LINCIAGGIONI

Nel paese di Cicagna, in provincia di Genova, da poche settimane vi è una piazza che ne ricorda il nome, in libreria si possono invece trovare due libri che ne testimoniano il cammino avventuroso, ma tutto questo è davvero poco per una donna che ha vissuto l'epoca della frontiera americana con l'entusiasmo di una ragazza votata alla missione e all'attivismo.

Maria Rosa Segale non amava certamente le luci della ribalta e la sua vocazione religiosa ne testimonia il vero carattere. Conosciuta da tutti con il nome di Suor Blandina, la religiosa partita dall'Italia all'età di quattro anni avrebbe attraversato la grande storia americana per tantissimi anni consegnando alle sue memorie, davvero particolari, i segni inconfondibili di una società che mescolò epicità a grandi iniquità, leggenda a episodi da bassifondi, fino a divenire il mito della libertà per tantissimi europei in cerca di un futuro.

La famiglia Segale si staccò dal molo di Genova nel 1854. La grande migrazione era ancora lontana e il piccolo nucleo raggiunse la città di Cincinnati, nell'Ohio ancora in gran parte selvaggio e aspro. Terra di grandi opportunità, l'America si apriva ai suoi nuovi immigrati come uno scrigno ma bruciava nel contempo tante illusioni per chi era in cerca di facile guadagno. La strada di Blandina fu invece costellata dalla vocazione religiosa e a 16 anni l'adolescente italiana entrò in convento per dedicarsi a Dio e ai sofferenti. Nonostante l'ingresso nell'ordine religioso Blandina avrebbe conservato però il suo carattere eccezionalmente vivace e la sua energia indomita, tratti peculiari di una vita spesa continuamente al servizio della gente.

Il primo contatto con il lato più selvaggio della frontiera americana sarebbe arrivato per la minuta suorina all'età di 22 anni. Trinidad la destinazione, una sperduta cittadina nell'Ovest, che la spaesata italiana credette dislocata in qualche isola dei Caraibi.

Per raggiungere l'avamposto di frontiera Suor Blandina dovette usare la ferrovia fin dove arrivavano le rotaie (era gli anni della costruzione delle prime reti ferroviarie) e la diligenza per il resto del tragitto, passando attraverso

Steubenville, in Ohio, un paesotto che negli anni a venire avrebbe dato i natali a un italiano famoso, un certo Dino Crocetti (alias Dean Martin!) attore canterino. Nel raggiungere la missione in Colorado la giovane religiosa ripassò il suo spagnolo che avrebbe poi utilizzato giornalmente nei rocciosi altopiani dello stato americano.

Arrivata a destinazione si mise subito all'opera con una solerzia che tutti avrebbero imparato a conoscere bene. Obiettivo principale della sua missione personalissima, quello di costruire una scuola pubblica nella piccola comunità di Trinidad. Nella cittadella americana Suor Blandina ebbe modo di conoscere le personalità locali, a iniziare dai giudici del tribunale itinerante (una istituzione tipicamente di frontiera!) ed entrò in grande amicizia con il capo indiano Rafael della tribù degli Ute.

Soprattutto però si fece promotrice dell'abolizione del linciaggio, una legge "popolana" che condannava senza troppi complimenti chiunque fosse stato ritenuto colpevole di ladrocinio di animali. Una battaglia infuocata quella condotta dalla suorina italiana in uno scenario in cui la giustizia sommaria era pratica diffusissima: testimone diretta del linciaggio perpetuato ai danni di quattro disgraziati messicani (in seguito scagionati dalla confessione dei veri colpevoli), la giovane religiosa si batté con tutte le forze per introdurre nel posto di frontiera un minimo di dignità giudiziaria, conquistandosi perfino la simpatia di Billy the Kid.

Il pistolero entrò nella vita di Blandina Segale grazie ad un compagno della sua famigerata banda, rimasto ferito e abbandonato da tutti in una malsana baracca alla periferia del paese.

Suor Blandina curò e nutrì per settimane il ferito, arrivando a salvarlo dal prossimo suicidio e salvò da sicura morte anche i quattro medici del paese, rei agli occhi di Billy the Kid di non aver voluto medicare il ferito e quindi condannati inesorabilmente dallo stesso. La giovane italiana riuscì con il proprio coraggio e la propria fede ad aprire uno spiraglio di umanità nel ghiaccio bandito dalla faccia di ragazzino, ottenendo la grazia per i medici e l'inizio di un'amicizia che si sarebbe protratta fino al giorno dell'uccisione da parte dello sceriffo Pat Garrett.

Accolta, dopo quell'esperienza, come una vera eroina, la giovane Sorella della Carità continuò imperterrita nel suo obiettivo primario di edificare una scuola pubblica e lasciò dopo poco Trinidad per dirigersi verso Santa Fé.

Nella città del Nuovo Messico, destinazione finale della mitica pista carovaniere (il Santa Fé Trail) che iniziava nel Missouri, l'italiana trovò un clima molto simile a quello della sua città natale e una popolazione in maggioranza cristiana. Le conversioni quindi non rientravano tra le fatiche peculiari della sua opera quotidiana.

Ma Suor Blandina non era donna capace di oziare in una tranquilla e ritirata vita di preghiera. Con la stessa energia con cui aveva costruito la prima scuola pubblica a Trinidad, si apprestò a dare inizio alla costruzione dell'ospedale di Santa Fé.

Raccolse elemosine tra gli operai delle ferrovie, i minatori, e i tanti coloni che terminavano la loro marcia verso l'Ovest scendendo dai traballanti carri Conestoga ("le navi della prateria"); accettò un lavoro manuale per un'impresa di pompe funebri e si adoperò con tutta la sua proverbiale energia.

Alla fine riuscì nel suo intento, fondò anche una scuola di orfani cui diede assistenza scolastica e familiare e visse anche la soddisfazione di vedere le camerate del "suo" nosocomio rischiarate dalle prime illuminazioni a gas. Nella città consacrata alla santa fede ( in quegli anni si costruì la splendida cattedrale di S. Francesco d'Assisi) la suora genovese ebbe modo di incontrare ancora una volta Billy the Kid, rinchiuso nelle carceri della città.

Isolato in una cella di massima sicurezza e incatenato al muro e al pavimento il bandito scontava nella città di frontiera la minaccia di assassinare, il governatore Wallace, stimatissimo uomo politico e apprezzato autore di un romanzo (*Ben Hur*) che avrebbe raccolto fama e successo in tutto il mondo.

Lasciata la città di Santa Fé Suor Blandina affrontò la nuova tappa della sua vita missionaria trasferendo le sue energie nella città di Albuquerque, fondata tre secoli prima dal "conquistador" spagnolo Coronado. Nella assolata cittadina del deserto del Nuovo Messico, la piccola e infaticabile religiosa di Genova ebbe modo di conoscere un gruppetto di affiatati gesuiti italiani, anche loro impegnati nel lontano Sud-Ovest nelle missioni roccaforte della Compagnia di Gesù (era questa la terra evangelizzata secoli prima dal geografo padre Kino).

Henry McCarthy, alias Billy the Kid, intanto era di nuovo in fuga ed era ritornato a spadroneggiare a pochi chilometri di distanza, in quella città di Lincoln che sarebbe passata alla storia per la lunghissima scia di sangue lasciata alle spalle dalle due bande - capitanate rispettivamente da Jimmy Dolan e John Tunstall - che si contendevano il territorio (l'avrebbero chiamata "la guerra della contea di Lincoln"). Durante il viaggio di avvicinamento alla nuova destinazione la religiosa ebbe di nuovo un fugace incontro con il bandito latitante: spronato il cavallo all'inseguimento della diligenza da rapinare, il giovane bandito mollò istantaneamente la presa riconoscendo nella piccola sagoma nera il volto della giovane donna conosciuta a Trinidad.

Arrivata sana e salva ad Albuquerque (circondata dalla stima profonda degli altri passeggeri scampati a probabile morte), l'infaticabile italiana si mise subito all'opera creando dal nulla una biblioteca pubblica e avviando, insieme alle altre sorelle di Carità, la scuola pubblica "Nostra Signora degli Angeli", nella vecchia cittadella messicana. Costruita in mattoni e sostenuta da travi in legno, la scuola aveva pavimenti fatti di fango, un materiale edilizio comunissimo nelle desolate lande delle pianure americane e fungeva contemporaneamente anche da convento e da ospedale.

Suor Blandina seguì con attenzione l'evoluzione di questa giovane città che si stava riorganizzando intorno allo scalo ferroviario appena inaugurato e intuì che nel nuovo quartiere ci sarebbe stata la possibilità di realizzare un'altra delle sue

eccezionali opere edilizie: la scuola pubblica del distretto numero 12, un'accademia scolastica che portava lo stesso nome dell'istituto della città vecchia.

L'ultima tappa dell'itinerario di frontiera riportò Suor Blandina a Trinidad, in Colorado dopo 12 anni di assenza. In una città integrata nel mondo produttivo americano l'ormai attempata sorella di Carità svolse i suoi insegnamenti missionari per fare ritorno, dopo qualche anno nella sua città d'infanzia, Cincinnati. Il suo ultimo compito fu dedicato ai suoi connazionali, i tanti emigrati giunti nelle città americane in cerca di lavoro e di speranze migliori. E ancora una volta la religiosa italiana si sarebbe distinta per intraprendenza, nonostante l'età, fondando il primo centro di accoglienza italiano negli Stati Uniti.

---

## SULLE VETTE DELLA TERRA DEL FUOCO

Sulla Patagonia lo scrittore CHATWIN ha costruito uno dei suoi fortunati libri long-seller; della Patagonia altri scrittori argentini hanno tracciato profili romantici e anche i turisti considerano quest'angolo estremo del continente americano uno degli ultimi rifugi per consolare anime in fuga. Non apparteneva a questa schiera di persone Alberto Maria De Agostini, un italiano che avrebbe regalato a questa regione dell'estremo Sud americano una dimensione definita dall'occhio dell'attento esploratore e un'anima arricchita dall'esperienza del sapiente religioso.

Già, perché come spesso è successo nei secoli passati, Alberto Maria De Agostini era un missionario, appartenente all'ordine dei salesiani, con il viziato delle spedizioni esplorative e delle scalate in alta quota.

Nato a Pollone, in quel di Vercelli, il 2 novembre 1883 (figlio di Lorenzo e Caterina Antoniotti) Alberto Maria era fratello di Giovanni, un uomo che avrebbe depositato il nome di casa tra le imprese industriali - le edizioni geografiche De Agostini appunto - più longeve e conosciute dell'Italia.

La passione della geografia quindi era di casa nell'infanzia del futuro viaggiatore americano. Entrato giovanissimo nella Società salesiana, il ragazzo fu ordinato sacerdote a Foglizzo di Torino nel 1909 e nello stesso anno partì alla volta della Terra del Fuoco. Sarebbe stato soltanto il primo di una innumerevole serie di viaggi che, alternati alla evangelizzazione missionaria, avrebbero composto il mosaico della vita del religioso piemontese.

Cordigliera fueghina, isole dell'arcipelago della Terra del Fuoco, Ande della Patagonia.... ogni angolo di quel selvaggio orizzonte australe venne percorso da De Agostini nei suoi quasi 50 anni di permanenza americana. Con lo zelo del credente e l'acume della ragione egli organizzò ogni estate almeno un'escursione nei territori della punta americana, tra gli stati del Cile e dell'Argentina. Alcune di queste escursioni sono entrati nella leggenda dell'alpinismo e dell'esplorazione scientifica, ma tutti i viaggi del salesiano hanno lasciato il segno nelle terre andine sudamericane.

Estate 1919: De Agostini è in compagnia del geografo trentino G.B. De Gasperi, e delle guide valdostane Abele e Agostino Pessione e tenta di scalare il monte Sarmiento in Terra del Fuoco. Sarà il primo tentativo, fallito, di una conquista che arriverà nel 1955.

Nel 1914 De Agostini esplorò i canali Beagle e Cockburn, la penisola Brennock, la baia Desolada, l'isola O'Brien, scoprendo nuovi ghiacciai cui diede nomi nostrani come il Roncaglia e l'Italia. Scalò infine il monte Italia e il monte Francese.

Nel 1915 toccò alle isole Hermite e al Capo Horn (celebre luogo geografico spazzato incessantemente da venti impetuosi): il religioso le esplorò realizzando anche un'escursione all'isola degli Stati.

Nel 1916-1917 il missionario si portò in Patagonia per una prima ricognizione della zona, soprattutto intorno ai laghi Viedma e Argentino. Sarebbe tornato in questi luoghi nel 1928, dopo una parentesi legata alla sua intensa attività evangelizzatrice, per spingersi nello stretto di Magellano e nei fiordi Eyre e Falcòn. I risultati più brillanti dell'attività esplorativa di De Agostini arrivarono nel 1930 e nel 1931.

In quegli anni egli conquistò la piramide del monte Mayo, la traversata della cordigliera patagonica centrale partendo dal ghiacciaio Uppsala fino al fiordo Falcòn nel Pacifico, nonché l'esplorazione di vaste zone attorno al lago Viedma. Il tutto realizzato in compagnia del geologo E. Freguglia, e alle guide valdostane E. Croux e L. Bron. Con lo stesso gruppo si addentrò fra i monti circostanti il lago Argentino e il fiordo Spegazzini e scalò il monte Moyano.

Nel 1936 toccò al monte S. Lorenzo, la seconda montagna delle Ande patagoniche dopo il Fitz Roy: egli ne esplorò la zona per poi affrontare nelle successivi estati, a bordo di un veicolo, i monti Balmaceda e Paine (con l'aiuto G. Oberto Macugnaga e C. Casera), l'impressionante ghiacciaio Uppsala e il tratto di cordigliera compreso fra il lago Viedma e il fiordo di Eyre.

Di questo tratto della cordigliera della Terra del Fuoco egli compilò il primo schema orografico della sua parte più elevata dal monte Sarmiento al monte Olivia; stessa cosa fece per la cordigliera patagonica australe, dove riuscì a condurre a termine importanti viaggi, a raccogliere un copioso materiale illustrativo e a tracciare un primo schema della zona montuosa limitata a meridione dal fiordo di Ultima Esperanza e a settentrione dal lago Buenos Aires, che era ancora quasi completamente sconosciuta nella sua parte interna.

I monti sopra il lago S. Martin ( i Mellizos) rappresentarono un'altra delle tante tappe esplorative del salesiano. Egli vi si dedicò nel 1940, perlustrando gli ampi ghiacciai e le ripide pareti della catena Cochrane e la valle del Baker. Nell'estate 1943 un'altra vetta venne conquistata da De Agostini. Si tratta proprio del S. Lorenzo, roccia scalata in compagnia delle guide svizzere Hemmi e Schmoll.

Arrivò il momento della pausa per l'attivissimo religioso piemontese. Nei suoi innumerevoli viaggi estivi nella Terra del Fuoco e nella Patagonia il missionario aveva raccolto elementi essenziali per approfondire in modo rigoroso la natura e la geografia di quella vasta zona americana ancora avvolta nelle nebbie della civiltà preoccidentale. De Agostini raccolse fossili e campioni di rocce, studiò la morfologia di montagne glaciali, classificò egregiamente un grande numero di specie vegetali, descrivendole anche al grande pubblico, si trasformò in antropologo seguendo da vicino gli ultimi gruppi indigeni della Terra del Fuoco e della Patagonia, gli Onas, Tehuelces, Yamanas e Alacalufes.

Dopo anni di grande attività fisica, arrivò il tempo di presentare al mondo i suoi studi, e il religioso lo fece partecipando a numerosi convegni scientifici e scrivendo articoli su numerose riviste di settore. Numerosi i suoi libri e i suoi articoli apparsi su periodici e quotidiani di mezzo mondo, numerosi i riconoscimenti accademici.

Una vita consacrata alla ricerca e alla esplorazione, quella del salesiano, che avrebbe ricevuto numerosi attestati di benemerita anche dai governi sudamericani. Il governo argentino ad esempio intitolò al grande esploratore e missionario piemontese tutta la distesa delle Ande che si snoda lungo il confine cileno tra il 42° e il 52° parallelo; il governo cileno dedicò invece a De Agostini un fiordo lungo 35 chilometri, scoperto dallo stesso religioso il 6 febbraio 1912 lungo il massiccio centrale della cordigliera fueghina. Per i turisti di questo lembo australe estremo del continente americano il nome De Agostini rappresenta invece il simbolo della conservazione naturalistica.

All'esploratore è intitolato infatti il parco nazionale situato nella provincia di Magallanes, ai confini con l'Argentina, e comprendente 380 mila ettari di boschi. Anche l'Italia ha reso omaggio al suo illustre figlio conferendogli nel 1932, attraverso l'Accademia delle Scienze di Torino, il premio Bressa, per i suoi grandi meriti in campo geografico.

Alberto Maria tornò sui monti, con una grande spedizione, soltanto nel 1955, occupandosi nel frattempo anche delle sue opere missionarie indiane. In quell'occasione egli promosse una spedizione composta da numerosi studiosi, da guide alpine, da militari cileni, da un operatore cinematografico, per scalare ed esplorare il monte Sarmiento e il monte Italia.

Vi riuscì, lasciando un'altra impronta italiana su un pezzo di America inesplorata. Per aver domato il colosso della Terra del Fuoco - una montagna con caratteristiche prettamente alpine e quindi molto familiare agli scalatori italiani - egli ricevette il "General Bernardo O'Higgins", la più alta onorificenza del governo cileno.

L'ultima delle grandi imprese affrontate da De Agostini si realizzò nel 1957. In quell'anno l'anziano salesiano fu chiamato a fare da consulente alla spedizione Monzino diretta al massiccio del Paine, e soltanto la morte lo avrebbe fermato nel proseguimento delle sue continue esplorazioni americane. Il salesiano morì quattro anni dopo nella sua natia Italia, a Valdocco di Torino, lasciando il posto a un'altra conquista: quella editoriale avviata dal fratello con un nome - DE AGOSTINI - che oggi è per l'Italia sinonimo di geografica.

---

## ...GARANTISCE MARK TWAIN STORIA DI PASCAL D'ANGELO, GRANDE SCRITTORE DELLA MIGRAZIONE ITALIANA

C'era una volta un sogno, che spingeva gli europei a migliaia verso il continente Americano. Era il Sogno americano, la possibilità concreta di cambiare, ... una cosa nuova, e soprattutto democratica. A tutti era data la possibilità di tentare, di azzardare un'avventura che avrebbe potuto cambiare radicalmente il corso di vite troppo spesso marchiate dall'indigenza.

E sulle ali di questo sogno partirono in tanti, da tutta Europa, e soprattutto dall'Italia, grandissimo serbatoio di forze umane, dando vita a quella diaspora peninsulare che ancora oggi ci elegge popolo migrante secondo soltanto agli ebrei. E furono soprattutto contadini (su 880.908 italiani che emigrarono in America tra il 1891 ed il 1910, 452.059 appartenevano a questa classe sociale), legati alla loro terra soltanto dal sapore amaro dei sacrifici inutili.

A cavallo dell'Ottocento e del Novecento le navi provenienti dai porti europei sbarcarono a Ellis Island fiumane di gente, ognuna con il proprio bagaglio di speranza, e tra i tanti arrivò anche Pasquale D'Angelo. Aveva 16 anni, questo adolescente nato ad Introdacqua, nelle vallate appennine del selvaggio Abruzzo, e all'ombra della statua della Libertà approdò con il padre.

Era un ragazzo sveglio, Pasquale, e sapeva scrivere e leggere, cosa davvero inusuale per i tantissimi italiani migranti. Egli era nato il 20 gennaio 1894 nella terra dei fieri Sanniti e della sua terra avrebbe conservato sempre la fiera. Autodidatta e dotato di una volontà di ferro, il giovane si stabilì nella metropoli americana imponendosi uno studio ferreo della lingua inglese e fu premiato dalla fortuna.

Conobbe infatti Mark Twain, il famosissimo autore di Tom Sawyer, che accolse sotto la sua ala protettrice il novello autore portandolo alla conoscenza del pubblico statunitense, e presentando ai lettori un romanziere dallo straordinario tratto "verista". Ma della tradizione verista Pascal D'Angelo (questo era il nome con il quale si presentò al grande pubblico) non aveva sicuramente i tratti patetici.

D'Angelo si fece anzi conoscere ai lettori per il suo carattere brillante e presenzialista inventando, in associazione con lo stesso Twain una nuova forma di pubblicità letteraria. Twain, proprietario della stessa casa editrice che pubblicava le sue opere, credette in questo giovane scrittore italo-americano e programmò una vera e propria tournée itinerante.

Nei "readings", l'allievo tenne banco alla grandezza del maestro, e insieme misero su una specie di spettacolo per dare risalto alle proprie opere. D'Angelo si

specializzò nel “Blatherskite”, ovvero nella parodia di un discorso insensato, pezzo forte degli scrittori, intellettuali e umoristi che amavano esibirsi dal vivo.

Nonostante la sua vena gioviale, lo scrittore abruzzese mantenne nelle sue opere una linea ben definita al riguardo dell’esperienza migrante. Non dimenticò la ragione della sua migrazione e scrisse la propria storia mettendo su foglio le vite di migliaia di connazionali sbarcati nel Nuovo Mondo. Le sue parole sono fissate in un libro simbolo dell’emigrazione italiana d’America, quel “*Pascal D’Angelo: son of Italy*” pubblicato una prima volta nel 1924 dalle edizioni MacMillan, poi ristampato a Detroit dalla Gale Research nel 1968 e infine a New York dalla Arno Press nel 1975.

Nelle pagine di D’Angelo vi è tutta l’epopea di una generazione, che nel sogno americano trovò la forza del riscatto da una vita misera. Gli scritti di D’Angelo sono quindi sì umoristici ma allo stesso tempo carichi di rabbia nei confronti dei padroni.

*“Fino a pochi anni fa i contadini abruzzesi dovevano prendere la terra perfino sulla base di un quinto: cioè l’uomo che lavorava la terra e acquistava le sementi e il concime riceveva solo un quinto del raccolto, mentre il proprietario che semplicemente gli permetteva di usare la terra ne riceveva quattro quinti. E che cos’è che salva l’uomo e lo preserva dall’essere schiacciato sotto il duro peso delle necessità? Il Nuovo Mondo!”*

In queste frasi lo scrittore italoamericano, ormai affermato protagonista della vita culturale newyorchese immerge le infinite storie di un’emigrazione meridionale fatto soprattutto di contadini. Lo stesso D’Angelo venne definito il poeta del piccone e della vanga, e nessuno più di lui poteva farsi carico di una memoria collettiva che rappresenta il testamento di un’epoca.

*“Noi contadini in un paese straniero ci attaccavamo disperatamente gli uni agli altri. Il vivere separati dai parenti e dagli amici e il lavorare da soli ci spaventavano tutti, giovani e vecchi. Perciò preferivamo sopportare un bel po’ di sacrifici piuttosto che staccarci, o soltanto pensare di staccarci dai compaesani”.*

Il senso di smarrimento, le scarse informazioni, l’incapacità di comprendere la lingua, la paura di perdere i residui ceppi d’origine, tutto questo contribuì a far nascere i grandi sobborghi cittadini, soprattutto quella Little Italy protagonista di tanti racconti e film. Un mondo particolarissimo, un microcosmo delle abitudini regionali che però non mancò di differenziarsi subito nelle varie etnie presenti. È dei primi anni del secolo anche il velato razzismo che caratterizzò le comunità settentrionali e meridionali residenti in terra americana. Per i padroni statunitensi ci fu così anche il periodo delle preferenze: assumere un veneto, un piemontese, un ligure, anziché i siciliani, i calabresi, gli abruzzesi, era questione di primaria importanza. E i meridionali pagarono lo scotto delle loro radici anche nella terra del grande Sogno.

Molti restarono per sempre nei rassicuranti ghetti italiani delle metropoli della costa orientale. Alcuni però tentarono ancora una volta la sorte. Nell’Ovest c’era il miraggio della terra, ma per lasciare il guscio di cemento e acciaio occorreva

anche tanto denaro. Affrontare il lungo viaggio in un paese totalmente sconosciuto era quindi impresa improba per i tanti braccianti e contadini desiderosi di tornare alle loro attività avite.

*“Avevamo un paio d’ore per prepararci. Andammo tutti a prendere i nostri fagotti e quell’unica valigia che conteneva le nostre proprietà comuni. Queste proprietà comuni consistevano in pentole, quattro vetusti piatti di stagno alquanto ingialliti, qualche cucchiaino, qualche forchetta per il caso che fossimo mai arrivati a farci la pasta asciutta. Anni dopo, avendo imparato qualche parola, battezzai quella valigia logora e ammaccata ‘our culinary panoply’, il nostro trofeo culinario”.*

Furono anni davvero speciali ,quelli del primo Novecento, per questi figli della grande migrazione italiana. E non fu soltanto D’Angelo a mettere su fogli la straordinaria vicenda umana degli italiani in cammino. Si intitolava *“Peppino”* il primo romanzo dedicato alla diaspora peninsulare. A scriverlo era stato tale Luigi Ventura, nel 1886, inghiottito come tanti dalle nebbie della storia. Risale invece al 1921 *“The Soul of an Immigrant”* di Costantine Panunzio. Giuseppe Cautela pubblicò invece *“Moon Harvest”* nel 1925. Nel 1932 venne pubblicato *“The First God”* di Emanuel Carnevali, mentre nel 1935 uscì *“The Grand Gennaro”* di Garibaldi Lapolla. Il filone verista si sarebbe fermato per qualche anno per esplodere nel secondo dopoguerra in tutta la sua effervescenza: John Fante su tutti, ma anche Guido D’Agostino, Pietro Di Donato, Jo Pagano, Michael di Capite, Jerre Mangione lasceranno sulle mirabili pagine dei loro manoscritti l’omaggio sincero ai tanti Pascal D’Angelo che solcarono il mare, memorie viventi di una civiltà italiana fuori d’Italia.

---

# IL BOTANICO AMICO DI JEFFERSON

## IL VIAGGIO DI LUIGI CASTIGLIONI, INIZIATORE DELLE GRANDI SPEDIZIONI NATURALISTICHE

Livingstone, Humboldt, Banks.... sono nomi che hanno fatto la fortuna delle enciclopedie mondiali e della cinematografia. Scienziati, esploratori, antropologi hanno popolato l'intero arco dell'800 con le loro stravaganti avventure e lasciando le loro impronte nella storia. Pochi però si soffermano a rintracciare gli antesignani di questi viaggi scientifici, uomini dotati di caparbietà e temerarietà e capaci di sopperire con le loro doti alla totale inadeguatezza dei mezzi finanziari. Di essi la storia si è spesso dimenticata, tributando il giusto riconoscimento soltanto a chi ha operato con l'aiuto finanziario delle potenze politiche dell'epoca.

Non è questo purtroppo il caso di Luigi Castiglioni, altro italiano partito dal Belpaese per inseguire il suo sogno di scienziato nel Nuovo Continente e ritornato nella sua Milano per divulgare i risultati di un viaggio straordinario condotto nella neonata Unione degli Stati Uniti.

Il frutto dell'avventura scientifica di Castiglione è raccolto essenzialmente nel volume "Viaggio negli Stati Uniti dell'America Settentrionale fatto negli anni 1785,1786,1787". Il lavoro editoriale, imperniato su rivoluzionari studi botanici e su nuove tecniche di coltura venne pubblicato nel 1790 raccogliendo moltissime soddisfazioni tra il pubblico italiano, pur dovendo sottostare al taglio della severa censura da parte delle autorità austriache, estremamente insofferenti verso qualsiasi forma di entusiasmo nei confronti di qualsiasi notizia attinente la giovane repubblica americana.

Altri scritti che portarono fortuna allo studioso furono il "Trasunto delle osservazioni sui vegetali dell'America Settentrionale", pubblicati sugli Opuscoli Scelti e nell'Antologia Romana - 1792-. Ma l'oblio arrivò ben presto per il botanico italiano, costretto a muoversi in una piccola realtà marginale e soffocata qual'era la Lombardia occupata dagli austriaci nel fine secolo. Egli perse in sostanza la grande opportunità storica offerta dalle grandi potenze economiche e militari ai propri uomini di scienza: e gli inizi dell'Ottocento vedranno salpare verso nuovi continenti scienziati, i cui nomi entreranno nella storia.

Commerson (al seguito di Bougainville), Sir Banks e Solander, i fratelli Forster, Anderson (al seguito dei tre viaggi di Cook), solo per citarne alcuni coetanei dell'italiano, tornarono dai loro viaggi con un immenso patrimonio naturalistico, moltiplicando esponenzialmente i successi raccolti dalla spedizione "artigianale" di Castiglioni. Il nome dello scienziato italiano, primo scienziato capace di far ambientare e riprodurre piante esotiche nella penisola italiana, si perse così nelle

nebbie del tempo e della grande storia scientifica internazionale, sorpassato dalle spettacolari e pubblicizzate spedizioni anglassoni, tedesche e francesi.

La fortuna politica e la ricchezza economica non arrise quindi allo studioso italiano questo non toglie niente all' eccezionalità delle sue deduzioni naturalistiche. Castiglioni in effetti non ha conquistato territori, non ha sottomesso popoli, non ha evangelizzato tribù selvagge. Ha semplicemente dato inizio alla grande era del viaggio naturalistico, che tanto successo avrebbe avuto nei decenni futuri.

Luigi Castiglioni era nato el 1757 a Milano, da una famiglia che poteva vantare antenati illustri. Il nome dei Castiglioni infatti affonda le sue radici nel medioevo. Luigi e suo fratello Alfonso avevano compiuto i loro studi presso il collegio imperiale Longone dei Barnabiti ma la passione botanica di Luigi era nata grazie alla collezione privata di piante donatagli dallo zio Pietro Verri (altro illustre nome della scienza italiana). Con l'ulteriore arricchimento della propria collezione botanica i due fratelli Castiglioni entrarono nel campo del professionismo scientifico, riscuotendo l'ammirazione dello stesso sir Joseph Banks, presidente della Royal Society di Londra e a sua volta viaggiatore scientifico. La fama di Luigi Castiglioni era cresciuta a tal punto che nel 1784, divenne soggetto di una missiva entusiastica da parte di Banks a Benjamin Franklin. In quello stesso anno iniziò il viaggio del giovane Castiglioni, viaggio che avrebbe toccato Francia e Inghilterra e che lo avrebbe visto approdare nel porto di Boston.

Il suo cammino scientifico iniziò proprio dalle campagne del New England, continuando attraverso gli stati di New York, il basso Canada, la Pennsylvania, il Kentucky, le due Caroline, la Georgia, la Virginia. Scarsamente interessato all'aspetto sociale dei territori attraversati, Castiglioni avrebbe descritto per primo in forma minuziosa tutte le coordinate geografiche delle zone studiate: catene montane, corsi d'acqua, informazioni climatiche, impianti forestali vennero analizzate in tutte le loro peculiarità dall'occhio attento del botanico lombardo.

Non altrettanta attenzione venne prestata alle peculiarità sociali che distinguevano le varie zone attraversate. Castiglioni guardò al sistema politico americano con sufficienza, ingabbiato in un'educazione arcaica dalla quale soltanto raramente riusciva a staccarsi. Portò ad esempio con sé l'orgoglio di essere compatriota di Cesare Beccaria, del quale esaltò le teorie sul sistema giudiziario e penale. A suggello di tale "onore", portò con sé gelosamente una lettera inviatagli da William Bradford, General Attorney della Pennsylvania, il quale riconosceva il debito del sistema penale americano verso le idee di Beccaria.

Raccoglitore sistematico delle specie botaniche, studioso attento alle piante e ai loro ecosistemi peculiari, classificatore tassonomico di grande capacità, Castiglioni sembrò agire secondo i classici canoni dello scienziato avezzo a cogliere ogni segno particolare del mondo vegetale e animale e disinteressato completamente al mondo umano. Egli incontrò nel suo lungo itinerario personaggi del calibro di John Adams, Samuel Adams, John Hancock, Robert Harris, Charles Thompson, Nathaniel Greene, Henry Knox, Benjamin Lincoln, George Washington e Benjamin Franklin ma

non riuscì mai a cogliere la reale portata degli eventi politici che incalzavano in quegli anni di fine secolo.

Quello che attrasse Castiglioni fu, di Washington, la tenuta agricola di Mount Vernon, alla quale prestò un'attenzione eccezionale per le rivoluzionarie tecniche produttive. Anche la Costituzione federale, ricevuta direttamente dalle mani di Jefferson, inculcarono in Castiglioni un'emozione alquanto blanda. Troppo legato alla sua ferrea educazione reazionaria, egli non approfondì tematiche che avrebbero potuto trascinarlo in situazioni imbarazzanti in territorio austroungarico.

L'obiettivo principale del suo itinerario era quello di investigare sul mondo vegetae americano, di raccogliere informazioni sui metodi di coltivazione e sullo sfruttamento delle risorse boschive e della produzione agricole. Trascrisse minuziosamente le note riguardanti le tecniche agricole e raccolse importanti informazioni presso le tribù Choctaw sull'uso di alcune piante medicinali.

Al ritorno in Italia egli avrebbe realizzato un erbario comprendente esemplari di *Aristolochia pistolochia*, usata dagli Indiani come il più efficace rimedio contro i morsi dei serpenti e come febrifugo, di *Liriodendron* (detto Tulip Tree), il cui legno viene impiegato come materiale da costruzione e il cui decotto ha proprietà terapeutiche per le febbri i reumatismi, oltre ad essere utilizzato come aromatizzante del vermouth. Preceduto dai colleghi André Michaux nel Vermont e da Manasseh Cutler egli avrebbe comunque approfondito lo studio della flora della costa orientale americana, all'epoca meno nota di quelle presenti in altre zone del paese.

Tornato in Italia attraverso il Portogallo, la Spagna e la Francia, nel 1789 divenne membro della Società Patriottica istituita dal Maria Teresa d'Austria. Nel 1790 collaborò con il fratello alla stesura dei quattro volumi della "Storia delle piante forestiere le più importanti nell'uso medico ed economico" e sperimentò diverse nuove tecniche colturali nei suoi giardini di Mozzate che divennero poi meta dei visitatori.

La rivoluzione francese cambiò anche per Castiglioni il corso della vita. Inizialmente arrestato, venne poi invitato a partecipare al Consiglio degli iuniori della Repubblica Cisalpina, carica che egli rifiutò. Con la nascita della Repubblica italiana egli intensificò la sua attività politica. Egli assurse alle cariche di ispettore agli studi, di direttore della Stamperia reale e presidente dell'Accademia di belle arti milanese, magistrato della sanità, direttore del vivaio municipale, e membro del collegio dei possidenti e della commissione araldica.

Nel 1809 venne nominato senatore da Napoleone, il quale gli regalò anche il titolo di conte. Terminata l'esperienza napoleonica egli mantenne alcune cariche. Nel 1819 divenne Cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro e imperial regio ciambellano, cariche che portò con sé fino alla morte, avvenuta il 22 aprile 1832.

---

## GIOVANNI NOBILI: UN'UNIVERSITÀ TRA I CERCATORI D'ORO

Montagne impervie, boschi immensi e valli ubertose, popolate da tribù indigene ( i Nasi Forati di Capo Giuseppe) che dopo qualche anno avrebbero contribuito a scrivere un altro capitolo sanguinoso della travagliata colonizzazione americana. Era questo il quadro che si presentava davanti a un missionario dal fisico minuto che era giunto da poco nelle terre dell'Oregon per compiere la sua attività pastorale. Giovanni Nobili, missionario gesuita, accompagnava padre Peter De Smet nella sede nord-occidentale della Compagnia di Gesù ed osservava stupito lo straordinario spettacolo della natura americana. Era il 1844.

Nobili era nato l'8 aprile del 1812 nella Roma papalina entrando nell'ordine missionario all'età di 16 anni. Nel collegio di Roma iniziò i suoi studi preliminari rivelando ben presto doti eccezionali nel campo della Fisica e della Matematica. I suoi anni trascorsi nell'ambito della scolarizzazione furono quindi punteggiati da numerosi successi e il giovane Nobili divenne un richiestissimo oratore, apprezzato soprattutto nelle sedi di Fermo e Loreto, cittadine tranquille della costa adriatica, nelle vicine Marche.

Il sacerdozio arrivò a coronamento di un prestigioso curriculum teologico, e nel 1843 si aprivano davanti a padre Giovanni Nobili le porte dell'insegnamento. Ma non era questa la volontà del giovane sacerdote. Fede e scienza convivevano in questo minuto uomo in perfetta armonia e a 32 anni, una mente assetata di novità, non poteva che guardare al lontano Ovest americano, una terra ancora poco conosciuta e però già entrata nelle mire espansioniste del protestantesimo puritano americano.

Padre Nobili partì quindi con il più esperto De Smet, diretto nell'Oregon e da qui venne assegnato ad una nuova missione, situata in Nuova Caledonia, una regione canadese attualmente conosciuta con il nome di British Columbia. Nei tre anni del suo servizio pastorale il giovane gesuita trascorse una vita difficilissima, la stessa dei suoi fedeli del resto, una comunità formata da uomini che lavoravano per la Compagnia della Baia di Hudson, da coloni e da solitari "trappers", cacciatori di pellicce.

Padre Nobili accettò con entusiasmo questa vita ai limiti della sopravvivenza, a contatto con una natura bellissima ma anche crudele e in compagnia di numerosi nativi delle diverse tribù locali (Walla Walla, i Wasco, i Paiute, i Nez-Perce), pacifici e ben disposti all'insegnamento cattolico elargito da missionari pazienti e privi di idee lucrose. In tre anni il giovane missionario romano fece anche tanta strada, percorrendo con mezzi rudimentali - i soli disponibili nel 1845- le innumerevoli e ubertose vallate fino all'Alaska.

In questo continuo peregrinare padre Giovanni perse irrimediabilmente la sua già fragile salute ma continuò senza esitazione l'apostolato, avvezzo ormai agli usi dei nativi e sincero amico degli stessi che ricambiavano tale affetto. Dovette però cedere al suo fisico minato e, richiamato nella sede generale della Compagnia in Oregon, accettò il consiglio del superiore Joseph Joret che lo indirizzò verso la California. Era l'anno 1848 e da poco, in una piccola proprietà di uno svizzero, certo Sutter, era stata scoperta, del tutto casualmente, la prima pepita d'oro.

Padre Nobili scese verso Sud soltanto nel 1849 facendo molta strada con i coloni che arrivavano sempre più numerosi dall'Est del Continente e accompagnando padre Michele Accolti, un gesuita di origini siciliane, dotato di notevole acume politico.

Trascorse nel Nord della California diversi mesi e si ristabilì nel fisico a contatto di una natura più calda e mite. Riprese quindi il suo apostolato seguendo il confratello Accolti nei suoi spostamenti e condividendo con lui, in un primo momento svogliatamente, l'idea della fondazione di una scuola cattolica. Accolti si adoperò con tutto il suo talentoso impeto politico affinché il governo dell'Unione americana accettasse l'avvio di un istituto educativo nei pressi della città di San José. Il progetto gettò le fondamenta faticosamente ma, l'anno seguente, padre Accolti fu richiamato nella missione dell'Oregon lasciando il suo compagno solo nell'organizzazione dell'ambizioso progetto.

Per un uomo innamorato dell'apostolato itinerante, l'idea di fermarsi definitivamente in un determinato luogo non suscitava particolare entusiasmo, e padre Nobili si mise all'opera con rassegnato scrupolo nella chiesa parrocchiale della piccola cittadina nel Sud della California, confidando nelle sue poche forze e le esigue entrate economiche.

Ci pensò un'epidemia di colera, pochi mesi dopo, a cambiare definitivamente la prospettiva di vita del religioso italiano. Scoppiata anche grazie all'arrivo dei numerosi cercatori d'oro e di altre fortune, l'epidemia colpì ancora una volta le popolazioni più deboli del territorio, gli indiani e i meticci messicani.

I Cumash, la popolazione indigena più rappresentativa della zona, ma anche i Miwoc, i Tolowa e i Pomo (e in minima parte i Modoc che negli anni futuri si resero protagonisti di un'accanita resistenza alle forze armate americane) vennero definitivamente vinti dal terribile morbo cessando praticamente di esistere come entità tribali specifiche.

Padre Giovanni, per gli americani ormai John, spese tutte le sue energie per aiutare le vittime della terribile epidemia e quando questa ebbe termine, nel 1851 riprese il progetto di padre Accolti con l'entusiasmo di chi ormai si sente partecipe del destino di un popolo.

Padre Nobili acquistò dai Francescani un vecchio edificio e con tenacia incredibile iniziò a trasformarlo in un istituto educativo; trascinando nel progetto anche l'intero peso politico del suo ordine religioso egli propugnò con forza la sua causa presso il Governatore della California e ottenne ascolto. Nei successivi cinque anni

il gesuita romano aprì la scuola, la ampliò nelle sue strutture logistiche e la arricchì anche dell'insegnamento accademico. In pochissimo tempo, grazie anche all'insegnamento eccezionale del suo fondatore, l'istituto di Santa Clara si costruì un'ottima fama nell'ambito delle materie letterarie e scientifiche divenendo la prima scuola permanente americana. Nel 1855 il progetto toccò l'apice divenendo il Santa Clara anche facoltà universitaria e accogliendo allievi laici e religiosi; Nobili chiese alla California di inserire il suo istituto tra le scuole pubbliche dello stato: fu accontentato all'istante!

Il successo rendeva merito al lavoro di Nobili, che con umiltà si era dedicato a alleviare le sofferenze delle popolazioni locali. Il talento organizzativo del gesuita guardava però avanti e con la stessa tenacia il missionario si dedicò all'ampliamento degli edifici scolastici, per renderli ancora più accoglienti. Il destino però pose fine all'entusiasmo del fragile John.

Nella costruzione di una nuova cappella, Nobili si ferì superficialmente trascurandone però la medicazione. La ferita si infettò ben presto di tetano e in pochi giorni le condizioni del missionario divennero disperate. La terribile agonia durò ancora qualche giorno: il primo marzo del 1856 padre Nobili cessò di vivere gettando tutta la California nello sconforto. L'umile gesuita aveva infatti conquistato l'affetto di tutto lo stato americano e tutti furono concordi nel conferire al missionario i massimi onori. Il lavoro di Nobili venne proseguito da altri missionari che però vissero all'ombra di quello che ormai era un mito. In California il cattolicesimo ancora oggi si identifica in padre John.

---

# UN PICCOLO GRANDE UOMO D'AMERICA! A GUADALCANAL, NELLE ISOLE DEL PACIFICO, UN GIOVANE SOLDATO ITALO-AMERICANO CONQUISTÒ - PRIMO TRA GLI AMERICANI - LA MEDAGLIA D'ONORE DEL CONGRESSO

Era un inferno di fuoco, quello che accolse le truppe americane che avevano messo piede sulle spiagge laviche di una sconosciuta isola (fino ad allora) dell'arcipelago delle Salomone, nell'Oceano Pacifico. Era settembre del 1942 e l'inferno durò per vari giorni culminando in una sanguinosa carneficina che lasciò sul terreno migliaia di combattenti. La vittoria andò 57 anni fa, nella battaglia cruentissima battaglia, ai Marines degli Stati Uniti, e il nome di Guadalcanal, entrò a far parte delle pagine della storia dell'ultimo conflitto come il primo riscatto totale degli americani nei confronti della potenza bellica giapponese.

Nei libri di storia americana entrò anche un ragazzo di nome John Basilone, americano naturalizzato e figlio di emigranti italiani residenti a Raritan, cittadina del New Jersey. All'epoca dei fatti aveva 29 anni ed il grado di sergente. Divenne il primo militare americano decorato con la medaglia d'onore del Congresso Americano: tre anni più tardi fu decorato anche con la Navy Cross della Marina, ma quella che venne premiata fu soltanto una bara; il ragazzo infatti era deceduto nella battaglia di Iwo Jima, il tracollo definitivo dell'esercito nipponico, prima delle devastanti bombe atomiche.

La storia di John Basilone riassume forse meglio di altre lo spirito con cui tanti figli di emigranti abbracciarono, durante l'ultimo conflitto, la causa americana. Nati da genitori che con fatica si erano integrati nella società nordamericana, avevano ereditato da questi l'intimo ringraziamento per l'occasione offerta e la certezza di combattere per una causa comunque giusta.

Anche John era figlio dell'emigrazione massiccia nel Nuovo Mondo. Il padre, Salvatore, era nato a Benevento, in Campania, e si era portato dietro l'arte della sartoria; la madre, Dora Bencinvento proveniva da una famiglia italo-americana originaria di Napoli e diede alla luce 10 figli.

Tra questi John era il più dotato fisicamente. Il ragazzo amava lo sport e si dedicò con successo a varie specialità. A 17 anni chiese ai genitori di poter svolgere il servizio militare nel corpo dei Marines e partì per un periodo di 3 anni alla volta delle Filippine.

Nelle isole del Pacifico Basilone si distinse soprattutto per l'abilità nella boxe, diventando campione della categoria ultraleggera della Golden Glove Boxing (il suo soprannome era Manila John). Tornato a casa si dedicò a vari lavori nella zona di

Raritan, paese di residenza, ma questo non gli impedì di tornare in divisa al momento dello scoppio della guerra con il Giappone. Era il 1940 e gli americani avevano appena subito lo smacco di Pearl Harbor: nella gente c'era rabbia e voglia di riscatto e l'America cercava modelli per pubblicizzare lo spirito libertario e nazionale.

Basilone, suo malgrado, si ritrovò ad essere il simbolo di quella nazione nel settembre del 1942. Nella fitta boscaglia tropicale di Guadalcanal, durante una tempesta, egli si ritrovò a dover fronteggiare un improvviso attacco nipponico. Trovatosi solo e circondato da due compagni seriamente feriti, Basilone affrontò con eccezionale coraggio gli attacchi di nemici in numero preponderante riuscendo a respingerli da solo e portando in salvo i commilitoni.

Il gesto passò rapidamente di bocca in bocca trasformando il giovane italo-americano nell'incarnazione del mito nazionale. I giorni di John cambiarono radicalmente. Accolto trionfalmente dal sindaco Fiorello La Guardia (altro figlio dell'emigrazione italiana) al suo arrivo nell'aeroporto di New York, il sergente dei marines divenne il mezzo principale della campagna di arruolamento volontario. Ammaliati dalle convincenti parole di Basilone tantiragazzi corsero a vestire la divisa e a buttarsi nell'infernale calderone della guerra.

Il ragazzo italo-americano girò in lungo e in largo gli Stati Uniti, si mostrò sul palco in compagnia delle celebrità cinematografiche dell'epoca, rilasciò fiumi di interviste, raccolse in favore del dipartimento della Difesa 1,5 milioni di dollari in pochi giorni..... ma non cambiò il suo carattere schivo e riservato. Alla folla che lo acclamava eroe egli ripeteva *“che solo una parte della medaglia d'onore gli apparteneva, e che la gran parte apparteneva ai ragazzi morti in battaglia a Guadalcanal”*. In quei mesi di vita pubblica John trovò anche il tempo di sposare l'amata Lena Riggi.

Un matrimonio consumato in tutta fretta: dopo poche settimane il sergente era di nuovo in volo per partecipare alla fase conclusiva dell'avanzata americana nel Pacifico. Inquadrato in una neonata divisione di Marines, scese dal piedistallo per rivestire i panni del semplice soldato e partecipò alla battaglia di Iwo Jima, la più sanguinosa di quelle combattute dal corpo dei Marines nei 170 anni della sua storia.

La battaglia infuriò per 36 giorni e gli americani persero 7000 uomini sulle nere spiagge dell'isola, cercando di liberare ogni singolo anfratto dalla disperata e fanatica difesa dei nemici. Basilone combattè fino all'ultimo con coraggio e abnegazione trovando la morte a causa dell'esplosione di una mina. E tornò a casa decorato una volta di più con medaglie alla vittoria, e all'eroismo.

Sepolto con i massimi onori nel cimitero di Arlington, a Washington, Basilone trovò nell'amico Philip Orlando un tenace conservatore della propria memoria: grazie a Orlando oggi, nella città di Raritan, è possibile sostare ai piedi di una statua raffigurante Basilone e dedicata al ricordo del figlio più caro di questa città del New Jersey.

---

# PATTI E LE ALTRE....

## STAGIONE EPICA DELLA GRANDE LIRICA NELLA CITTÀ DI S. FRANCISCO

1884. Al Teatro Golden Gate di S. Francisco, in California, canta una soprano italiana. Le musiche sono di Bellini, di Verdi, di Rossini... il meglio della produzione lirica mondiale e la folla ascolta estasiata. Sarà il primo concerto in una città che per anni tributerà alla cantante italiana una vera e propria adulazione.

In quegli anni ancora lontani dal primo cortometraggio e dal successo hollywoodiano, in tutta la California e in gran parte degli Stati Uniti scoppierà la Pattiepidemia, ovvero la felice pazzia per Adelina Patti, eroina delle scene teatrali, e donna dal fascino latino. Arrivata al successo quasi al debutto, questa donna dalla voce d'oro sarà per S. Francisco la grande star della seconda metà del secolo XIX, e porterà moltitudini di fans in delirio dietro la sua carrozza, o dietro la porta di servizio del teatro.

Fotografie di Patti e del contralto Scalchi avrebbero ornato le vetrine della città, mantelli "da opera" sarebbero stati venduti per la "stagione Patti", ventagli sarebbero stati dipinti in Patti-style, nel suo nome sarebbero usciti oggetti come i fazzolettini di merletto, binocoli di madreperla, le borsette da teatro.

Un successo meritato quello della soprano italiana, in uno stato, la California, che dell'Italia tanto aveva assorbito, sin dai tempi delle prime navi piene di liguri e di siciliani che attraccavano nella città battezzata nel nome del santo italiano.

Nata nel 1843 a Madrid, Adelina era figlia di genitori avvezzi alla musica. Madre romana, Adelina aveva un padre siciliano, Salvatore, discreto cantante e capace impresario, ottimo "sponsor" per una figlia che avrebbe denotato presto grandi doti musicali. Adelina aveva debuttato nel 1859 a New York, con una memorabile "Lucia di Lammermour" di Donizetti. Dotata di vocalità prodigiose, questa bella ragazza italiana avrebbe dominato il pubblico di tutta l'Europa e degli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento, allietandolo con un repertorio vasto e improntato sulle arie "leggere" così come nei ruoli drammatici delle grandi opere italiane.

Adelina aveva avuto numerosi attestati di stima quando decise di raggiungere la città di S. Francisco, ma nulla eguagliava l'amore viscerale che le avrebbe tributato la città californiana. Viaggiando attraverso l'Ovest e passando attraverso Salt Lake City, la soprano italiano aveva avuto modo di ricevere sulla sua vettura riservata la visita di Brigham Young, guida spirituale dei Mormoni d'America il quale le aveva chiesto di cantare al Mormon Tabernacle, una richiesta decisamente eccezionale.

Ma nella città costiera migliaia di persone avrebbero reso questa cantante, oramai avvezza al suo ruolo di primadonna, una diva vera e propria. Speculatori erano al lavoro per vendere i biglietti degli spettacoli a prezzi favolosi, tantissimi agognavano assistere -invano- alla “première” della cantante italiana. Anche il giudice che aveva condannato l’impresario della Patti ad una contravvenzione per l’ingombro causato dai fans, avrebbe richiesto il riscarcimento sotto forma di biglietti teatrali. Per i concerti della soprano si vendevano ogni ritaglio di superficie libera come posto in piedi, contribuendo a costruire giorno dopo giorno il puzzle di un mito epocale.

E la cantante italiana aveva intuito quanto importanza avessero anche gli atteggiamenti di costruito portamento. Ancora oggi si racconta della sua pretesa di essere pagata - Cinquemila dollari a spettacolo- in contanti, e della sua meticolosità di contare i soldi uno per uno, prima di ogni spettacoli, a mo’ di concentrazione.

La stagione terrena di Patti si chiuse nel Galles nel 1919 ma la passione musicale per l’opera - soprattutto quella italiana- sarebbe restata a lungo nel sangue dei californiani. Nel 1903 toccherà ad esempio a Mascagni dirigere nella città di Frisco la sua “Cavalleria rusticana”, e nel 1905 un altro personaggio entrerà nei cuori musicali degli Stati Uniti.

Luisa Tetrizzini, questo il nome della soprano, era arrivata in città con un complesso operistico del Messico e dovette rimandare per più settimane la sua partenza per New York, per esaudire tutte le richieste del pubblico californiano. La Tetrizzini sarebbe poi tornata nel 1909, per cantare, la vigilia di Natale, all’aperto a Lotta’s Fountain, davanti a 250 mila persone e senza fare uso di microfoni.

California e musica italiana quindi si tenevano a braccetto nell’America di fine Ottocento e inizio Novecento. Un amore nato nel 1851, quello per la musica italiana.

I cittadini di S. Francisco avevano scoperto in quella data la Pellegrini Opera Company Troupe, e “La sonnambula” di Bellini. Nel 1854 risuonavano invece le voci di Clotilde Barili o di Elisa Biscaccianti (chiamata “the american thrush”). Opera prediletta della città si sarebbe rivelata “La figlia del reggimento” di Gaetano Donizetti, melodramma rappresentato più di ogni altro a S. Francisco.

Anni felici sarebbero stati anche quelli che andavano dal 1860 al 1870. In questi anni la Compagnia d’Opera Bianchi presentava con enorme successo le prime del “Faust” di Gounod, e del “Ballo in maschera” di Verdi; l’impresario Thomas Maguire, detto “the Napoleon of the San Francisco stage”, avrebbe invece portato al trionfo cantanti quali la soprano Eufrosine Parepa-Rosa.

Il Teatro Golden Gate sarebbe stato pieno anche nella sera del 17 aprile 1906. In sala cantava un tenore dal nome epico: Enrico Caruso, e l’opera rappresentata era la “Carmen” di Bizet. Caruso cantò divinamente ma al suo fianco si esibì la primadonna Olive Fremstad, pallida e contratta e in preda a grande agitazione. La Fremstad confessò, alla fine dello spettacolo di avere come una premonizione tragica: quella notte il terremoto avrebbe squarciato la metropoli americana annientandola in gran parte. Per anni il tenore avrebbe ricordato quella infausta tournée conclusasi con un viaggio di ritorno in un arrangiato carro coperto.

---

# NELLA TERRA DEGLI YANKEES

## I PRIMI ITALIANI NEL NEW ENGLAND E NELLA PENNSYLVANIA

"Il New England è un luogo perfetto...È la prima parte di America a essersi completata, ad aver raggiunto la stabilità. È la civiltà del passato, la prima società permanente dell'America." Queste parole sono state scritte nel 1936 dall'italo-americano Bernard DeVoto e descrivono bene la sensazione che si imprime nei viaggiatori in cammino nelle terre settentrionali degli Stati Uniti.

Luogo ameno il New England, troppo spesso dimenticato dalle oleografie storiche e dai cataloghi di viaggio delle agenzie turistiche: ma soprattutto terra di grandi eventi storici e culturali.

Gli italiani la scoprirono relativamente tardi, questa fetta di America inserita tra l'Oceano Atlantico e la metropoli di New York. Il nome del Massachusetts ricorda una celebre canzone dei Bee Gees, quello di Cape Cod rimanda a telefilm di successo. Ma tra essi vi scorre la storia con la maiuscola e per caso gli inglesi decisero di attraccare qui la loro nave della colonizzazione.

Estranei ai grandi movimenti coloniali (appannaggio della Spagna, del Portogallo, della Francia e della piccola Olanda) sua maestà britannica decise di entrare con forza nel grande gioco dell'impero inviando in una terra alquanto brulla un manipolo di indesiderati protestanti. In seguito li ricordarono tutti come i pellegrini puritani del Mayflower, ma il primo residente inglese in terra americana fu Sir Humphrey Gilbert nel 1583.

Nella terra esplorata da Giovanni da Verrazzano in realtà le comunità europee si formarono relativamente tardi e per merito proprio dei puritani, alla ricerca di un angolo in cui professare con serenità il loro rigido credo. Forse anche per questo gli italiani si affacciarono tardi sulle bianche spiagge di Nantucket, o nei boschi ubertosi del Maine. Legati al cattolicesimo, gran parte di essi preferì stabilirsi nella Nuova Francia o nella calda - e spagnola- Florida e sarà soltanto il 1757 a portare le prime notizie di uno sbarco italiano.

In quell'anno attraccò infatti nel porto di New York una nave con le insegne giallo argento dello Stato Pontificio. In terra puritana, ironia della storia, fu quindi proprio una nave del papa a portare il primo segno stabile dell'italianità. A comandarla era infatti un certo Lorenzo Ghigino, destinato a fermarsi per sempre in terra americana e dare inizio ad un flusso che sarebbe divenuto oceanico nel giro di poco più di un secolo.

Annunciate dal "Pennsylvania Journal and Weekly Advertiser", nel 1774 attraccarono nel porto di Philadelphia altre navi provenienti dall'Italia: tra giugno e luglio arrivarono una nave da Trapani, due da Genova e una da Livorno e tutte trasportarono un carico umano destinato in minima parte a restare per sempre sulla terraferma americana.

È difficile ritrovare negli archivi i nomi di questi primi "pionieri" dell'emigrazione italiana, destinati a scomparire in gran parte in quegli enormi spazi dello sconosciuto e libero Ovest americano. Nella chiesa cattolica di S. Giuseppe di Philadelphia le tracce italiane si ritrovano nel battesimo di alcuni bambini. Giuseppe, Francesco, Dorothy e Sarah Mignati ricevettero l'acqua santa nel 1763, 1765, 1768 e 1773.

Pietro Firmino Cancemi fu invece battezzato nel 1767, Pietro Gaspare Cancemi nel 1769. Mary Mignio nacque nella città del Pennsylvania nel 1776 e altre date di nascita riguardano Francesca Luisa Orlandi (nata nel 1783), la genovese Anna Maria Orlandino (nata nel 1780 da Paolo Orlandino), Iacopo Amico (battezzato nel 1782). Gaspare Palumbo si sposò a Philadelphia con Susan Ogle nel 1769 mentre convolò a nozze con Elizabeth Miller l'italiano Francesco Morelli (nel 1781).

Tra i numerosi nomi che si perdono nella quotidianità del diciottesimo secolo spicca quello di Guglielmo Diodati (William), nipote del famoso italiano traduttore della bibbia. William era di fede protestante, come suo nonno, e questo rese facile il suo inserimento nella società puritana del New England. Egli visse nel Connecticut, nella città di New Haven, culla della famosa Yale University, dal 1717 al 1751 operando nel settore delle banche e delle assicurazioni, e interessandosi anche al commercio e alla lavorazione dell'oro e dell'argento. Sua figlia Sarah convolò a nozze con John Griswold, disperdendo le sue radici italiane del nome; in compenso entrò nel gotha dei "brahmini" yankees essendo suo marito figlio del primo governatore del Connecticut.

Lasciò altri segni invece la famiglia Castello. Giovanni Battista Castello, ricordato nei testi come "il bergamasco" e provetto pittore, scultore e architetto, aveva lasciato l'Italia nel 1567 per lavorare in Spagna e da lì i suoi discendenti intrapresero il viaggio verso il Nuovo Mondo. Nel 1851 sarebbe nato Eugenio Castello, destinato a mantenere alta la tradizione artistica familiare con le sue sculture e le sue pitture conosciute in tutti gli Stati Uniti.

In Philadelphia, città sicuramente affine agli spiriti italiani (la Pennsylvania, con il suo *Holy Experiment* e le sue dottrine quacchere, era una vera e propria roccaforte dell'anti-puritanesimo), insegnò ad esempio Giacomo Latta nel 1775. Specializzato in lingue antiche egli fu uno dei primi sette diplomati dall'attuale Università del Pennsylvania, fondata nel 1757.

La lavorazione del peltro era invece appannaggio di Giovanni Filippo Alberti, il quale pubblicizzò la sua attività nei giornali locali del 1764. Discendente di un amico di Mazzei era Giuseppe Batacchi, medico chirurgo. Nella Gazzetta di

Philadelphia del 29 agosto 1765 il suo nome campeggia nelle pagine negli avvisi, a pubblicizzare un'attività che avrebbe trovato numerosi clienti.

Nella città di New York invece esercitarono il Dottor Bartolomeo Gaspardo (al numero 12 di Nassau Street) e il dottor Luigi Lente (al 205 di Water Street); del dottor Giovanni Magra, laureato in Fisica, e nato nel 1774 nella Big Apple, si sono perse le tracce avendo egli quasi sicuramente adattato il proprio nome in quello "più vendibile" di McGrath.

Nel piccolo stato del Rhode Island le radici della pianta italo-americana partono da un certo Giovanni Garnardi convolato a nozze con Sarah Draper nel 1720 e padre di sei figli. Arrivò da Napoli invece Pasquale Constantino De Angelis, figlio di una nobile famiglia napoletana e nato nelle Indie Occidentali nel 1763. De Angelis contribuì tra l'altro alla causa della rivoluzione americana servendo nell'esercito di Washington. Terminata la guerra egli si spostò prima nel Connecticut, per finire nella città di Oneida, nello stato di New York, ove esercitò con grande successo l'attività di giudice di pari passo con quella di commerciante.

Gli ultimi due pionieri dell'emigrazione italiani nel New England portano i nomi di Serafino Formicola e Giuseppe Menghini. Del primo è possibile rintracciare soltanto il profilo commerciale: Formicola infatti, napoletano d'origine, divenne un abile locandiere e terminò la sua carriera come albergatore. Giuseppe Menghini invece, altro amico di quel Mazzei che tanto avrebbe influenzato la vita politica americana del Settecento, divenne aiutante del generale Charles Lee. Menghini si sposò con Elizabeth Dunn e la loro figlia visse fino all'età di 87 anni a Parkersburg, nella Virginia Occidentale. Morì nel 1900, testimone ideale di un passaggio di consegne.

In quello stesso anno, nei porti americani, stava infatti sbarcando la grande ondata migratoria italiana.

---

# DA SUNNYSIDE A TONTYTOWN

## LE COLONIE AGRICOLE ITALIANE NEL PROFONDO SUD

Arrivarono da Roma e sbarcarono a New Orleans. Da lì risalirono il grande Mississippi con i battelli della Anchor Line di Austin Corbin, e arrivarono a Sunnyside. Nell'Arkansas.

Non tutti gli italiani che scelsero l'America alla fine dell'Ottocento, arrivarono sulle banchine di Ellis Island. Qualcuno vi arrivò dalla porta di servizio, negli Stati Uniti, per dare poi vita ad un progetto destinato a fare epoca nelle terre malmesse del profondo Sud.

Era il caso degli italiani di Sunnyside, ma non furono i primi. Il battesimo, per le colonie agricole italiane degli stati del Sud, spetta all'anonimo Friar's Point, nel delta dello Yazoo. Salito agli onori della cronaca nella guerra civile americana, questo fiume continuava ad attirare su di sé progetti di bonifica destinati a fallire. Gli italiani di Friar's Point, nel 1885, rappresentarono invece il primo passo per la sistemazione definitiva di questo intrico di acqua, melma e piante tropicali. Seguirono altre colonie nelle contee di Cahoama, Washington e Bolivar, ma fu Sunnyside a trattenere la maggior parte degli agricoltori italiani.

La storia di Sunnyside nasce dalla mente organizzativa di Austin Corbin, proprietario della Long Island Railway e filantropo "nordista". Egli si accordò con il principe Emanuele Ruspoli per reclutare direttamente in Italia gli agricoltori della sua impresa. E Ruspoli rispose positivamente inviando nelle terre del Sud, barbieri, sarti, calzolai ed altri artigiani!

Confusi, disorientati, in balia di una lingua sconosciuta, gli italiani ricevettero i ferri del mestiere: attrezzi agricoli, cavalli da tiro, torchi, carretti, macchine per imballare il cotone. Non c'era scelta, bisognava trasformarsi in agricoltori e bisognava farlo bene. I sovrintendenti di Corbin non conoscevano mezzi termini e per loro i "latinos" erano uguali ai neri.

Il grande "benefattore" del resto aveva regalato ai suoi immigrati una chiesa, una scuola, un ufficio telegrafico e case coloniche. Non si poteva protestare.

Gli italiani si rassegnarono al loro destino e si trasformarono in agricoltori. Lo fecero talmente bene da rappresentare un esempio per le altre colonie della zona. Sunnyside divenne un punto di paragone e gli italiani entrarono nel cuore dei "proprietari" americani, con la loro straordinaria produttività.

"facevano crescere il cotone perfino sulle sponde dei fiumi, che non avevano mai conosciuto l'aratro"... queste le parole di encomio per i nostri connazionali, trasformati in novelli schiavi della terra. Nacque il mito dei Dago, quegli italiani

sempre pronti a lavorare, bevitori di un vino aspro e consumatori di ortaggi coltivati davanti alle loro modeste case.

Per chi arrivava a Sunnyside il paesaggio americano cambiava totalmente. Fagioli appesi a seccare, peperoncini e malva, pannocchie di granturco: le residenze degli italiani erano letteralmente tappezzate dei prodotti della terra. Essi risparmiavano sulla carne e mangiavano cicoria, scarola, radicchio. Vestivano decorosamente i loro figli e provvedevano al decoro delle loro abitazioni. Ma tutto questo fu inutile nella lotta contro la bonifica del grande delta.

Sunnyside non venne mai totalmente risistemata e rimase un focolaio di malaria pronto a mietere inesorabilmente le proprie vittime. Anche Corbin morì dopo poco tempo e la colonia agricola, lasciata a se stessa, entrò in decadenza. Il prezzo del cotone era sceso, la mortalità (tra donne e bambini) era aumentata considerevolmente, i piani organizzativi languivano nei cassetti dei nuovi proprietari.

In tanti lasciarono Sunnyside, qualcuno restò e molti morirono. Sunnyside finì nelle mani dei profittatori e soltanto quaranta famiglie resistettero nell'inferno del profondo Sud. Di esse pochissime sono arrivate fino ai nostri giorni per testimoniare di un'epoca esaltante del lavoro italiani in America. I giornali di inizio secolo diedero grande risalto alla tenacia degli italiani, esaltando le loro doti e innalzando Sunnyside al rango di modello nazionale.

Se questo esperimento finì, altrettanto non successe per le altre colonie agricole italiane nate negli stati del Sud. Nel Missouri sorse Knobview, ( gli italiani la chiamarono Montebello ), e nello stesso Arkansas nacque Tontitown, in onore del padre dell'Arkansas, quell' Enrico Tonti protagonista della frontiera americana. Fu Padre Pietro Bandini, un giovane prete italiano, a dare la svolta nella storia degli agricoltori italiani d'America.

Ottenuta un'opzione su novecento acri di terra nella contea di Ozark ( a confine con il Kansas e l'Oklahoma), Bandini vi condusse alcuni reduci di Sunnyside. Il terreno, in gran parte pietroso e cespuglioso, si presentava ben misero, ma aveva il pregio di essere attraversato dalla linea ferroviaria. E alla St. Louis & San Francisco Railroad gli agricoltori si rivolsero per comprare il sito, ottenendo il prezzo di un dollaro per acro.

Iniziò così l'epopea di Tontitown. Dall'Italia padre Pietro fece arrivare semi, piante, fiori, attrezzi, larve di insetti per la lotta biologica; la regina Margherita di Savoia inviò i suoi arredi per la chiesetta della comunità, dalle vicine foreste si ottennero tronchi per costruire case. Gli agricoltori di Bandini lavorarono duramente e dopo alcuni anni erano riusciti a piantare la vite, a far crescere i frutteti e ad allevare bestiame da latte.

Ma le avversità non lasciarono la comunità italiana. Al ciclone che distrusse il primo raccolto di fragole e ortaggi, gli italiani di Tontitown risposero andando a lavorare nelle miniere di zinco e carbone nel vicino Oklahoma. Alla gente di Ozark,

ostile in gran parte ai nuovi venuti, essi risposero con pugno di ferro, reagendo alle azioni piromani con minacce di rappresaglia. Avevano dalla loro una guida d'eccezione: Pietro Bandini infatti era stato ufficiale dell'esercito italiano e sapeva anche maneggiare le armi da fuoco. Sotto la guida del loro condottiero religioso la comunità prosperò e si allineò agli standard agricoli moderni.

Gli italiani andarono a scuola e studiarono tutti i metodi moderni di rotazione culturale, i procedimenti scientifici per migliorare il rendimento della vite, degli alberi da frutta e dei cereali. Nella contea di Ozark le cipolle, i piselli, le mele di Tontitown divennero famosi e la colonia di affermò come vero e proprio modello. Nel 1912 nelle terre italiane esistevano un caseificio, una fabbrica di scope, una fabbrica di laterizi, un laboratorio di fabbro e uno di calzolaio e ancora altro poteva nascere in questa comunità se non fosse sopraggiunta la morte di padre Bandini, nel 1917. L'ultima promessa, la padre Pietro, l'aveva strappata al papa e alla regina madre: indirizzare l'emigrazione italiana verso i terreni dell'Ovest e non più verso le grandi città della costa orientale.

Tontitown visse ancora per vari anni e si integrò alla perfezione nella regione. Anche un'altra colonia italiana riuscì a salire agli onori della cronaca: si trattava di St. Joseph, nella contea di Conway, a novanta chilometri da Little Rock. Qui arrivarono 150 migranti di Campobasso che avrebbero lasciato il segno con le loro "strambe" abitudini matrimoniali. In ossequio ad un'usanza tipicamente sudista, gli italiani adottarono l'abitudine di sposarsi giovanissimi.

C'erano numerosi mariti diciassetenni e mogli tredicenni, tanto da lasciare interdetto l'ambasciatore italiano che si era recato a fare loro visita. Fu l'ultima delle esperienze comunitarie nel profondo Sud. Nello stato più chiuso, più introverso e meno cosmopolita degli Stati Uniti, gli italiani avevano portato un po' di pepe e variegato le usanze e i costumi locali. Non arrivarono mai oltre le duemila unità, rappresentando comunque una minoranza di peso nell'isolato stato del Sud, e lasciando un segno indelebile nella coltivazione dei loro frutteti.

---

# NEL NOME DELLA BANCA AMEDEO PIETRO GIANNINI, RE DEI BANCHIERI AMERICANI

L'incendio divampava nella città già mortalmente ferita dalle tremende scosse e le ceneri turbinavano ciniche sopra i resti delle numerose case inghiottite dal terremoto. In quelle tragiche mattine del 1906 niente e nessuno sembravano poter alleviare la disperazione di una città messa in ginocchio dagli eventi naturali, e davvero pochi furono quelli che soffermarono lo sguardo su due carri Cannestooga carichi di arance che, trainati dalle pariglie di nervosi cavalli, si dirigevano verso il molo del porto.

Pochi furono anche coloro che riconobbero alla guida del piccolo convoglio Pietro Amedeo Giannini, fondatore della Bank of Italy e geniale finanziere della city californiana. Ma ci misero davvero poco, i tanti disperati immigrati italiani, a capire il vero scopo di quel convoglio. In pochi minuti il banchiere dalla volontà di ferro attrezzò un ufficio ambulante, iniziando le sue attività bancarie e creditizie in favore di chi si fermava a chiedere soldi.

Il nome di Giannini fece in brevissimo tempo il giro della metropoli americana e soprattutto tra gli italiani. Giannini distribuì prestiti e anticipi ai propri disperati clienti, che egli conosceva personalmente uno ad uno, e aprì nuovi conti e depositi di risparmio ai numerosi agricoltori, artigiani e pescatori italiani sopravvissuti all'immane catastrofe, mentre gli altri grandi istituti californiani rimasero paralizzati nella valutazione dei propri danni.

L'atteggiamento e l'intraprendenza di Giannini segnarono gli usi della comunità italiana di S. Francisco. Tradizionalmente diffidenti verso qualsiasi forma di risparmio bancario, gli immigrati italiani della California abbandonarono le proprie ritrosie portando al "loro" banchiere i propri risparmi in oro, accuratamente stipati nei materassi, nei barattoli di latta, nelle calze. E contribuendo alla ricostruzione della grande città americana.

Quell'uomo seduto sul banchetto del molo avrebbe cambiato per sempre le abitudini finanziarie italiane e avrebbe dato inizio ad un'espansione senza pari del suo istituto. La Bank of Italy aumentò esponenzialmente il volume dei suoi affari, aprendo in pochissimo tempo le nuove sedi fuori dalla North Beach (dove risiedeva la colonia italiana) e poi nella Mission District, e poi nel resto della California e degli Stati Uniti. Cambiò nome la banca fondata dall'italiano, diventando la Bank of America nel momento in cui tutta la concorrenza era stata sbaragliata, e diventando l'istituto di credito più grande del mondo negli anni a cavallo tra le due guerre. Il tutto per merito di un figlio d'italiani, dalla volontà di ferro e dal cuore generoso.

Definito nei ritratti biografici "giant of the West" (il "Saturday Evening Post" lo definì invece il "big bull of the West"), Amedeo Pietro era figlio di un genovese (Luigi), emigrato dall'Italia per finire la sua vita professionale come gestore dell'albergo San José. Nell'adolescenza del ragazzo c'era stato il lavoro ambulante e di quel particolare approccio con la gente il futuro magnate italoamericano mantenne lo spirito, riuscendo a conquistare grandi fette di piccoli risparmiatori e di clienti pronti ad investire somme più sostanziose.

Egli fu in effetti il più grande innovatore della pratica bancaria in epoca contemporanea. Egli predicò tra la comunità immigrata degli italiani il vantaggio di un deposito di risparmio ad interesse e prestò fino a 25 dollari ai lavoratori ricevendo in cambio la sola garanzia della volontà di lavoro da parte del beneficiario.

Dotato di una furbizia imprenditoriale senza pari, Giannini sapeva conquistare i suoi clienti entrando in confidenza con loro e ascoltandone le storie personali, di cui era sinceramente interessato. Ogni nuova nascita diventava il pretesto per un regalo personale e un invito a destinare una parte del regalo al nascituro. E con la sua politica di affettuosa furberia l'italiano arrivò a controllare il 35% delle banche della California.

Nonostante il successo A.P. Giannini non tradì mai le sue origini. Controllando con pugno di ferro il proprio impero economico fino al giorno della morte (avvenuta nel 1949), egli investì professionalmente sui suoi connazionali. I direttori di filiali, i cassieri, il personale inferiore e superiore erano tutti italiani e le famiglie immigrate avevano una rappresentanza nella direzione dell'istituto.

Uomo dotato di una cultura rinascimentale, Giannini regalò agli italiani della California un eroe in cui identificarsi, un uomo in cui riflettere lo spirito del West, il quale esaltò ai massimi livelli la lunga tradizione dei banchieri toscani, liguri e lombardi. Una tradizione bancaria che del resto l'America aveva già potuto saggiare con altri italiani impegnati nel difficile campo produttivo.

Se Giannini fu il simbolo della S. Francisco martoriata dal terremoto, altri nomi si erano già affacciati sul palcoscenico di questa particolare attività economica. Escludendo le discutibilissime attività di "banchista", avviate da vari immigrati dotati di intraprendenza e destinati a soffocare gradualmente i loro clienti, fino a scomparire nel nulla con un fallimento "pilotato", il settore del credito ebbe almeno altri due grandi rappresentanti nell'America dell'Ottocento.

John J. Fugazzi si trasformò in banchiere dopo aver operato per anni come agente collocatore della manodopera italiana. Nel 1893 diede vita alla Colombo Bank, rubando il suo logo non tanto alla figura dell'illustre navigatore quanto piuttosto a quel Colombo market definito il più grande spaccio ambulante ortofrutticolo del mondo. Andrea Sbarboro seguì l'esempio di Fugazzi aprendo a sua volta, nel 1899 la Banca Italo-Americana, destinata soprattutto a gestire i guadagni dei numerosi viticoltori italiani della California, cresciuti economicamente e riunitesi in una vera e propria categoria a sé stante.

Nessuno eguagliò la fama di Giannini nelle terre dell'Ovest americano. Il successo del genovese si legò anche alla battaglia condotta durante la seconda guerra mondiale in difesa della comunità italiana. Attaccati duramente dal governatore della California, gli italiani non naturalizzati rischiarono di vedersi confiscare tutte le licenze d'affari e professionali.

Battutosi tenacemente contro tale proposta, Giannini trovò nel procuratore generale dello Stato Earl Warren (in seguito divenne presidente della Corte suprema degli Stati Uniti) il garante delle proprie teorie. Warren sentenziò contro la spoliazione dei diritti professionali e portò alle stelle la fama di Giannini che con il suo impegno aveva consolidò la fedeltà degli italiani alla nazione americana.

---

# LA VITA AVVENTUROSA DEL CONSOLE SARDO DI SAN FRANCISCO COLONNELLO LEONETTO CIPRIANI - 16 LUGLIO, 1853 - TIBERIOS TOMB - ROMAN ST. ANGELO CASTLE - TIBER RIVER.

La frase si legge a malapena sulla roccia aggredita dal tempo, lungo la vecchia pista dell'Oregon, e la mente con fatica ritrova il bandolo di un'esistenza che ebbe in questa pista una delle esperienze più singolari. È difficile infatti ricordarsi di Leonetto Cipriani, imprenditore, militare, console e senatore d'Italia, che in terra americana realizzò il suo particolare sogno di una vita d'avventura e in Italia costruì la nostra indipendenza.

Eppure Cipriani nacque in un'isola importante agli inizi dell'Ottocento. Egli venne alla luce in Corsica, a Centuri, il 16 maggio 1812. Figlio di Matteo e di Caterina Caraccioli, crebbe in una famiglia che per Bonaparte aveva ben più di una semplice simpatia e che alla caduta dell'impero napoleonico, lasciò prudentemente l'isola per trasferirsi a Livorno, centro delle sue varie imprese mercantili.

Iscritto nel 1824 al collegio di S. Caterina di Pisa, il ragazzo si dimostrò scolaro poco docile ma dalla mente arguta, non esitando ad arruolarsi alla prima occasione nell'esercito francese diretto ad Algeri. Sotto l'ala protettrice del generale Juchereau de Saint Denis, sotto capo di Stato Maggiore nonché padrino di Leonetto, affrontò con onore la sua prima campagna militare rimanendo in Algeri anche dopo la partenza del suo protettore.

Nella città africana Leonetto conobbe una bellissima ragazza, già appartenuta all'harem del bey locale e di origine genovese, e con essa ritornò in Toscana. La tragica morte (per suicidio) del suo primo amore gettò il giovane italiano in uno stato di grande prostrazione che lo portò sulle coste americane. Egli approdò a Trinidad, nelle Antille per attendere ai tanti interessi di famiglia, e da lì si spinse fino alla costa degli Stati Uniti per intraprendere il suo primo viaggio nel continente americano.

Ebbe inizio in questo periodo anche una lunghissima altalena che avrebbe visto il giovane imprenditore varcare l'Oceano almeno una dozzina di volte, sempre impegnato negli eventi politici militari dell'Europa, e sempre pronto a riprendere negli Stati Uniti i suoi affari economici e i suoi incarichi ufficiali.

Tornato una prima volta in Toscana per continuare gli studi, Leonetto Cipriani dopo un solo anno era di nuovo in viaggio per Trinidad dove visse per altri tre anni svolgendo con profitto gli affari di famiglia. Nel 1837 però la morte del padre avrebbe impegnato il giovane Leonetto in una difficile opera di risanamento economico delle proprietà familiari riportandolo in terra toscana e legandolo a vincoli di amicizia sempre più stretti con i Bonaparte: egli divenne grande amico soprattutto di Gerolamo, di suo figlio, di Luigi (ex re d'Olanda), Giuseppe e di Carolina Murat (ex regina di Napoli), prodigandosi come consigliere in numerose trattative economiche.

Trascinato nell'avventura politica anche dal suo carattere inquieto, il giovane imprenditore si trovò coinvolto suo malgrado in una delle tante congiure carbonare e divenne grande avversario ideologico di Mazzini. L'impegno politico fu accompagnato anche da quello militare nel quale egli si distinse sempre con onore. Combattendo contro l'Austria nelle file dei volontari toscani raggiunse il grado di capitano. Dopo la battaglia di Goito, per un errore strategico dei suoi superiori, il giovane capitano fu fatto prigioniero e considerato una spia.

Soltanto il deciso intervento di Gerolamo Bonaparte, del re Carlo Alberto di Sardegna, e di lord Palmerston lo salvarono dalla morte certa ed egli ritornò in Toscana con l'incarico ufficiale di commissario straordinario per Livorno. Nella città in sommosa egli riuscì soltanto in parte a mantenere l'ordine inimicandosi peraltro gran parte della popolazione. Lasciata la città per un incarico ufficiale egli si recò in Francia rimanendovi poi fino al 1849 e stringendo ancora più saldi rapporti con i Bonaparte.

Cipriani ritornò in patria per partecipare alla seconda campagna militare contro l'Austria, ma la nuova sconfitta e la restaurazione spinsero l'ormai affermato militare a riprendere la strada dell'esilio volontario. Egli accettò così di buon grado la nomina di console sardo a San Francisco e divenne una vera e propria autorità nella futura metropoli californiana. Il continente americano rappresentava per Cipriani anche un immenso serbatoio per la propria sete d'affari e in tale veste affrontò quegli anni, in parallelo con le sue incombenze diplomatiche.

Il console si gettò negli acquisti di terreni e di capi di bestiame inventandosi anche il mestiere di cow boy. Alto un metro e novantacinque, e di fisico integro, egli attraversò gli Stati Uniti, dal Missouri alla California, interpretando alla perfezione il ruolo di mandriano e descrivendo per primo, tra gli italiani, l'attraversata del continente americano sui carri Cannestooga, le navi della prateria.

Partito da S. Louis verso la metà del 1853, con ventiquattro uomini, dodici carri coperti, cinquecento bovini, seicento pecore, sessanta cavalli e quaranta muli, l'italiano investì nell'impresa 35 mila dollari pensando di ricavarne un utile di 200 mila dollari all'arrivo sulla costa della California.

Il viaggio fu tempestato da numerosi attacchi indiani, e da incontri con i mormoni dell'Utah, da fughe e da altri imprevisti. Leonetto rimase affascinato dai luoghi selvaggi incontrati lungo il suo particolarissimo viaggio ma bollò, nei suoi ricordi, senza mezzi termini gli arroganti atteggiamenti degli uomini di frontiera, in cui egli

vedeva profittatori senza scrupoli. Odiò a tal punto i personaggi delle piste dell'Ovest da rifiutarsi di entrare a Fort Lawrence, nel Kansas (uno stato notoriamente violento nell'Ottocento, che darà la scintilla alla crisi secessionistica sudista). La "fuga" da Fort Lawrence si trasformò peraltro in un'occasione inaspettata di avvicinare le tribù native e di ritrovarvi un caro amico. Egli si imbatté infatti casualmente nel figlio del maresciallo napoleonico Andrea Massena che lo condusse nell'accampamento dove il padre aveva scelto di vivere.

Duca di Rivoli e principe di Easling, l'amico Andrea Massena era stato uno dei migliori generali di Napoleone Bonaparte, ed aveva scelto di indossare i vestiti di pelle di daino rinnegando il suo passato e le sue origini: non sarebbe tornato in Europa neanche per un milione di dollari - parole di Massena - e viveva felice nella nuova dimensione americana. Risale a quegli anni l'incisione del suo nome lungo la pista dell'Oregon, una delle poche strade percorse da migliaia di coloni alla ricerca di migliore fortuna nell'Ovest.

Figura controversa nel panorama degli italiani d'America, Cipriani svolse comunque al meglio il suo incarico di console proponendosi come burocrate attento alle esigenze di una comunità italiana sempre più in crescita nella città della costa pacifica. Nel porto della città giungevano navi provenienti dall'Italia e cariche di blocchi di marmo di Carrara; i comandanti delle navi vendevano tale marmo per pagarsi le spese del viaggio portando con sé anche numerosi uomini che decisero di fermarsi nella città americana.

Cipriani legò però il suo nome alla storia locale per un' iniziativa particolare. Importò dall'Italia una casa completamente prefabbricata, composta da 1200 pezzi, da montarsi mediante 700 ganci e 26 mila viti. La casa venne montata in Sutter Street e rimase di proprietà di Cipriani fino al suo nuovo viaggio in Italia, rappresentando comunque una delle imprese più straordinarie dell'epoca.

Raggiunta di nuovo la penisola egli tentò di intercedere presso i Savoia per un matrimonio con un membro dei Bonaparte, la cui amicizia era ormai diventata strettissima ma fallito lo scopo ritornò nella città americana il tempo necessario per comprare e vendere altri ranch e per tuffarsi in nuove iniziative imprenditoriali. Nel 1858, si recò a New York e in attesa di importanti sviluppi della causa italiana, ebbe modo di sposare una giovane americana, Mary Worthington.

Giunse in Piemonte nel 1859 e venne nominato colonnello di Stato Maggiore dell'esercito sardo, addetto al quartier generale dell'imperatore Napoleone III. L'amicizia con la potente famiglia corsa sfociò quindi finalmente nei risultati sperati da Cipriani. Se infatti Cavour rappresentò la mente lucida della politica piemontese nella causa dell'indipendenza italiana, Cipriani legò il suo nome alla grandissima opera di convinzione operata nei confronti dei Bonaparte, ed è sicuramente lecito pensare al console di S. Francisco come al vero protagonista "sotterraneo" dell'impegno militare francese.

I meriti di Cipriani si concretizzarono, alla fine della guerra nella carica di governatore delle Romagne, funzione che egli svolse con poco tatto politico ma con grande acume economico. Sua è ad esempio l'abolizione delle barriere doganali tra gli stati dell'Italia centrale. Divergenze sempre più profonde con le forze democratiche, le accuse di bonapartismo mossegli da più parti, amareggiarono l'ormai maturo politico a tal punto da fargli riprendere la via degli Stati Uniti, dove dovette assistere alla morte della moglie.

Rimase negli Stati americani fino al 1864 e anche in quest'ultima esperienza americana si guadagnò l'amicizia di potenti uomini americani. Allo scoppio della guerra civile egli offrì peraltro al presidente Lincoln un piano per rapire il brillante generale confederato Pierre Beauregard (anche quest'ultimo con origini parmensi nel sangue).

L'Italia rese merito all'impegno di Cipriani nominandolo senatore nel 1865 e con tale carica (sommata a quella di generale onorario) egli ritornò per l'ultima volta nella sua terra natale

Scelse infine di ritirarsi definitivamente a Centuri, riscoprendo nell'isola una serena maturità, grazie anche al secondo matrimonio con Maria Napoleoni e ai figli avuti da lei. L'ormai maturo senatore soltanto raramente tornò a calcare le aule della politica italiana dispensando consigli a chi cercava in lui la saggezza del navigato uomo politico. In Senato presentò il primo progetto del risanamento dell'Agro pontino, (ripreso decenni dopo, con successo, dalla dittatura fascista) e fu l'ultima fiammata della sua eclettica vita. Leonetto Cipriani morì infatti a Centuri il 10 maggio 1888, confortato dalla famiglia e dal ricordo delle immense praterie americane.

---

# A CACCIA DI ROCCE NEL NEBRASKA

## L'ESPERIENZA AMERICANA DI GIOVANNI CAPELLINI, GEOLOGO DI FAMA MONDIALE

Quando entra nelle stanze del Nebraskian, nel 1863, Giovanni Capellini non immagina minimamente il successo che il suo arrivo produrrà nella cittadina di Omaha. Studioso di paleontologia e uomo schivo, egli non ama la pubblicità ed entra nella sede del quotidiano cittadino soltanto per chiedere della carta speciale per avvolgere alcuni reperti fossili appena ritrovati nei dintorni. Il giorno seguente leggerà invece la sua completa biografia sulle pagine di quel quotidiano di frontiera rimanendone ovviamente lusingato e continuando però nel suo metodico studio .

L'avventura americana del grande studioso italiano scorrerà così tutta nel lavoro meticoloso, lasciando davvero poco spazio alle fantasticherie e molte tracce nella sua raccolta di materiale fossile.

Quello che giunge nel cuore delle praterie americane è un professore nato a La Spezia nel 1833 e avviato dai genitori Francesco e Margherita Ferrarini prima alla carriera di musicista e poi a quella ecclesiastica. Decisamente poco adatto agli abiti talari, Giovanni resterà in convento, rispettoso delle volontà paterne, fino al 1854 per uscirne alla morte del padre. La sua indole decisamente orientata verso le cognizioni naturalistiche si fa finalmente strada ma il giovane deve provvedere con vari mestieri alla propria sopravvivenza. Si inventa quindi il mestiere di rilegatore di libri, di istitutore in un collegio di La Spezia e di costruttore di apparecchi elettrici coi quali allestisce un gabinetto di fisica, non tralasciando la sua vera passione, ovvero le escursioni sui monti liguri alla ricerca di resti fossili.

Giovanni Capellini esordisce nella geologia grazie all'interessamento del rettore del seminario di Pontremoli, in Toscana, che gli offre l'incarico di prefetto nel seminario cittadino. Risale a quest'epoca l'amicizia con i professori Guidoni e Bernardi. Altro finanziamento, arrivato ancora una volta a puntellare una situazione economica molto precaria, viene ottenuto dal municipio di La Spezia, il quale provvede a pagare le spese dell'Università di Pisa. Nell'ateneo toscano Capellini finalmente trova la sua vocazione professionale, scegliendo - dopo la laurea -definitivamente la professione di geologo, e iniziando le sue gite esplorative nei monti della zona.

Il lavoro svolto tra la Toscana e la Liguria viene apprezzato negli ambienti accademici e al giovane geologo vengono offerte opportunità di ricerche in Italia. Ma non è questa l'idea fissa di Capellini. Lui pensa ad altre regioni, ad altri filoni di ricerca e con questo obiettivo raggiunge la Francia, per approfondire gli studi

nell'Ecole des mines e nel Jardin des plantes, e per stringere nuove amicizie negli ambienti accademici francesi.

Rientrato nel 1861 in Italia, viene nominato professore di storia naturale nel Collegio nazionale di Genova, incarico che vestirà per pochissimo tempo. A soli 28 anni infatti, il ministro della Pubblica Istruzione lo nomina professore di geologia nella prestigiosissima università di Bologna. Sarebbe stata la professione della sua vita, affrontata con entusiasmo fresco fino all'ultimo istante, e valorizzata con numerose ricerche e ritrovamenti importanti. Capellini darà all'istituto di Bologna una organizzazione e una funzione internazionale collegando la città felsinea a realtà intercontinentali. Oggi il museo di geologia dell'università porta il suo nome ed è l'istituzione più importante che Capellini ha creato nella sua lunga direzione, nonché uno dei più ricchi nel suo settore.

Il 1862 porta Capellini sulle sponde del fiume S. Lorenzo. In terra americana il geologo inizia una febbrile attività di ricerca geologica che aiuterà la terra di frontiera americana a familiarizzare con il suo passato fossile. L'avventuroso professore si sposta poi nel Nebraska, per entrare in uno stato che mai prima aveva visto operare studiosi della roccia e della preistoria. Nella sua permanenza americana Capellini accentua la sua indagine antropologica, interessandosi anche della preistoria umana: egli ritroverà numerosi reperti che faranno luce sui primi insediamenti nel territorio.

La permanenza in Nebraska avvicina lo scienziato anche alla rude vita di frontiera e nelle sue memorie rimane indelebile l'incontro con uno sconosciuto che cerca semplicemente un passaggio: la tensione - innescata dai numerosi consigli ricevuti - non permette di valutare con serenità e la mano, anche nei banali convenevoli, è sempre salda sulla rivoltella. Maldestro pistolero e distratto osservatore dell'America di provincia, Capellini mantiene però ben salda la sua attenzione sugli scavi e sui ritrovamenti naturalistici.

I suoi studi americani vengono così riuniti in un volume che si aggiungerà agli numerosi testi della sua lunghissima carriera universitaria. Il Nebraskian intuisce il valore di quel semplice "italiano" che entra trafelato nelle stanze della redazione e lo trasforma nel personaggio di spicco della città di Omaha. Per tutti Capellini diventa il professore dei fossili, e tutti, in questo stato soprannominato "campagna francese", scoprono il fascino della cultura italiana.

Emigranti italiani del resto ve ne sono, in questo angolo di Stati Uniti e le tracce si ritrovano proprio nel 1863. Operai della Union Pacific Railroad si insediano nelle pensioni di periferia o in un pittoresco quartiere di Omaha chiamato "*Dago Hill*", e nel giro di pochi anni quella prima comunità si integra alla perfezione con le altre etnie americane. Da operai si trasformano in agricoltori e commercianti di ortaggi portando un po' del colore mediterraneo in questa regione racchiusa nel cuore del continente americano.

Dal "Cenisio all'Etna Lodge" è rimasta ad esempio negli annali della città americana come loggia degli immigrati italiani, loggia che si sarebbe trasformata presto in

Omaha Italian Club. La grande emigrazione porterà infine a 2500 le unità di italiani che si stabiliscono nel capoluogo del Nebraska innestandovi una cultura mediterranea dalle tonalità variopinte. Ancora oggi rimane viva l'esperienza dell'Esposizione universale del 1898, anno in cui un gruppo di cittadini italiani di Omaha, per pubblicizzare la cultura italiana, decise di pilotare una flottiglia di gondole veneziane giù per il fiume Ohio, tentativo fallito per il clima rigido e riconvertito in un pubblicizzato viaggio in treno con gondole al seguito!

Capellini lascia il Nebraska con numerosi reperti, avviando nello stesso tempo molti ragazzi del luogo alla passione per gli studi geologici. La città, che vedrà mezzo secolo dopo un italiano (James J. Piatti) alla guida del partito democratico per la campagna presidenziale di Wilson, saluta nel professore una pietra miliare della sua breve storia, ancorata ad un passato ricco di informazioni scientifiche

Capellini, ritornando in Italia, continuerà peraltro i suoi studi sui fossili e diventerà il rettore dell'Università di Bologna, nonché iniziatore di quella carta geologica d'Italia che tanta importanza assume negli rilievi contemporanei. Capellini è relatore della giunta di geologi nominata appositamente dal ministro della Agricoltura Cordova per studiare l'ordinamento dell'importante cartografia, assumendone in un secondo tempo la presidenza, fino alla morte che sopraggiungerà il 28 maggio 1922

---

# IL GENIO ITALIANO DEL NEVADA

## LA POLIEDRICA VITA DEL CONTE ALESSANDRO DANDINI

Nelle silenziose aule dell'Università del Nevada, se lo ricordano ancora bene; quel professore affabile, con l'hobby dell'invenzione, ha lasciato il suo nome nella memoria collettiva dell'istituto culturale della città americana. Ma di Alessandro Dandini dovrebbero in realtà avere memoria un po' tutti. Perché il mondo intero ha beneficiato, e beneficia ancora oggi, della sua invenzione più significativa, la lampadina a tre filamenti d'incandescenza: la lampadina che ci accompagna da decenni nell'uso quotidiano della luce elettrica!

Negli Stati Uniti Alessandro Dandini arrivò per vie traverse: la sua carriera professionale infatti iniziò a Grenoble, in Francia. In questa città Dandini conseguì la laurea in Scienze e in Lingue, per poi completare la sua preparazione con una laurea in ingegneria idraulica conseguita nel 1923 all'Università di Torino. Fu proprio questa specializzazione a portarlo per sulle strade del mondo. Proveniente da una famiglia di lignaggio nobile (il nome completo suona infatti Alessandro Olioli Dandini conte di Cesena), il giovane professore in realtà tornò nel suo paese di nascita, in quella Città del Messico che gli aveva dato i natali il 19 giugno 1899.

Nella repubblica del Centroamerica Dandini ebbe subito modo di mettere in evidenza la sua spiccata propensione all'inventiva lavorando come ingegnere idraulico nei lavori marittimi di Tampico e Cecilia. I successi conseguiti con la sua attività fecero rapidamente il giro del mondo approdando nel paese "moderno" per eccellenza. Dandini attraversò così il confine nel 1932 e diede inizio alla sua esperienza umana più gratificante. Negli States Dandini lavorò alacremente ai suoi progetti ed arrivò in breve tempo a brevettare 22 invenzioni, alcune delle quali (la già citata lampadina a tre filamenti, il giroscopio per la Marina militare, congegni anti-sottomarini, celle fotovoltaiche per l'energia solare) destinate a rimanere nell'uso quotidiano della società del ventesimo secolo.

Alessandro Dandini però non fu soltanto un uomo votato alla tecnologia ed alla scienza applicata. Uomo dalla cultura polivalente quanto sofisticata il conte entrò nelle simpatie del mondo accademico americano, dotato di spartano pragmatismo. La cultura storica e il carattere aristocratico affascinarono i "rudi" tecnologi del Nevada, estasiati dal buon gusto italiano, trascinando l'inventore in una nuova avventura, quella accademica.

Il professore italiano esordì nell'Università di Reno con una cattedra in materie classiche, specializzazione che l'italiano aveva conseguito, tra un impegno professionale e l'altro, presso l'università di Quebec, in Canada.

Con la tale laurea l'elettico ingegnere si inserì nel mondo universitario americano lasciandovi un'impronta originalissima e del tutto personale!

Alessandro Dandini non era un professore da poter inquadrare in uno schema predefinito..... ma un uomo dotato di un eclettismo mentale straordinario, che sommato alla profonda conoscenza classica dava vita ad un personaggio davvero singolare, almeno nell'asettico West degli USA.

Conseguita un'ulteriore laurea, honoris-causa, in Scienza nell'Università di Reno, l'italiano rivoluzionò in poco tempo completamente il protocollo alquanto sciatto dell'istituzione universitaria dello stato americano introducendo nell'essenziale pragmatismo dell'istituzione accademica americana quel tocco di colore che soltanto i fantasisti sanno inventare.

La vita del campus si trasformò letteralmente in un percorso intriso di reminiscenze storiche europee: egli fece in sostanza conoscere agli universitari dello stato del deserto la cultura rinascimentale italiana, con i suoi caratteri tradizionali e la sua austera magnificenza. Il continuo contatto con i suoi studenti, l'insegnamento fantasioso, l'infinita aneddotica resero il corso di studio nevadiano un vero e proprio avamposto della cultura americana, elettrizzando la vita della polverosa città di provincia.

Ottimo conoscitore dello spagnolo e dell'inglese, il conte di Cesena non tardò comunque a inserirsi con naturalezza nella polimorfa società americana ed a raccogliere intorno a se sempre più amici estimatori della cultura europea. Trasformando così radicalmente l'assolata città di frontiera in un vivace centro culturale aperto alle esperienze provenienti dal vecchio Continente.

Ma se nel lavoro Dandini raccolse numerosi plausi - e ne sono testimoni anche i numerosi saluti d'addio sui giornali, alla sua morte avvenuta a 92 anni- è nell'attaccamento ai principi della libertà che l'italiano riscosse la più grande stima degli americani.

Alessandro aveva l'età di 15 anni allo scoppio della prima guerra mondiale ma questo non gli impedì di partire dal Messico alla volta dell'Europa per entrare nell'accademia militare di Roma. Ed ebbe modo di servire anche la causa italiana e francese, partecipando in prima persona, come volontario, alle operazioni belliche. In una di queste azioni egli rimase seriamente ferito trascorrendo diversi mesi di convalescenza negli ospedali militari.

Nel dopoguerra il giovane ingegnere, completamente ristabilito, riprese gli studi presso l'accademia militare Vittorio Veneto guadagnandosi la stima del corpo docente; l'importante contributo dato alla causa italiana gli venne però riconosciuto solo all'età di 90 anni, a coronamento di una parabola umana densa di impeti idealistici: al vecchio patriota venne conferita la medaglia d'oro della Repubblica al valore militare.

Nel primo dopoguerra l'esperienza culturale italiana, concretizzatasi professionalmente con le lauree di scienza e ingegneria, si arricchì per il conte di

Cesena anche di un incarico diplomatico. Fino al 1926 infatti Dandini, convinto sostenitore della monarchia sabauda, prestò servizio nel corpo diplomatico italiano, abbandonandolo con l'avvento al potere di Mussolini. La tenace lealtà per i Savoia gli valse l'esilio forzato e il ritorno in terra messicana.

La grande amarezza per la svolta fascista dell'Italia non riuscì comunque a scalfire il genio creativo dell'italiano che soltanto tre anni dopo il suo ritorno in America diede vita alla sua lampadina a tre filamenti che tanto successo avrebbe riscosso (e continua a riscuotere) in tutte le case del mondo. Il rifiuto totale della causa fascista si tramutò pochi anni dopo, allo scoppio della seconda guerra mondiale, in una concreta collaborazione con l'industria bellica americana, cui regalò numerosi brevetti militari.

Gli Stati Uniti riconobbero il grande merito di Dandini aprendogli la strada alla carriera universitaria americana e conferendogli la cittadinanza americana.

Coordinatore delle ricerche per l'università di Reno, assistente al presidente dell'Istituto delle ricerche sul deserto, consigliere del College per il centro di ricerche e sviluppo dell'ingegneria: sono solo alcuni dei numerosi incarichi ricoperti dall'esuberante conte naturalizzato cittadino degli Stati Uniti. A questo poliedrico italiano non sarebbe sicuramente bastata una vita per mettere a frutto tutte le brillanti intuizioni e forse anche per questa sua iperattività Dandini arrivò alla veneranda età di 92 anni, sposandosi tra l'altro una prima volta con Juliana, e -alla morte della prima - in seconde nozze, con Angela, fedele compagna dei suoi ultimi anni.

Il geniale professore italiano incarnò per la comunità dello stato il vero e proprio spirito umanistico rinascimentale e per gli italiani residenti in Nevada un fondamentale punto di riferimento. Una luce- non solo metaforica!- nel deserto culturale della frontiera americana !

---

# UN SOGNO CHIAMATO LORETO

## L'ESPERIENZA DELLE RIDUZIONI PARAGUAIANE, FONDATE DAI GESUITI ITALIANI E DIFESE STRENUAMENTE CONTRO GLI ATTACCHI DEL POTERE.

Tutto iniziò con Filippo III, re spagnolo in perenne affanno finanziario. A sua maestà i missionari Simone Maceta e Giuseppe Cataldino, gesuiti, sottoposero il loro progetto, pianificato insieme al generale della Compagnia B. Acquaviva, per la creazione di un territorio autonomo, legato alla corona attraverso una tassa annuale pro-capite. Nella mente degli uomini pii il progetto era più che una vaga idea utopistica: si auspicava invece la nascita di una regione nella quale gli indigeni potessero preservarsi dal brutale contatto con il mondo coloniale.

Troppe volte l'opera dei missionari, faticosa e lenta, era stata annientata dall'incontro con la popolazione civile e militare; troppi indiani intenti a capire il Vangelo erano stati depredati, umiliati e corrotti dai vizi dell'uomo bianco.

E non restavano molte strade per salvare i poveri indigeni, già massacrati da due secoli di dominio coloniale.

Il progetto trovò una risposta positiva presso la corte spagnola. La patente reale arrivò e con essa l'obbligo da parte dei bianchi di rispettare il divieto d'ingresso nel territorio indigeno, eccezion fatta per il governatore e per i permessi concessi dagli stessi missionari. E fu scelto anche il territorio in cui dovesse sorgere lo stato ideale. Si trattava della terra dei Chiquito e dei Guarany, a monte delle cascate del fiume Uruguay: praticamente inaccessibile ai grandi navigli e inesplorata dalle armate europee.

Nonostante tutto però i missionari pensarono bene di costruire anche delle barriere psicologiche, vietando ai loro indiani qualsiasi contatto con i bianchi, l'apprendimento della lingua spagnola e istituendo un rigido controllo sui loro confini. Per chi - bianco - osava penetrare nella nazione gesuita senza il permesso ufficiale, era davvero forte il rischio di essere accolto con le armi.

Tutto questo, nonostante la professione di fede, fu fatto per mantenere intatta la ricchezza spirituale di quella fetta d'America. Una ricchezza che i primi missionari avevano imparato a conoscere attraverso il contatto giornaliero con gli abitanti della foresta.

I primi missionari arrivati in terra Guarany avevano trovato un silenzio irreali in quelle foreste vergini. Attingendo a quell'esperienza accumulata nelle centinaia di missioni sparse nel mondo, e pagando anche con la vita il loro zelo missionario, i gesuiti penetrarono nell'anima degli indios con la forza delle note musicali.

Il canto degli inni religiosi, il suono degli strumenti musicali attrasse a loro le popolazioni "invisibili" della foresta equatoriale, diventando un tutto uno con l'opera evangelizzatrice. Nacque così lo "stato musicale" del Paraguay.

I missionari avevano spiegato ai loro guarany, ai loro chiquitos il senso delle parole cantate, infondendo nel loro animo semplice la dolcezza dell'umanità occidentale. Invitati a cantare e a spiegare i loro canti in tutti i villaggi della zona, i gesuiti conquistarono con la musica il cuore degli uomini vestiti di pelle di cervo e fondarono la prima struttura delle loro reducciones. Gli indiani erano incantati dalla musica e soprattutto volevano imparare. E ben presto riuscirono a intonare canti a più voci, lasciando estasiati anche i loro maestri.

Nelle foreste del Paraguay sorse così la località di Loreto, primo villaggio gesuita. E ben presto nacquero altri paesi sul corso del fiume Paranà: San Ignazio, Sant'Anna, Jtapua rappresentarono l'avanguardia di uno strano impero che si sarebbe esteso, con le sue trentuno "riduzioni" abitate da tre a seimila anime, in gran parte dell'Argentina, del Paraguay, del Cile, della Bolivia, dell'Uruguay, del Brasile.

Al ritmo della musica si svegliava così tutto il Paraguay e con la musica si inculcava ai pigri indigeni, il senso del lavoro. Cantar bene divenne, per ogni indiano, una questione d'onore e il loro innato talento ammalò anche le autorità coloniali. Ogni villaggio aveva i suoi strumentisti, e il repertorio si allargò anche alla musica laica. Occasionali visitatori ebbero modo addirittura di ascoltare opere liriche italiane e anche la danza entrò nell'uso dei villaggi indiani.

Ma i missionari scoprirono col tempo anche un altro talento nei loro protetti: qualsiasi manufatto europeo poteva essere imitato alla perfezione dai loro indios. Le donne realizzavano eccellenti merletti fiamminghi, gli uomini costruivano croci e candelabri a imitazione perfetta dall'originale e anche un organo venne realizzato ex-novo in questo fantastico stato del Paranà.

Scoperta la loro innata vocazione artigiana i gesuiti trasformarono ogni paese in un vero e proprio laboratorio di idee. Falegnami, fabbri, tessitori, sarti, calzolai, conciapelli, tornitori, stagnati, orologiai, scultori, pittori, fonditori di campane, strumentisti: ogni attività artigianale venne intrapresa negli agglomerati indiani e ogni paese si specializzò.

Loreto divenne il centro dell'intaglio e nelle statue, San Giovanni Battista costruiva strumenti musicali. Guidati e protetti dai loro missionari, tra i quali si distinsero i sardi Andrea Giordano e Antonio Macioni e il calabrese Antonio Apparizio, i guarany e i chiquitos impararono anche l'arte dell'economia, nonostante la loro innata avversione per i concetti matematici. Tutto il commercio si svolgeva per scambi e ben presto anche l'esportazione comparve nelle voci dell'economia indiana. I missionari e gli indigeni si specializzarono nella produzione del "tè del Paraguay", articolo che trovò grandissimo successo nelle città coloniali del Sudamerica.

Questa confederazione di paesi indiani prosperò bene e visse felice per diversi anni. Il lavoro gesuita era stato eccellente, ed eccellente era anche

l'organizzazione statale, da tutti descritta come un primo esempio di economia comunista. Ma uno stato fondato sui "diritti dell'uomo" che prosperava in un continente sottoposto al più bieco schiavismo non poteva passare inosservato nelle più alte sfere del potere europeo.

Iniziò così l'attacco alle riduzioni e a forzare lo scignano paraguayano vennero chiamati i "mammalucchi", predoni meticci dalle ascendenze criminali. A loro venne raccomandato di attaccare i villaggi guarany, a loro fu promesso un ricavo in denaro e in vite umane. Le aggressioni andarono a buon segno trasformando la zona spagnola del Paraguay in una vera e propria riserva di caccia. Agli inizi del '700 sessantamila inermi indiani vennero ridotti in schiavitù e trascinati nelle città coloniali... con la tacita approvazione della corona spagnola.

A tale aggressione i padri risposero una prima volta con un trasferimento di massa. Arrivati in terra portoghese trovarono ancora predoni, e ancora una volta pagati (ufficiosamente) dalle autorità ufficiale. A nulla servirono gli inviti del papa: i mammalucchi agivano per conto di mercanti e non conoscevano autorità legale.

Si arrivò alla guerra. Ottenuto il permesso del re spagnolo, i gesuiti armarono i loro indiani istruendoli alla guerra. E quegli stessi indigeni votati al talento artigianale, si trasformarono in ottimi soldati dotati di armi moderni e guidati da straordinari esperti strateghi. Impiantate fonderie di cannoni e fabbriche di fucili, addestrati i nativi all'uso del cavallo, inquadrare le truppe in un'organizzazione efficiente, le confederazioni del Paraguay reagirono all'aggressione con mirabile efficienza, sconfiggendo e umiliando gli eserciti mercenari. La stessa Spagna poté utilizzare queste truppe di colore nella sua guerra contro il Portogallo ricavandone sonore vittorie.

Le vittorie però non preservarono gli indios dai giochi del potere coloniale. Le riduzioni divennero terra di scambio per le liti europee. Lo stato del Paraguay passò così in parte nel territorio portoghese e la guerra si allargò. Contro i gesuiti combatterono mammalucchi, forze regolari portoghesi e spagnole e tutti provarono sulla loro pelle la spietata efficienza dell'esercito indio.

Accerchiati su tre lati, impossibilitati a difendere tutto il territorio, gli uomini in nero resistettero per lungo tempo, trasformandosi in eccellenti comandanti e in ottimi strateghi. Ma nulla poterono contro l'attacco politico condotto nei loro confronti nelle corti europee. Accusati di disobbedienza e di resistenza armata, e soprattutto di nascondere enormi ricchezze d'oro, i missionari ricevettero il loro colpo mortale.

Quelle missioni che Voltaire definì "il trionfo dell'umanità", entrarono così nella leggenda. Odiata dai mercanti coloniali, tollerata dagli stati ufficiali, incomprese dalle stesse alte gerarchie ecclesiastiche, le riduzioni divennero un mito. Uno stato fondato sulla mitezza del governo (così scriveva D'Alambert), non poteva vivere in pace, nell'epoca buia del colonialismo europeo.

---

## L'UOMO CHE SPARI' NELLA FORESTA

Se la raccontano ancora la storia, alcune famiglie paraguaiane, nelle caldi sere d'estate ad Asunción. Una storia triste e al tempo stessa eroica, che ancora oggi ha il suo fascino e lega intorno al tavolo orecchie curiose. La storia è quella di un esploratore, partito alla volta della foresta e mai più tornato vivo, massacrato senza vero scopo dagli indigeni Chaco. Il suo nome era Guido Boggiani.

Quello di Boggiani è un martirio che ha avuto l'onore di essere impresso su pagine poetiche importanti del nostro secolo. Di lui infatti raccontò in versi il grande Gabriele D'Annunzio, tramandando ai posteri la figura di un uomo d'eccezione.

“...egli era svelto odiatore di salmerie e di scorte, e silenzioso era il suo ardire, e cadde sotto la spada del predone selvaggio...”

Nelle parole delle *Laudi* del poeta abruzzese i tratti salienti di una tragedia, nel tepore dell'oblio invece la memoria storica di un altro dei tanti figli d'Italia in cammino sui sentieri del mondo, alla ricerca di risposte e di una nuova terra cui regalare la millenaria cultura peninsulare.

Guido Boggiani era nato a Omegna nel 1861, da una famiglia facoltosa. La sua infanzia fu certamente felice: ricco, bello, elegante, ottimo pianista, poeta, affascinante parlatore. Così si presentava al mondo questo rampollo di famiglia benestante italiana, destinato a diventare un tipico amante latino. E il ragazzo aveva anche talento artistico. Affascinato dalla pittura, entrò nell'Accademia di Brera e fu allievo prediletto di Filippo Carcano, il caposcuola dei pittori lombardi di fine Ottocento. Le tele di Boggiani impressionarono favorevolmente il pubblico lombardo dell'epoca, e una carriera artistica si apriva nella vita - già dorata- del giovane pittore. Ma nel 1887 irruppe nella sua vita un'altra passione: quella del viaggio. Boggiani rimase ammaliato da questo imperativo che tanto affascinò i giovani di fine secolo, e non perse tempo nel decidere il proprio destino. Lo stesso anno lo vide partire verso l'America del Sud.

Boggiani viaggiò nei territori delle Pampas e visitò le floride zone del Mar del Plata, ma decise di fermarsi in Paraguay, sgangherata nazione alle prese con più di un problema di sopravvivenza. Nella capitale Asunción, Guido Boggiani imparò tutto di questo selvaggio paese che già aveva vissuto le eroiche gesta delle "riduciones" gesuitiche, e amalgamatosi all'ambiente, abbandonò la capitale per dirigersi verso il Nord, nel Chaco, al confine con la Bolivia. L'italiano si trasformò in piantatore e condivise con i locali la dura vita di frontiera. Ciononostante mantenne fede al suo impulso interiore e stilò un vocabolario dei Guanà, indigeni dell'Alto Paraguay dalla fama sinistra. Boggiani studiò gli usi e i costumi di questa feroce tribù e fu il primo europeo ad occuparsi, in modo sistematico, degli studi etnici delle popolazioni in via di estinzione.

Accanto al lavoro etnologico, l'italiano accostò anche l'attività di imprenditore, ed aprì la strada agli scambi economici tra il paese sudamericano e l'Italia. L'artista di Omegna contribuì alla creazione dell'esportazione di legname verso la nostra penisola, pur mantenendo anche fede alla sua passione pittorica. Molti suoi testi furono integrati da apprezzabili lavori su tela.

Arrivò il tempo del ritorno ma l'aria natale fece poco bene all'esotico lombardo. Nel 1896 Boggiani ripartì così verso le foreste sudamericane che tanto amava e in queste elesse la sua residenza, lasciandole soltanto per qualche rara visita ad Asunción. Nei villaggi del Chaco egli raccolse lance, archi, suppellettili domestiche, per dare inizio ad una collezione privata che in seguito sarebbe finita nel museo di Berlino. Boggiani fondò anche una Società culturale ed una rivista culturale, primo esempio del genere in Paraguay. Non dimenticò inoltre di mettere su carta tutti i dati raccolti sulle tribù del Chaco, dando vita ad una memoria scientifica di grande valore.

Dopo cinque anni di grande impegno la nostalgia dell'Italia riebbe il sopravvento e l'italiano stava per ripartire alla volta di Omegna quando ricevette notizie sulla possibilità di avvicinare - per primo - una tribù completamente aliena alla società occidentale. Boggiani rimandò il suo viaggio e partì alla volta del Gran Chaco, arruolando una scorta armata. Il viaggio iniziò sotto i migliori auspici e una volta raggiunta la foresta l'etnologo lombardo decise di rinunciare agli uomini del suo gruppo di guardia.

Boggiani valutò infatti la possibilità che un gran numero di persone, per giunta armata, potessero intimorire le selvagge popolazioni del Gran Chaco, facendo pensare ad una spedizione armata e non ad una missione esplorativa. La decisione fu quindi presa e l'italiano proseguì con una sola guida, fidando nell'accoglienza degli indigeni e nella loro curiosità per l'uomo bianco.

Mai decisione si rivelò più sciagurata! Di Boggiani e della sua guida si persero praticamente le tracce. Gli amici residenti ad Asunción iniziarono a temere per la sua vita ma soltanto dopo varie settimane il dubbio si fece strada: dopo tutto vivere nella foresta non era certo paragonabile ad un semplice cambio della residenza!

Con grande preoccupazione venne organizzata una spedizione di soccorso e la guida fu affidata a José Cancio, uno spagnolo esperto nei recuperi di persone perdute nelle foreste tropicali. Con molta fatica e superando numerosi pericoli il gruppo di soccorso arrivò sulle tracce lasciate da Boggiani. La spedizione seguì il sentiero tagliato nella boscaglia, nonostante questo fosse già quasi ricoperto di nuova vegetazione lussureggiante, e continuò con grande fatica nelle sue ricerche.

Soltanto dopo quattro mesi di durissima ricognizione, soffrendo la mancanza d'acqua e le infinite insidie della zona, arrivarono finalmente alla meta. Ai loro piedi trovarono infatti i miseri resti dei due uomini e dei loro sogni. A Boggiani e alla sua guida fu data una sommara sepoltura e la spedizione rientrò. Ma appena rientrato nella capitale Cancio organizzò una nuova spedizione per recuperare

definitivamente i due corpi. Ritornato sul luogo della sepoltura lo spagnolo riesumò i resti e li trasportò ad Asunción per la sepoltura definitiva.

Finì così, in un anonimo cimitero del Paraguay, il sogno avventuroso di Guido Boggiani. Anch'egli, come tanti altri, aveva sfidato la sorte ed aveva affrontato l'ignoto per raggiungere la sua meta spirituale, accomunandosi a tanti altri uomini di fine Ottocento, che rinnovarono i fasti dell'epoca esplorativa. Ma a differenza dei grandi navigatori del XV e XVI secolo gli esploratori di fine secolo XIX non sottomettevano in nome del re e del cattolicesimo. Essi erano spinti soltanto dal desiderio di avventura fine a se stesso. Niente lucro, niente onorificenze regali per questi ragazzi assetati di cultura: soltanto l'amore per l'avventura, per il nuovo, la sfida alle insidie della natura, esisteva nella loro mente.

E per l'avventura valeva anche rischiare la morte, lasciandosi dietro un ricordo sfumato di uomo "felice".

---

# LA STELLA SOLITARIA DEL WEST

## I SUCCESSI DEGLI ITALIANI DEL TEXAS

Coccolato dagli Stati Uniti, difeso dal Messico, il vasto territorio chiamato Texas che tanta oleografia avrebbe dato alla cinematografia western era proprio il posto ideale per gli spiriti liberi, gli avventurieri, gli idealisti alla ricerca di un futuro pieno di incognite. La stella solitaria del Texas attrasse a sé molti uomini pronti a battersi con le parole, con l'impegno e con le armi nell'arco dell'intero Ottocento, costruendo negli anni il suo mito del Far West.

La storia del Texas si legge nelle pagine della sua guerra per l'indipendenza, nei libri d'avventura, nei film di John Ford, nei serial stile Dallas, nei suoi pozzi petroliferi, nella tragica resistenza di Geronimo. Ma è un frutto anche italiano.

Se il marchese Orazio de Attelis può essere ricordato come uno dei più fedeli (e combattivi) sostenitori di Sam Houston - eroe dello stato -, anche uomini come Angelo e José Antonio Navarro possono fregiarsi di essere campioni dell'indipendenza texana. Nato italiano nel 1777 in una Corsica che già era stata venduta dai genovesi alla Francia, Angelo era ad esempio arrivato nell'estremo nord della Nuova Spagna con lo spirito del pioniere.

A lui, fedele figlio del santo patrono italiano, va l'onore della fondazione di San Antonio, a lui forse può essere attribuita anche la nascita della città di Corsicana. Suo figlio José Antonio, uno dei primi commissari demaniali, si sarebbe invece prodigato in prima persona per l'indipendenza della regione dal Messico e fece parte dell'assemblea che dichiarò l'indipendenza, partecipando attivamente alla rivolta.

Ma la storia italiana nel Texas non termina con questi due nomi e si tinge anzi di colori strani. Strano è ad esempio il nome di un figlio dell'aristocrazia veneta, tale Decimus et Ultimus Barziza. Il padre, visconte Filippo Ignazio Barziza aveva scelto Williamsburg, nell'arcadica Virginia come meta finale della sua vita, iscrivendo nel William and Mary College il proprio figlio. Decimus et Ultimus vi sarebbe tornato anni dopo, alla testa di un plotone confederato. L'italiano servì infatti con il grado di capitano nei ranghi del Fourth Texas Infantry, guidato dal coraggiosissimo e sfortunato Hood, e si distinse, come tutti i texani, per l'impeto con il quale servì la causa dell'indipendenza.

Lungi dal possedere latifondi e proprietà umane nere, Barziza, come tanti altri confederati combatté per la causa dell'autonomia, la stessa che già aveva strappato il Texas dalle mani del generale Santa Ana. Terminata la propria guerra nella battaglia di Gettysburg, al veneto toccò in sorte la dura prigionia e nei mesi di reclusione ebbe modo di scrivere (unico tra tanti) le sue memorie di prigionia. Ancora oggi il suo manoscritto rimane una testimonianza essenziale per

l'interpretazione delle campagne militari. Ritornato libero Barziza si avviò ad una brillante carriera di avvocato, diventando un bravissimo penalista.

La contea di Harris avrebbe suggellato il suo successo personale votandolo alla Camera dei Rappresentanti del Texas.

Strano anche il nome di un altro italiano impegnato nelle terre degli Apaches. Giuseppe Telfener, nonostante il nome, era un nobiluomo della provincia di Foggia e sposò la figlia di un milionario americano di origine irlandese. Si deve alla sua intraprendenza il progetto di inviare, negli anni 1880-1890 cinquemila italiani nelle valli dello stato. Progetto che peraltro avrebbe gettato nella polvere lo stesso Telfener e molti dei suoi immigrati.

Il foggiano aveva acquistato diversi appezzamenti di terra nei pressi di El Paso, costruendovi un centinaio di chilometri di massicciata ferroviaria. Nelle sue intenzioni c'era la creazione di una ferrovia privata, la New York, Texas and Mexican Railway, ma i suoi progetti non andarono a buon fine. Nel 1884 non riuscì più a finanziare la sua impresa mandando allo sbaraglio i suoi italiani reclutati per il lavoro, i quali optarono verso un ritorno sulle coste dello stato, fecero causa allo stesso Telfener, vincendola. Costretto a pagare un indennizzo di quasi 400 mila dollari, il nobiluomo vendette il suo progetto alla Southern Pacific System.

Degli italiani arrivati con il progetto Telfener la storia ufficiale non si è più occupata ma le loro impronte sono rimaste visibili nelle varie opere realizzate nello stato americano, e nelle comunità nate a cavallo del nuovo secolo.

Il Colorado River Dam, il porto di Galveston, i binari che attraversano il più vasto degli stati americani, sono soltanto alcune delle tappe lavorative dell'immigrazione italiana.

Un segno profondo è rimasto a Bryan, nella contea di Brazos, città nella quale molti siciliani comprarono terra a bassissimo costo seminandola di granturco, e ripulendola della vegetazione arborea spontanea. Riso, ortaggi e vite furono invece i generi preferiti da coltivatori italiani stabilitisi a Dickinson, Gunnison, Dallas, Galveston e nella arida Montague. Altre città con l'impronta italiana sarebbero diventate Hitchcock, Goliad, Greenville, Paris, e Texarkana, Beeville.

Le cronache dell'epoca narrano anche di un certo Beretta, che a Laredo, lungo il Rio Grande, era riuscito a diventare proprietario di oltre 100mila acri di terreno.

Il personaggio che però più di ogni altro ha incarnato il successo italiano nel Texas porta un nome altisonante: Angelo Siringo (detto Charles). Nato nel 1855 da madre irlandese e padre italiano, si cimentò per quindici anni con il più classico dei mestieri texani. Impegnato per anni sulle piste che portavano le mandrie dal Texas verso Nord, decise di passare ad un'attività più redditizia scrivendo la sua storia personale di cowboy, e infarcendola di quella letteratura romanzata che tanto successo avrebbe procurato all'epopea western. Autore, nel 1885, di *"A Texas Cowboy or Fifteen Years on the Hurricane Deck of a Spanish Pony"*, Siringo ricevette il plauso di Frank Dobie, grande scrittore di letteratura popolare, e il

conforto di numerosi americani che in breve tempo lo assusero a scrittore di successo.

Il suo libro vendette oltre un milione di copie procurandogli soldi e fama: suoi sono anche i titoli "*A Cowboy Detective*", "*A Lone Star Cowboy*", "*History of Billy the Kid*" e "*Riata and Spurs*", romanzi nei quali è sempre presente il racconto autobiografico. Impegnato anche personalmente nel lavoro di detective, Siringo lasciò dietro di sé un alone di successo nel quale si identificarono molti degli italiani del Texas, e una cospicua fortuna che contribuì a rafforzare il mito americano della terra promessa.

---

# L'ITALIA D'AMERICA

## LA BUONA TERRA DELL'ESTREMO OVEST D'AMERICA

Nell'enorme cantiere dei cercatori d'oro pochi prestarono attenzione a Domenico Ghirardelli. C'era febbre color oro, nel 1848, in terra di California, per prestare attenzione a un uomo che si aggirava con il suo carro coperto per vendere dolci nei grandi accampamenti. Il richiamo forte delle pepite ingoiò più di una vita e per il metallo giallo anche la guerra con il Messico passò in secondo piano, in una nazione che guardava all'estremo Ovest con gli occhi rapaci della grande fortuna.

Ghirardelli il suo oro se lo costruì invece giorno dopo giorno, nelle tante miniere sorte lungo la polverosa strada dell'Ovest ed aveva il sapore dolce del cioccolato. Fu davvero perspicace l'italiano, che con il suo carro ambulante percorse in lungo e in largo la Mother Lode vendendo dolci, caramelle e cioccolato. E nello stato dell'oro, negli anni della grande corsa diventò ricco confezionando prelibatezze nelle città di Columbia, Clear Valley, Hornitos... ricco da potersi stabilire, passata la febbre, in San Francisco e creare la Ghirardelli Chocolate Company, una fabbrica di cioccolato e di liquori.

La calamita dell'oro attirò sulle coste del Pacifico migliaia di immigrati e tra essi gli italiani erano più che numerosi. Lo stesso Ghirardelli ebbe modo di fondare, nel 1859 la Italian Hospital Association, a coronare una presenza, divenuta massiccia, dei propri connazionali. E ancora oggi nel paesaggio di Mother Lode è possibile ritrovare le rovine dei magazzini, dei negozi, degli alberghi dal nome italiano: i Bruschi, i Trabucco, i Brunetti, i Vignoli, i Noce, i Marre, i Ginocchio hanno lasciato la loro impronta in quella che oggi è soltanto una Ghost City, residuo malconcio di un'epopea fulminante. Mastro Gagliardo, nel suo negozio di Mariposa, movimentava negli anni del Gold Rush un incasso giornaliero che si aggirava sui 5000 dollari.

La California è da sempre un capitolo a parte nella grande avventura migrante italiana. In quella fetta d'America c'era la grande occasione dell'oro, ma non solo quello. Anche il sole e le colline, così simili a quelle italiane, e una terra degna di essere domata dalle esperte mani di agricoltori e allevatori, erano a disposizione di chi avesse voluto rimboccarsi le maniche e costruirsi un futuro. E nel giovane stato dell'Unione arrivarono artisti e finanzieri, ma soprattutto molti agricoltori, che trasformarono la terra in una grande tavola della natura.

L'Italia e la California rappresentano una fetta davvero speciale del grande esodo migratorio. Missionari, viaggiatori, esploratori italiani vi giunsero in varie fasi dal Seicento all'Ottocento, descrivendola nella sua similitudine ai primi italiani che decisero di tentare una nuova vita sulle colline così simili a quelle mediterranee. Tentarono con l'allevamento e riuscirono nell'impresa. Alessandro Repetto, genovese, sui suoi 5000 acri di fattoria, allevò infatti pecore e altro bestiame lasciando ai suoi eredi quello che sarebbe divenuto il primo nucleo della città di

Montebello. 40 mila furono invece i capi bovini di bestiame allevati da un certo Tresconi, su di un terreno di 250 mila acri, non lontano da Monterrey.

Gli italiani che raggiunsero la California tentarono tutte le strade dell'agricoltura e dell'allevamento. I pollicoltori di Petaluma (capitale californiana delle uova) arrivavano ad esempio in gran parte dalla Val Maggia, tra l'Italia e il Ticino e trasferirono in terra americana la loro esperienza stabilendosi anche nelle fattorie di Marin, Sonoma, San Luis Obispo. Nel 1911 la produzione agricola italiana in California superò i 65 milioni di dollari, le loro proprietà valevano 200 milioni di dollari in terreni e immobili, e 10 milioni di dollari erano investite in azioni e titoli.

Furono scritte storie esemplari sulle fertili colline del Golden State. Come quella dei Di Giorgio. Nato in Italia nel 1874 Giuseppe Di Giorgio si gettò nella produzione agricola diventando presidente, nel 1893, della Atlantic Fruit Company e fondando con il fratello Rosario la Di Giorgio Fruit Company. L'espansione dei Di Giorgio non si fermò soltanto alla California ma investì anche il resto del paese. Acquistando le attività di commercio della Earl Fruit Company i due fratelli svilupparono imprese agricole in numerose contee degli Stati Uniti diventando con il loro marchio, la S&W, i più grandi distributori di frutta fresca del mondo intero: il valore della loro società raggiunse nel 1944 il valore di 30 milioni di dollari, venendo costantemente quotata in Borsa.

Ma se l'agricoltura rese felici numerosi italiani, è nella conservazione dei generi alimentari che essi raggiunsero le vette più alte. Il nome di Marco J. Fontana non ricorda molto ai contemporanei ma altrettanto non può essere detto del marchio "Del Monte".

Arrivato negli USA nel 1859, Marco Fontana aveva fondato sulle coste del Pacifico la California Fruit Packing Company. La CALPAC divenne in poco tempo la più grande organizzazione di frutta e verdura inscatolata del mondo. Insieme all'amico ligure Antonio Cerruti, diede origine alla Marca Del Monte che ancora oggi rappresenta un simbolo mondiale della frutta in scatola. Oregon, Washington, Utah, Idaho, Illinois e perfino le Hawaii e l'Alaska conobbero le aziende di inscatolamento frutticoli della Calpac contribuendo a portare il numero degli stabilimenti a 44 fabbriche di conserve e a 50 grandi depositi. Nel 1965 le vendite complessive della società raggiunsero i 400 milioni di dollari.

Anche altri connazionali lasciarono il segno nella generosa terra dell'Ovest. Cristoforo Colombo Brevidero, nella California meridionale, puntò tutte le sue scommesse sull'industria del lillà, mentre John Lagomarsino divenne presidente dei coltivatori di bergamotto. La conservazione dei pomodori iniziò nel West con Camillo Pregno, il quale insegnò nel 1900 ai contadini di Merced a coltivare pomodori all'italiana, facendo arrampicare i caratteristici frutti sui sostegni. John Maggio invece puntò sulle carote avviando nel 1940, nei pressi di Holtville un'impresa che impiegava 2000 braccianti per campo e una catena di montaggio che partiva dalla raccolta e finiva nel caricamento sui carri ferroviari del prodotto lavato, congelato e confezionato.

Successo, dopo successo, la comunità italiana divenne il fulcro della porta orientale americana. E furono anni felici, quelli di fine Ottocento, anche per l'intera comunità italiana di California, che in Anthony Caminetti trovarono anche il loro rappresentante politico.

Figlio di un agricoltore sbarcato a Boston nel 1839, Anthony nacque ad Jackson Gate, nella contea di Amador, nel 1854. Divenne un brillante avvocato e fu procuratore distrettuale della Jackson County, nonché membro della legislatura californiana e del Senato, dal 1882 al 1890. Eletto in quell'anno alla House of Representatives degli Stati Uniti vi restò fino al 1895 diventando il primo californiano di nascita del parlamento federale. Convertito al protestantesimo, ebbe accesso più facile agli alti circoli politici presentando la sua candidatura al Senato nella lista democratica.

Vi entrò nel 1907 e vi restò fino al 1913, battendosi, in qualità di senatore, per le riforme del sistema scolastico per il miglioramento statale e per l'istituzione di riserve indiane. Le radici contadine lo portarono ad acquistare numerosi appezzamenti di terreno, mantenendo una fedeltà assoluta alla contea californiana. Ma l'aria di Washington ne mutò il carattere trasformandolo in un accanito sostenitore delle idee xenofobe e in una contraddizione vivente della immigrazione americana.

---

# UN PROGETTO CHIAMATO STATI UNITI D'AMERICA

## VITA DI FILIPPO MAZZEI, IDEALISTA DELLA DEMOCRAZIA AMERICANA

Si chiamò progetto "Oglethorpe" quello che tra il 1733 e il 1766 tentò invano di introdurre nelle umide vallate della Georgia l'allevamento dei bachi da seta e la lavorazione del prezioso manufatto. Fu un tentativo che non andò a buon fine, nonostante l'arrivo, in terra georgiana, di piemontesi esperti nella difficile attività. Giacomo Luigi Camuso e i fratelli Amatis raggiunsero infatti le coste americane passando attraverso Lione e più tardi Giuseppe Ottolenghi ritentò con la stessa coltivazione.

Negli anni che precedettero l'indipendenza americana, il baco da seta e il suo prodotto divennero l'obiettivo principe per i pionieri italiani dell'emigrazione italiana e i risultati facevano davvero ben sperare ma tra i sogni e il successo si interpose il conflitto coloniale, che tutto distrusse, comprese le speranze per una nuova frontiera della seta.

La produzione della pregiata materia rientrava nei sogni di un altro italiano, Filippo Mazzei, che in quegli anni di radicali mutamenti, si trovò a vivere una straordinaria esperienza umana e politica, destinata a lasciare il segno nella terra scoperta da Colombo.

Nato a Poggio a Caiano nel 1730, da famiglia benestante e rurale, Filippo Mazzei, trascorse gran parte della sua vita a soddisfare l'intima irrequietezza, iniziando lo studio della medicina (mai terminato), girando il mondo, dedicandosi alle più disparate attività e conoscendo amici destinati a diventare pilastri della storia americana e europea.

Lasciò Livorno all'età di venti anni per seguire il suo sogno di futuro sudamericano ma cambiò ben presto idea. Nella città toscana, esercitando il mestiere di chirurgo, decise di puntare verso Oriente. Raggiunse i Balcani e la città di Smirne nella quale si fermò un paio di anni esercitando l'attività di mercante. E come mercante approdò a Londra, nella quale si fermò per venti anni. Il suo carattere affabile lo portò a stringere contatti con gli ambienti più qualificati del mondo culturale e diplomatico della città inglese.

Insegnò saltuariamente anche l'italiano e frequentò personaggi del mondo scientifico e del mondo politico, tra i quali soprattutto Domenico Caracciolo, ministro della corona napoletana. Nonostante una reciproca diffidenza, Mazzei mantenne vivi anche i rapporti con il granducato di Toscana e proprio da Pietro

Leopoldo arrivò la grande occasione americana che avrebbe cambiato le sorti della sua vita.

Il sovrano di Toscana commissionò a Mazzei l'acquisto di due stufe inventate da Benjamin Franklin, permettendo allo stesso mercante di conoscere da vicino il grande scienziato americano, allora ambasciatore della colonia di Pennsylvania. Tra i due nacque subito l'amicizia: a Mazzei venne presentato anche Thomas Adams, altro grande esponente dei futuri Stati Uniti e grande amico di Thomas Jefferson. L'italiano si nutrì negli anni londinesi dei grandi ideali americani, interessandosi alle rivendicazioni indipendentiste così come a progetti imprenditoriali.

Invitato dagli amici a varcare l'Oceano egli accettò con diffidenza: *"lo dubitavo che il loro governo fosse una cattiva copia dell'inglese, e conseguentemente che le basi della libertà fossero anche meno solide; ma tanto Franklin che Adams mi dimostrarono, che non vi era aristocrazia; che il popolo non aveva la vista abbagliata dallo splendore del trono; che ogni capo di famiglia dava il voto per l'elezione e poteva essere eletto; che avevano le loro leggi municipali; e che delle leggi inglesi avevano adottate quelle sole, che lor convenivano"*.

Vinto dal miraggio di una nuova vita, più consona ai suoi ideali umani e politici, Mazzei partì e nel 1771 propose alle colonie inglesi d'America l'introduzione di coltivazioni europee, portavoce ufficiale della Grand Ohio Company, sotto le cui insegne si celavano l'amico Franklin e un gruppo di affaristi londinesi. Nei propositi della compagnia, tra la Virginia e il Mississippi, avrebbe dovuto sorgere una grande coltivazione di olivo e vigneti, e alcune zone privilegiate dovevano essere riservate all'allevamento del baco da seta, chiodo fisso di numerosi imprenditori agricoli dell'epoca.

Mazzei si mise all'opera per raccogliere in Italia il personale qualificato al difficile compito ma raggiunta la Toscana incontrò numerosi ostacoli nel suo progetto di reclutamento. Malvisto soprattutto dai diplomatici della corte del Granduca egli ripartì dall'Italia con numerose sementi e con un gruppo di famiglie italiane destinate a rendere operativo il suo progetto. Nel gruppo non riuscì però a inserire il suo amico Giovanni Fabbroni, un giovane dalle brillanti intuizioni e futuro economista italiano di successo. Al suo arrivo a Williamsburg, in Virginia, trovò invece ad accoglierlo George Washington e gli stessi Thomas Adams e Thomas Jefferson i quali gli proposero di acquistare un vasto appezzamento nella contea di Albemarle, a confine con Monticello.

Nella fattoria sperimentale di Colle (questo il nome dato al grande progetto) Mazzei fece acclimatare le famiglie italiane ed egli stesso si ambientò a meraviglia in quella Virginia in bilico tra teorie democratiche e manodopera schiava. Incurante dell'odioso statuto, l'italiano sistemò i suoi connazionali provenienti in gran parte dalla città di Lucca.

Nubi minacciose si erano però addensate all'orizzonte: la guerra con l'Inghilterra era praticamente alle porte e pochi sembrarono intuirlo meglio del fiorentino. Egli

stesso avvisò il Granduca di Toscana, prima della partenza, del pericolo reale: *"I coloni son persuasi che il gabinetto di S. Iacopo non arriverà all'eccesso di voler far uso delle armi contro di loro; che volendo, il parlamento non lo permetterebbe; e che, permettendolo anche il parlamento, ci si opporrebbe la nazione. Il gabinetto al contrario crede, che i coloni non avranno il coraggio di opporsi alla truppa regolata, e che in tal caso pochi reggimenti basteranno per tenerli a dovere. Questo reciproco inganno deve farli andar tanto avanti, con la fiducia che l'altro retroceda, che la guerra diverrà inevitabile."*

L'italiano, più degli stessi capi politici americani, intuì l'enorme portata del movimento coloniale, e iniziò le sue lunghe e animate discussioni con amici destinati a diventare simboli della futura Unione. Divenuto suddito inglese della colonia della Virginia, Mazzei ebbe modo di scoprire, in modo alquanto plateale, i propositi della Corona Inglese nei confronti della sua terra d'adozione, e riferì le sue conoscenze all'amico Jefferson ideando con lo stesso, nel 1774, la nascita di un periodico dal nome eloquente : " Il Furioso". L'organo di stampa divenne il vero e proprio fulcro del movimento nazionalistico americano; attraverso le sue pagine, Mazzei demolì senza mezzi il regno inglese, scavando nelle pieghe della legislazione britannica e presentando ai lettori il vero volto accentratore dello stesso governo.

I suoi scritti infiammarono gli animi, ma soprattutto crearono nei lettori coloniali una vera e propria coscienza autonomistica, trasformando quella che era nata come una ribellione esattoriale in una vera e propria aspirazione indipendentista. Si formarono così in tutte le contee virginiane le prime compagnie indipendenti, formate da volontari, e vennero convocati rappresentanti del popolo col nome di convenzioni. Nasceva così in quei mesi e per mano di un laborioso italiano, l'embrione della futura struttura politica americana, e lo stesso Mazzei si prodigò ulteriormente per portare le sue idee democratiche nel maggior numero di salotti benestanti della colonia.

Le sue osservazioni critiche sulla legislazione e sul governo inglese iniziarono a circolare acquistando sempre più forza e aprendosi anche ai più scettici, tra i quali vi erano Washington e Jefferson, precedendo di ben due anni l'idolatrato opuscolo di Thomas Paine ("Common Sense"), ancora oggi considerato il vero atto di ribellione morale americana.

Il toscano partecipò indirettamente anche alla stessa dichiarazione d'indipendenza americana, redatta dall'amico Jefferson sui pilastri dei suoi scritti, ricevendo, in segno di ringraziamento, la prima copia del certificato di nascita nazionale. E il suo nome si legò anche al mantenimento della libertà religiosa, all'abolizione dei diritti di primogenitura e della schiavitù, battaglie che avrebbero sicuramente sortito risultati positivi in assenza del conflitto armato.

La guerra d'indipendenza non colse impreparato Mazzei che si arruolò, con Jefferson, come semplice soldato nella Compagnia Indipendente della Contea di Albemarle, portando con sé altri italiani. Ma il battesimo del fuoco non arrivò mai.

Mazzei venne infatti richiamato dal governatore Henry dal fronte per servire la patria con compiti più adatti al suo rango.

Al toscano venne affidata una missione in Europa in nome dello stato della Virginia. L'idea federalista non trovò entusiasmi in tutti gli strati politici della nascente nazione e la missione di Mazzei venne duramente ostacolata da Franklin. Il progetto del resto non ebbe modo neanche di nascere perché la nave sul quale l'italiano era imbarcato venne assaltata da pirati inglesi. Mazzei fu rinchiuso nelle carceri di New York: per evitare il peggio aveva gettato in mare i documenti segreti e le proprie referenze e nei tre mesi di detenzione ebbe modo di raccogliere informazioni sui movimenti inglesi.

Scarcerato grazie alle proprie amicizie europee, Mazzei raggiunse la Francia ove cercò di riavere i duplicati dei propri documenti, ma una volta ottenute le credenziali venne ostacolato nel compito dallo stesso Franklin, grande avversario politico di Jefferson.

L'italiano sarebbe tornato nella sua amata fattoria di Colle, in Virginia soltanto nel 1783, trovandovi un mondo mutato. Al suo ritorno riebbero la somma per i suoi servizi resi nei quattro anni di lavoro europeo ma non il tanto sospirato incarico di console americano in Europa. Ricevette invece un attestato del Consiglio di Stato: *"Considerando gli sforzi patriottici del Sig. Mazzei a favore del Paese, il Consiglio è d'opinione che egli stesso si sia comportato in maniera operosa, assidua, zelante... e che la sua condotta merita l'approvazione del Consiglio, in testimonianza del quale questa dichiarazione è stata scritta."*

Deluso dai cambiamenti in atto nel mondo politico americano, Mazzei lasciò definitivamente la sua fattoria non prima di averla affidata a dei liquidatori, e scrisse al suo amico Madison il testamento del suo amore americano:

*"Io parto, ma il cuore resta...l'America è il mio Giove, Venere la Virginia. Quando rifletto a quel che sentii nel traversare il Potomac, mi vergogno della mia debolezza. So bene che in qualunque luogo e in qualsivoglia situazione non mi stancherò mai di fare i miei sforzi per la prosperità della mia patria adottiva."*

Il toscano tornò in Europa accettando, dopo varie traversie, l'incarico di ambasciatore per il re di Polonia, incarico che mantenne fino alla fine dei suoi giorni, senza peraltro venire meno al suo giuramento d'onore nei confronti della patria adottiva. Per anni si batté contro le calunnie e contro le critiche europee nei confronti della giovane repubblica americana, ricevendone in cambio soltanto l'oblio.

Il grande idealista della rivoluzione americana morì a Pisa, dimenticato dalla storia. I suoi attestati e le numerose corrispondenze con i padri della repubblica americana, divennero soltanto in seguito oggetto di studio e di archiviazione ma il suo nome finì, come quelli di tanti altri, nella cantina di una storiografia troppo impegnata nell'autocelebrazione.

Toccò al presidente J.F. Kennedy, secoli dopo, riesumare le gesta di questo piccolo grande italiano, per rendere omaggio a un campione della nazione e ricordare alla nazione le sue parole scolpite nella dichiarazione d'indipendenza.

---

# IL RE DELLE NOCCIOLINE

## LA STRAORDINARIA VITA DI UN UOMO CHE HA REGALATO ALL'AMERICA LAVORO E OSPEDALI

Che il suo futuro fosse scritto in una nocciolina americana, Amedeo Obici, non lo avrebbe mai immaginato... eppure fu un piccolo innocuo frutto tipico del Sud degli Stati Uniti a cambiare la sua vita di ragazzino, giunto povero e da solo nel grande calderone di una nazione ormai pronta ad accogliere l'immigrazione di massa. E se il marchio Obici è impresso ancora oggi nelle confezioni "Planters", consumate con costanza da tante famiglie americane, il suo nome se lo ricordano bene anche nei padiglioni dell'ospedale di Suffolk, in Virginia, intestato alla moglie di quel piccolo italiano dal cuore grande. La storia di Amedeo e Luisa Obici è in effetti tutta scritta nei prodotti derivati dall'agricoltura virginiana e nelle istituzioni caritatevoli e culturali sparsi tra gli Stati Uniti e il Veneto.

Ed è in Veneto che ha avuto inizio un'altra straordinaria avventura italiana nella terra promessa d'America.

Amedeo Obici è figlio di un sellaio, Pietro, e nipote di Vittorio Sartor, umile sarto di Oderzo, Treviso, arrivato nel Nuovo Mondo e stabilito a Scranton in Pennsylvania. Appartenente ad un ramo decaduto della famiglia Odizzi (nel casato si ritrovano crociati, ammiragli, marchesi), Amedeo si ritrova orfano all'età di sette anni, insieme ad altri tre fratelli, ed è costretto a lavorare in bottega per racimolare qualche soldo. Da oltre Oceano arriva qualche dollaro, autentica manna per la sfortunata famiglia, e dopo quattro anni una busta contenente il biglietto per la traversata.

Lo zio di Scranton ha pagato il viaggio offrendo all'adolescente la grande possibilità di creare un futuro più sereno. Siamo nel 1889 e il giovane Amedeo intraprende da solo, a soli undici anni, il viaggio verso l'America. Raggiunge la lontana Le Havre, in Francia, e da qui si imbarca per New York. Con l'indirizzo appuntato sul bavero, riesce a salire sul treno che lo porta a Scranton e qui infine arriva a tarda notte. Ma non c'è nessuno ad aspettare il ragazzo completamente ignaro della lingua inglese: lo zio ha sbagliato l'ora.

Sopraffatto dalla stanchezza e dalla paura, in un paese completamente sconosciuto, il piccolo Amedeo, cede allo sconforto richiamando l'attenzione di un poliziotto, che per incoraggiarlo, gli offre un pugno di noccioline americane. È un segno del destino, e nessuno avrebbe certo scommesso sul successo di quel piccolo grande italiano approdato sulle banchine di Scranton. Condotto a destinazione e accolto con tanto affetto dal distratto zio, Amedeo Obici inizia la sua vita americana imparando vari mestieri; nei primi sei anni della sua vita nordamericana il giovane farà il venditore di frutta, il garzone di birreria, il sigaraio, dimostrando a tutti il suo grande attaccamento al lavoro.

Nella testa del ragazzo c'è sempre il lontano Veneto e la sua famiglia sfortunata, che grazie al poco denaro spedito in Italia, riesce a sopperire con meno angustia alla propria povertà. Il ragazzo lavora sodo ma trova il tempo di studiare anche l'inglese (oltre all'italiano) e di penetrare sempre meglio nel tessuto della provincia americana. Da Scranton si trasferisce a Wilkes Barre, dove accetta il suo primo lavoro continuativo. Per sei dollari al mese (e il vitto e l'alloggio) gestisce una bancarella di frutta sulla strada principale della città.

Il lavoro è discreto ma non basta all'intraprendente veneto. Con grande ostinazione risparmia i soldi per garantire, nel 1895, la traversata alla mamma, al fratello e alle sorelle, e soltanto allora, riuniti i suoi più cari affetti, riesce finalmente a carezzare il sogno del suo prossimo futuro.

Obici ha già in mente alcune idee e le applica con la solita ostinazione, ripescando nella memoria le sue prime noccioline d'America. Inizia così la produzione e la vendita delle stesse arachidi, tostate e leggermente salate.

Al prezzo di cinque cents i clienti possono acquistare un prodotto che diventerà universale. L'idea funziona ed ha il pregio dell'industrializzazione. Smerciabili ovunque, le arachidi di Obici iniziano la loro diffusione in terra americana.

L'italiano cura nei minimi particolari la produzione, scegliendo materia di prima qualità, e poi punta sulla pubblicità, già a fine Ottocento vera anima commerciale dell'era industriale. Nasce così Obici the Peanut Specialist, il marchio di punta della Planters Peanut Company la società che il giovane Amedeo realizza con l'aiuto di Mario Peruzzi, altro trevigiano trapiantato sulla costa statunitense.

Ed è solo l'inizio di una cavalcata trionfale. L'italiano infatti acquista nel 1913 un'area tipica per la produzione di noccioline trasferendo, con i soldi del primo dividendo, la sede a Suffolk, in Virginia. È una scelta rischiosa. Gli yankees non sono molto amati nella Virginia nazionalista e meno ancora lo sono gli italiani decisi a opporsi al monopolio locale. Ma è una sfida vinta dopo pochi anni: la serietà dei suoi affari trasforma Obici nel beniamino della zona, e la sua azienda cambia ancora nome, assumendo quello di Planters Nut and Chocolate Company.

Nasce nel 1916 anche il logo della ditta, destinato a rendere ancora più visibile il successo della ditta italiana: un'arachide umanizzata con i blasoni della nobiltà. Mister Peanuts porta altra fortuna ad Amedeo Obici, che nel giro di pochi anni assurge a vero re delle noccioline, ricco e famoso. La Planters si lancia in nuovi prodotti e li commercializza anche tenendo conto degli usi e delle abitudini delle varie etnie presenti negli Stati Uniti.

Negli anni '30 la società di Obici fattura milioni di dollari mantenendo a stipendio 2000 operai, l'immagine pubblicitaria dell'azienda, con i suoi numerosi gadget, è presente in ogni angolo degli USA così come le filiali e i depositi (e anche il Canada ne subisce la colorita invasione); lo stesso Obici ottiene pagine e pagine di interviste e di servizi su periodici e quotidiani nazionali, prima tra tutte "Fortune". Ma tutto questo non riesce a cambiare lo stile di vita dell'affermato imprenditore

arrivato dal Veneto. Obici si concede il lusso di uno yacht e di una villa al mare, ma le sue giornate sono scandite dal lavoro e dalla semplicità, e altrettanto semplici sono i suoi abiti, indossati senza ricerca di inutili raffinatezze (nonostante i suoi armadi siano zeppi di vestiti e di accessori - regalati-).

Nel 1915 l'ex povero emigrante ha sposato Luisa Musante, un'italiana dalle origini genovesi e con lei trascorre giorni sereni nonostante il cruccio di non avere figli. Ma ben pochi dei suoi operai sanno che nella famiglia Obici batte un cuore grande. È lui che paga i conti d'ospedale dei suoi dipendenti, ed è sempre lui che fonda l'ospedale di Suffolk, battezzandolo con il nome della moglie, che nel 1938 cessa di vivere.

Anche nel campo culturale il nome di Obici si fa largo, e sua è l'istituzione di una cattedra di lingua italiana nel prestigioso College "William and Mary" di Williamsburg. Suo anche il finanziamento di 300 mila dollari in favore di un padiglione di medicina infettiva dell'ospedale di Oderzo, intitolato alla madre. La vita di Obici scorre, tra molti viaggi in Italia, fino allo scoppio della guerra. Al governo italiano l'imprenditore aveva proposto di sperimentare la coltivazione di noccioline nella colonia della Tripolitania ma non riesce a completare il suo progetto.

La guerra lacera l'animo del piccolo grande uomo di Oderzo, abbattondolo la giovialità. Niente più viaggi in Italia, per Obici: soltanto una veduta veneziana sul caminetto del salotto riscalda i ricordi dell'anziano emigrante. L'uomo che nel 1947 dà il lavoro a 5000 persone, che realizza un volume di affari di 60 milioni di dollari, che ha costruito 3 sedi generali a S. Francisco, Suffolk e Toronto, numerose altre sedi minori, una catena di settanta negozi per la vendita al dettaglio, si spegne nello stesso anno, disponendo nel suo testamento il patrimonio in beneficenza.

Oggi il marchio Mister Peanut è di proprietà multinazionale e una fondazione amministra gli utili provvedendo a distribuirli in attività caritatevoli, mantenendo fede ai valori lasciati in eredità da quel piccolo grande "re delle noccioline".

---

# SANGUE ITALIANO A MATANZAS

## GLI ITALIANI PARTECIPARONO AL SANGUINOSO CONFLITTO FRANCO-SPAGNOLO PER COLONIZZARE LA FLORIDA

Ha un nome suggestivo, vi abitano gli unici pellerossa che non hanno mai firmato un trattato di resa, vi nacquero il più antico insediamento degli attuali Stati Uniti e la figura leggendaria del futuro cow boy: la Florida emana decisamente un alone di fascino dalla sua centenaria storia e altrettanto fascino traspira dalle tracce dei primi italiani approdati in terra nordamericana.

Se la saga dei grandi navigatori ha visto scorrere sui mari del Nuovo Mondo vari volti originari della penisola, la Florida può vantare il primo segnale di emigrazione italiana stabile che si sarebbe moltiplicata negli anni.

È S. Augustine il punto di partenza della storia stanziale europea in Nordamerica. Giunto in Florida nel 1513 Juan Ponce de León approda nei pressi dell'attuale cape Canaveral e la battezza con l'appellativo attuale in onore della Pasqua Florida spagnola (e anche della rigogliosa flora tropicale). Poco fiorita è invece l'accoglienza riservata agli spagnoli da parte delle tribù indigene e gli uomini di León devono rapidamente ripiegare sulle navi per evitare il peggio.

Proseguiranno le loro scoperte veleggiando verso nord ma sarà Panfilo de Narvaez ad esplorare il bellissimo golfo dello stato americano, nel 1528, riuscendo anche a ottenere dei successi contro le tribù ostili della zona. Rimasto in pochi uomini a causa di una violenta bufera, l'amico di Hernàn Cortéz (conquistatore del Messico) divise le sue forze e iniziò la sua esplorazione del territorio mentre le navi lo seguivano per via mare.

Il contingente terrestre incontro degli indigeni che iniziarono a magnificare gli ingenti depositi auriferi presenti nei territori del nord. Arrivati ad Appalachee gli spagnoli capirono di essersi illusi e si misero in attesa della flotta che non fece mai ritorno. Iniziò così una delle più incredibili avventure umane. Costruite delle zattere di fortuna, i reduci tentarono di tornare in Messico costeggiando i territori dell'attuale sud degli Stati Uniti: una nuova bufera, davanti al Texas, mise fine alla vita di gran parte di loro e tra questi c'era Panfilo de Narvaez. L'odissea proseguì per i pochi superstiti che soltanto otto anni dopo lo sbarco in Florida, ritornarono, in numero di soli tre, in Nueva Espana (Messico), superando avventure che hanno dell'incredibile, e lasciando alla penna di uno di loro (tale Cabeza de Vaca) la testimonianza della loro storia.

I racconti dei superstiti portarono ad una nuova impresa e nel 1539 toccherà a Fernando de Soto, lanciatisi alla ricerca delle favolose città d'oro (e dopo mesi di conquista e massacri), superare la Florida, attraversare gli attuali stati della

Georgia, del South Carolina e del Tennessee e raggiungere le sponde del grande Mississippi. Durante quest'ultima spedizione gli spagnoli ritrovarono anche, quale dignitario di una delle tante tribù seminole, un altro superstite della spedizione De Narvaez, tale Juan Ortiz, che ridotto a schiavo e poi messo a morte venne graziato dagli indiani per intercessione della figlia del capo villaggio (una storia che ricorrerà un secolo dopo nel New England tra la principessa Powhatan Pocahontas e il capitano inglese John Smith).

Gli italiani, in terra florida comparvero alla fine delle grandi imprese avventurose spagnole. Tra il 1562 e il 1564 approdarono infatti sulle spiagge di Miami due spedizioni francesi. Si trattava di ugonotti, uomini dal credo religioso invisato alla corona di Francia (all'epoca dominata da una rappresentante della famiglia de' Medici di Firenze), e decisi a trovare un nuovo rifugio in terra americana.

I francesi si accamparono sulle sponde dell'attuale St. Johns River, battezzando l'area "La Caroline" in onore del sovrano Carlo IX. Vita difficile per questo primo nucleo di transalpini, che riuscì a sopravvivere soltanto grazie ad una nuova spedizione di aiuto, capitanata da Jean Ribault, e che superò anche un complotto ai danni di René de Laudonnière, cui partecipò Stefano Genoese. Di quest'italiano, grande avversario del leader ugonotto, le notizie sono alquanto precarie e terminano con l'esecuzione dello stesso, uscito sconfitto dal tentativo di rovesciare il condottiero ugonotto.

La storia della Florida, tra il 1564 e il 1575 si tinge cupamente di sangue coloniale. Ai francesi infatti reagiscono in modo impetuoso i reali di Spagna che spediscono in America l'efficientissimo Pedro Menéndez de Avilés, il quale fonda il villaggio più longevo degli attuali Stati Uniti, S. Augustine, rinforzandolo, dopo un primo tragico saccheggio perpetuato dal famoso corsaro inglese Francis Drake, con l'imprendibile Castillo de San Marcos.

Gli spagnoli si misero subito all'opera contro quelli che consideravano eretici e i francesi reagirono trincerandosi nella città di Fort Caroline. René de Laudonnière decise però di tentare l'attacco a sorpresa alla fortezza spagnola, e tra gli uomini che comandavano il suo contingente vi era Nicola Ornano, un italiano di Corsica appartenente ad una famiglia destinata a dare numerosi condottieri alle bandiere francesi.

Viceammiraglio della flotta di Ribault, e comandante della nave Emerillon, Nicola Ornano subì il destino di tutta la comunità francese di Florida. La spedizione di de Laudonnière infatti si sfaldò sotto la forza degli uragani tropicali, aprendosi al micidiale contrattacco spagnolo. La storia ricorda quei giorni con un nome sinistro: il massacro di Matanzas.

Il 29 settembre del 1565 infatti i superstiti del primo gruppo d'attacco (sfiniti e affamati) furono circondati dagli spagnoli. Accettata cavallerescamente la resa, 130 francesi furono però giustiziati a tradimento: la vita venne risparmiata soltanto a coloro che si dichiararono cattolici. Il secondo gruppo, capitanato da Ribault arrivò sul luogo del massacro il 12 ottobre, in condizioni fisiche altrettanto

disperate. In questo gruppo si trovava anche Nicola Ornano, il quale affrontò con onore la stessa sorte degli altri 134 francesi: pur riconoscendo nei miseri resti umani tracce familiari dei compagni francesi, gli uomini di Ribault decisero di arrendersi senza combattere per essere a loro volta giustiziati senza pietà, anche questa volta con l'esclusione di sedici "cattolici".

La sorte avversa colpirà anche a un altro italiano al servizio della Francia, figlio di un'illustre casata italiana.

Nicola Strozzi era capitano al servizio del re di Francia, ed era figlio di Simone Strozzi e di Albiera di Iacopo Bindi, mantenendo alto il nome della nobile famiglia italiana nei mari del mondo. Esperto navigatore e combattente, egli si era distinto in vari scontri con i turchi ma, arrivato nei mari del Nuovo Mondo come capitano della nave "Prince", trovò ad attenderlo una fine crudele. Esattamente dieci anni dopo il massacro di Matanzas, Nicola Strozzi venne infatti catturato da Pedro Menendez Marques, nipote del comandante spagnolo autore della strage che gli chiese un riscatto per avere salva la vita. Strozzi accettò ed offrì al nemico 300 ducati per riacquistare la libertà: in cambio venne repentinamente giustiziato dall'avversario, emulo del feroce zio. ...E della moneta non si ebbe più nessuna traccia!

Nelle acque torbide del fine Cinquecento altri italiani approdarono sulla costa della Florida. Molti furono al servizio della corona spagnola e si insediarono nel villaggio di S. Augustine contribuendo a formare la prima città stabile dei futuri Stati Uniti. Di loro restano pochissime tracce: erano perlopiù domestici, soldati semplici, artigiani al servizio dei condottieri nobili spagnoli sbarcati in terra americana.

Tra i 2646 marinai e armigeri imbarcati sui 34 vascelli spagnoli della flotta di Menendes de Aviles, c'erano infatti tantissimi italiani residenti nei territori spagnoli della penisola. Tra essi spicca il nome di un certo Augustino Espinola (o Spinola) grande collaboratore del condottiero spagnolo. Francesco Genoese invece servì l'autore della strage di Matanzas sulle navi della sua flotta in rotta verso i territori americani.

Italiano infine, anche se il suo nome è scomparso dagli annali della storia, fu il cappellano del capitano Francisco Lopez Mendoza Grajales, ovvero il primo uomo a mettere piede sul terreno dove sorse S. Augustine, il trisavolo dei paesi statunitensi.

Passeranno almeno tre secoli per un'altra emigrazione italiana di massa nei territori della Florida. Sarà infatti, nel 1768, merito di 1300 coloni italiani (e di altrettanti greci) la costruzione della città di New Smyrna, un progetto voluto dal dottor Andrew Turnbull, un fisico scozzese col pallino della colonizzazione. Al progetto edilizio fu chiamato a sovrintendere Carlo Forni, un ingegnere italiano dai natali incerti, e i lavori di bonifica proseguirono per diversi anni. Incomprensioni, tensioni tra i gruppi etnici e clima malsano trasformarono l'esperienza di New Smyrna in una meteora lasciando ai posteri soltanto i resti visibili dei lavori di bonifica. Gli italiani tornarono in parti in patria e in parte si dispersero verso altri territori americani che sarebbero presto diventati terra di frontiera.

---

# I NIPOTI DI MALASPINA

## ESPLORAZIONI, COMMERCII E FORTUNE ITALIANE NELLE TERRE DEL GRANDE NORD

Nessun elemento orografico porta il suo nome e nessuna città lo ricorda nelle sue memorie. Non ci sono grandi tracce del passaggio dell'alpinista che nel 1897 scalò una delle montagne leggendarie dell'America, conquistandone la vetta e segnando un'altra tappa dell'epopea italiana nel Nuovo Mondo. Eppure il suo nome è altisonante, come lo sono del resto le sue imprese, condotte in vari angoli della Terra, e spesso coronate di successo.

Luigi Amedeo di Savoia è nato viaggiatore ed esploratore. Terzogenito della casa reale italiana, insignito del titolo di Duca degli Abruzzi dal padre Amedeo, duca d'Aosta, Luigi Amedeo vide i natali a Madrid nel 1873, quattordici anni prima che il padre abdicasse al trono di Spagna. Appassionato del mare, frequentò l'accademia navale e si imbarcò a sedici anni sulla Amerigo Vespucci per una lunga crociera lungo le coste del Sudamerica. La passione per l'esplorazione marittima si sposò ben presto con l'amore per le montagne.

La catena del Monte Bianco e le Alpi Pennine divennero così la sua seconda palestra, e tra le valli alpine costruì i suoi rifugi, angoli di ozio nel quale ristorò il suo fisico tra un'impresa e l'altra. Non navigò per soldi e non fu spinto dalla conquista di nuovi territori, Luigi Amedeo. Egli amava conoscere semplicemente nuove frontiere, vivendo nella voglia di superare ostacoli difficili.

Diventato provetto alpinista, costeggiando l'Asia ebbe la prima visione dell'Himalaya, una montagna che rimase nel suo cuore. Decise di affrontarne la vetta e si preparò alla scalata ma venne fermato dalla peste. Ma se l'epidemia lo allontanò dalle vette asiatiche non riuscì a fermarne l'impeto alpinistico. E toccò proprio all'Alaska, la splendida appendice degli Stati Uniti, imprimere le iniziali dell'italiano sulla sua terra. Luigi Amedeo di Savoia decise infatti di arrivare sulla vetta del Monte S. Elia, un massiccio imponente che tocca i 5514 metri e scende con i suoi ghiacciai fino all'Oceano Pacifico.

L'alpinista esploratore raggiunse una baia del Pacifico, ai piedi dei ghiacciai perenni, nel maggio del 1897. Compagni di avventura furono Cagni, Gonella, Sella, De Filippi, altre quattro guide alpine e un assistente alla fotografia. La spedizione percorse in trentotto giorni ben 90 chilometri di ghiacciai, salendo lentamente dalla costa alla vetta del Sant'Elia. La cima fu raggiunta il 31 luglio, consegnando alla storia dell'alpinismo una delle imprese più difficili della storia.

Nella terra toccata soltanto da Alessandro Malaspina il Savoia raccolse così un traguardo prestigioso ma non ebbe tempo di festeggiarlo. La sua mente era già ai ghiacci dell'Artico, che vennero raggiunti nel 1899.

Raggiunte latitudini mai toccate prima dall'uomo, Luigi Amedeo ebbe modo di perdere anche alcune dita della mano ma ciò non fermò il suo impeto esplorativo che lo avrebbe portato a circumnavigare il mondo e a esplorare lembi di Africa orientale. Il suo ricordo non si è fermato in America ma in Africa, dove nel 1919 costruì il villaggio Duca degli Abruzzi.

Ma se in Canada gli italiani ricordano soltanto Malaspina, non mancarono altri figli della penisola che operarono tra le terre aspre dello Yukon, del Klondike e dell'Alaska. Il segno italiano è vivo nella Columbia Britannica: Garibaldi National Park, Malaspina Peak e Malaspina Glacier ricordano ancora a tutti il vero eroe di queste coste. Non altrettanto famoso è il nome di Vincenzo Ruggeri, viaggiatore solitario del West canadese. Ruggeri partì da Vancouver per arrivare a Juneau nell'Alaska statunitense e del suo viaggio ha lasciato un dettagliato resoconto scritto.

Da Juneau si spinse poi a Skagway per poi risalire i leggendari Yukon e Klondike, in territorio canadese. Nel suo avventuroso viaggio verso l'estremo nord, l'italiano raccolse appunti sulla flora, sulla fauna e sugli insetti di quella fetta d'America che soltanto nel 1910 vide arrivare una discreta comunità di connazionali, alla ricerca di nuove frontiere di lavoro.

---

# UN EROE PER SIMON BOLIVAR RIPOSANO NEL PANTHEON DI CARACAS, ACCANTO A QUELLI DEL GRANDE PADRE DEL VENEZUELA E DELLA COLOMBIA, I RESTI DI CARLO CASTELLI

Nella mente degli italiani che sbarcavano nell'isola di Haiti c'erano ancora gli echi della terribile giornata di Waterloo. Nel cuore la rabbia per una causa rivoluzionaria che aveva infiammato migliaia di giovani europei, nelle orecchie i dispacci che avevano gridato al tradimento dei generali napoleonici, negli occhi un passato distrutto dalla vittoria restauratrice: tutto questo era scritto nelle mute cicatrici del generale Neri, del colonnello Bonfanti, di Carlo Maria Luigi Castelli e degli altri dieci commilitoni fuggiti dall'Europa monarchica.

Ma nel futuro prossimo dei manipoli di italiani non vi era il riposo o una vita intrisa di malinconici ricordi. Nelle terre sudamericane un nuovo astro della storia stava combattendo per l'indipendenza delle popolazioni dal logoro impero spagnolo nel nome degli ideali più puri della rivoluzione napoleonica.

Approdati a Port Au Prince, nell'isola di Haiti, gli italiani ascoltarono impotenti dei travolgenti successi delle controffensive spagnole, le quali avevano riconquistato Caracas e gran parte della Nuova Granada. L'eroe venezuelano si era ritirato nelle isole caraibiche proprio per riorganizzare il suo esercito e ribaltare la sorte, e accettò senza indugio gli ex napoleonici tra le sue truppe, nel ruolo di graduati

Compito particolarmente difficile fu affidato a Carlo Maria Luigi Castelli, un uomo che avrebbe avuto un ruolo fondamentale nell'indipendenza colombiana. Nato nel 1790 da Giovanni e da Rosalia Goffi a San Sebastiano da Po, in provincia di Torino, Carlo Castelli ebbe modo di combattere per il condottiero corso con il grado di capitano ottenuto anche grazie alle conoscenze tecniche conseguite nell'Ateneo Torinese.

L'italiano, nei panni di capitano dell'esercito di Bolivar, conosceva bene il destino che gli avversari spagnoli riservavano ai combattenti europei considerati mercenari. La cupa prospettiva non frenò lo slancio del giovane ufficiale italiano che dopo poche settimane ebbe modo di rientrare sui campi di battaglia. Castelli si distinse subito per il suo coraggio in numerosi scontri a fuoco e si dimostrò un ottimo soldato in numerose missioni militari. L'italiano ottenne il suo battesimo del fuoco nella spedizione di Los Cayos (1816) e si distinse nella difesa di Barcelona nel 1817; scrisse una pagina eroica nella accanita resistenza opposta alla "casa Fuerte di Clarines, a oltre 400 spagnoli, e altrettanto fece al Morro di Barcelona, ove ottenne uno strepitoso successo caricando il nemico alla baionetta.

Nel libro di guerra del napoleonico piemontese entrarono anche altre battaglie. Castelli partecipò all'assedio di Angostura e di Guayena, inseguendo gli spagnoli in fuga dalle due piazzeforti; si distinse nelle battaglie di Granada e di Santa Lucia, partecipò agli ordini del generale Paèz alla campagna di Apure nel 1819. Una carriera militare costellata di coraggio e di vittorie lo portò al grado di tenente colonnello e al conferimento della Stella dei Liberatori, giusto riconoscimento per un uomo totalmente votato alla causa dell'indipendenza sudamericana. Simon Bolivar apprezzò le sue doti mettendolo a capo dell'avanguardia dell'esercito dei patrioti.

E la fiducia fu davvero ben riposta. Il comandante italiano attaccò per primo, nel 1821 a Carabobo, sostenendo l'urto di due reggimenti nemici e perdendo metà della sua truppa. L'assedio di Puerto Gabello segnò un'altra tappa della carriera militare del piemontese e l'ennesimo successo lo portò al comando politico e militare di San Felipe.

La guerra però non cessava e ancora forti erano le resistenze spagnole. Castelli ebbe modo di distinguersi ancora nelle campagne militari di Coro e di Maracaibo, nelle vittoriose battaglie di Chipare e Dabajuro, scontri nei quali l'italiano venne seriamente ferito. Nominato comandante d'armi nella provincia di Merida, Castelli ne divenne dopo poco anche governatore. Ma l'attività politica non fu certo il primo dei pensieri del valente militare piemontese. In un Sudamerica devastato dalla guerra d'indipendenza e dall'ostinata resistenza spagnola, egli dovette sempre dormire con le armi al suo fianco partecipando ancora a numerosi scontri mortali.

Dieci anni dopo il suo arrivo ad Haiti, l'italiano raggiunse il grado di generale di divisione e il comando della fortezza di Maracaibo; l'anno successivo divenne comandante generale delle armi e dell'intendenza del dipartimento dello Zulia. Nel 1829 dovette soccorrere il suo grande amico Bolivar, raggiungendolo a Bogotà con una colonna di cacciatori d'Occidente e sconfiggendo i rivoltosi nella battaglia del Santuario di Antioquia. L'eroe del Venezuela ringraziò il suo suddito italiano nominandolo comandante generale di brigata e mettendolo a capo di una spedizione militare diretta nella regione del Valle. Ma la morte lo colse il 17 dicembre del 1830, trascinando i suoi subalterni in una lotta fratricida per il potere.

Carlo Castelli rimase coinvolto nelle torbide spire delle lotte intestine e fu portato in processo, ove ne uscì assolto e con onore. Ma l'onore non bastò all'italiano per riconquistare incarichi di prestigio nella nazione per la quale aveva tanto combattuto.

Soltanto nel 1841 ritornò in Italia, per sposare nella parrocchia di S. Carlo a Torino, la nipote ventiquattrenne Paola Sacchero e per dare avvio ad un progetto di trasferimento nelle terre venezuelane di famiglie sarde. Il trasferimento finì presto: al largo di Civitavecchia la nave naufragò e con essa i sogni di Castelli.

Il piemontese rientrò in Sudamerica nel 1844 e fu nominato console onorario sardo presso il governo venezuelano. Negli anni delicati della presidenza Monagas (nei

quali le sorti dello stato erano rette dai gemelli José Tadeo e José Gregorio Monagas) Castelli riuscì a domare una rivolta e venne nominato ministro della Guerra e della Marina. Mantenne tale carica fino al 1852, e per pochi anni uscì di scena dal caotico teatro della politica sudamericana. Ricomparve nel 1855 come ministro plenipotenziario in Colombia e nel 1856 rientrò nei panni più familiari di ministro della Guerra. Nel 1858 Castelli riprese anche la sua attività operativa intervenendo sul campo nella difficile rivolta della provincia di Aragua. Ma si trattava di un moto rivoluzionario e il vecchio cuore napoleonico di Castelli non gli permise di portare a termine gli ordini ricevuti. Di fronte al nemico sconfitto egli rinunciò al colpo di grazia offrendo un'altra opportunità agli insorti che dilagarono in tutta la provincia e che gli intimarono di deporre le armi.

Fu una decisione fatale per l'italiano. Rientrato nel suo ruolo di rigido militare egli rimase fedele al governo costituito ed eseguì gli ordini ricevuti anche quando questi arrivavano ormai da un presidente sconfitto dalla rivoluzione. Il suo stesso esercito, in marcia verso la capitale, lo abbandonò al momento della battaglia passando dalla parte dei rivoluzionari vittoriosi.

Al militare piemontese fu concesso l'onore delle armi ma la sua carriera politica terminò bruscamente. Carlo Castelli visse soltanto altri due anni e nel 1860 si spense a Caracas lasciando l'unica figlia Josefa Castelli Sacchero, non abbastanza per riabilitarsi agli occhi del mondo contemporaneo. Il suo nome però ha attraversato tutto il secolo rimanendo nella storia del Venezuela. Castelli riposa nel Pantheon nazionale del Venezuela, accanto al suo grande idolo Simon Bolivar e agli altri padri ed eroi dell'indipendenza nazionale. Testimone di un'altra gloriosa pagina italiana d'America.

---

# UN NATURALISTA NELLE FORESTE AMAZZONICHE

## LA SPEDIZIONE DI LUIGI BALZAN NEL MONDO DEI GOMMEROS

"Non parlo del clero di questi paesi perché bisognerebbe scriverne un volume". Con queste sferzanti parole, dirette ai religiosi boliviani, Luigi Balzan descrive la sua avventurosa esperienza nel cuore del Sudamerica e la sua personale opinione sull'operato degli uomini del clero in quelle remote zone della Bolivia.

...." Che moralità quella di certi preti, che carità cristiana!" Balzan ha appena assistito ad una funzione religiosa nella settimana santa, svoltasi ad Exaltación de la Cruz, funzione conclusasi con un sacerdote che aveva insultato le donne presenti., e non può trattenere tutta la sua ira per le misere condizioni in cui vengono tenuti gli indios Mojos dagli amministratori della zona e dagli uomini della chiesa. Ma Balzan è soltanto un esploratore ed un naturalista, uno dei pochi uomini di scienza italiani che hanno raggiunto il cuore del subcontinente sudamericano e le sue osservazioni può soltanto depositarle sulla carta, lasciando una traccia indelebile nella valutazione dei posteri.

Siamo in Bolivia, intorno all'anno 1892 e lo studioso italiano osserva con rammarico il regresso degli indios, educati con pazienza dai gesuiti e affidati al clero secolare - dopo l'allontanamento della Compagnia di Gesù- con la speranza di un proseguimento della paziente opera missionaria. Speranza talmente malriposta, secondo quanto osservato dallo scienziato, da innescare ripetuti tentativi di ribellione dei nativi, ribellioni soffocate metodicamente nel sangue. E non sarà l'unica nota negativa che Balzan riporterà in Italia dalla sua spedizione scientifica.

Partito da Asunción il 30 dicembre del 1890, Luigi Balzan si inoltra nelle regioni centrali del Sudamerica con il finanziamento della Società Geografica Italiana. Egli attraversa il Paraguay, l'Argentina, il Cile ed il Perù per arrivare nel cuore della Bolivia settentrionale, per esplorarne le Yungas ovvero il versante orientale delle Ande e la regione percorsa dal Beni dal Marmoré, due fiumi appartenenti al bacino del Rio delle Amazzoni.

Attento studioso della biologia, Balzan raccoglie numerose nozioni scientifiche sulla zoologia, la botanica e la fitogeografia delle zone attraversate raccogliendo il tutto nel resoconto pubblicato sul Bollettino della Società Geografica Italiana e in un volume pubblicato nel 1932. Balzan però si trasforma, nella sua spedizione americana, anche in un involontario giornalista e sociologo, etnografo e antropologo, registrando fedelmente tutte le stridenti contraddizioni che compongono la società sudamericana di fine 800, soprattutto quella residente nei

territori di frontiera, al confine della società "civile" occidentale. E non è un bel quadro, quello che realizza l'italiano sulle condizioni di vita indigena nelle zone da lui attraversate.

Primitive e povere, queste le prime sensazioni sulle terre visitate. Per il naturalista la zona centrale del Sudamerica è una vera miniera di risorse, che sono ben lontane dall'essere valorizzate, mancando una qualsiasi forma di rete di comunicazione. Siamo in un paese, la Bolivia, che nel fine secolo Ottocento è interessato soltanto a sfruttare al massimo la sua ricchezza mineraria e che per essa trascurava qualsiasi altra forma di sviluppo e di promozione produttiva.

È la miseria che regna sovrana nella Bolivia "dimenticata", con un'agricoltura ridotta al livello di pura assistenza, e con uno spietato sfruttamento della popolazione indigena da parte dei bianchi, in un contesto che assomiglia moltissimo a quello della frontiera nordamericana e dell'epopea dei cercatori d'oro californiani. Il biologo impegnato nelle sue attività scientifiche, si trasforma quindi involontariamente in una fonte eccezionale per gli studi etnografici.

Nato nel 1865 a Badia Polesine, egli si era dedicato agli studi delle Scienze naturali all'Università di Padova. Maturata la scelta di lasciare l'Italia per seguire più da vicino le sue ricerche fitogeografiche, aveva scelto il Paraguay come base operativa del suo lavoro naturalistico. Con l'incarico di insegnante di Fisica e Scienze naturali nel Colegio Nacional di Asuncion del Paraguay aveva raccolto numerosi esemplari zoologici per il Museo Civico di Scienze Naturali di Genova. Ed il viaggio verso le zone ancora sconosciute della Bolivia era stato partorito proprio in terra americana, terra nella quale il giovane esploratore aveva trovato il suo habitat più consono e nella quale prosperava, nella seconda metà dell'Ottocento una comunità italiana ridotta ai minimi termini.

Giunti nella penisola boliviana con la costruzione di una linea ferroviaria tra Salar e Antofagasta, i gruppi familiari italiani si erano infatti dispersi soprattutto nel Cile, dove avrebbero trovato uno tra i paesi più brillanti del continente americano. In terra boliviana rimangono un centinaio di persone, quasi tutte in condizioni economiche problematiche. Soltanto nella vivace città di La Paz si affermano ditte di tessuti con il nome tipicamente italiano: Torti, Vignolo e C., Mazzolini affacciano le loro botteghe sulle vie principali della capitale sudamericana.

Anche nei generi alimentari e nelle drogherie si ritrovano tracce dell'intraprendenza italiana: i Lorini, i Cesarino, i Linale, i Marchetti contribuiscono a lasciare segni significativi in uno stato sudamericano appena sconfitto dal Cile nella guerra interamericana del Pacifico. Diversi nomi italiani si ritrovano invece tra le file del clero (francescani e salesiani), impegnato a riorganizzarsi, nelle foreste e nelle montagne boliviane, sull'insuperabile modello delle missioni gesuitiche del Paraguay.

Fatica sprecata, secondo il naturalista Balzan, che in queste nuove leve della chiesa individua soltanto la presunzione, mal integrata con una cultura neanche lontanamente simile a quella dei preti in nero. Balzan trascorre oltre un mese nelle

missioni di Mosetenes del Beni e una settimana in quelle Guarayo del dipartimento di Santa Cruz, approfondendo la sua personale conoscenza della materia: lo scienziato descriverà poi nelle sue relazioni (conservate nel Museo civico di Scienze Naturali di Genova) l'organizzazione di tali missioni, impiegate sempre sulla grande deferenza riservata al religioso, il quale rispondeva, a sua volta, con esagerato paternalismo.

*"L'uomo è calcolato una macchina, e tanto più si apprezza quanto più è giovane, perché si calcola che ha meno probabilità di morire".*

Con queste acute osservazioni, Balzan si congeda da quel mondo surreale non prima di essersi soffermato ad osservare le miserabili vite dei "gomales" e dei "mozos", gli addetti all'estrazione della gomma utilizzati dai potenti latifondisti sudamericani: retribuiti con pochi pesos; o addirittura con marche di metallo da cambiare (con relativa svalutazione del valore effettivo), questi sfortunati lavoratori delle foreste amazzoniche devono perennemente saldare i loro debiti contratti per acquistare beni di prima necessità.

Anche per i "gommeros", i padroni, la vita nelle foreste è del resto alquanto dura e viene esorcizzata con fiumi e fiumi di alcool, e con i giochi d'azzardo.

L'italiano riprenderà la strada verso il Paraguay (...e verso una morte prematura) lasciandosi dietro di sé un mondo senza regole in cui anche la giustizia viene regolata in proprio, in carenza di valide vie di comunicazioni, per non sprecare tempo inutile in lungaggini tribunali. Con sé porterà i suoi preziosi studi botanici e faunistici, un giudizio estremamente critico nei confronti delle istituzioni sudamericane e la consapevolezza di essersi immerso in una delle ultime frontiere del mondo.

---

# LA TERRA POLVEROSA DI FIORELLO LA GUARDIA FURONO POCHI GLI ITALIANI CHE SI STABILIRONO NELL'ASSOLATA ARIZONA: TRA ESSI NACQUE IL GRANDE SINDACO DI NEW YORK

È un lungo filo quello che congiunge le prime esplorazioni di Fra Marco da Nizza agli italiani migranti dell'Sudovest americano, un filo che nello stato del New Mexico si è dipanato con la presenza assidua dei gesuiti e che nell'Arizona ha visto nascere un personaggio simbolo della vita statunitense.

Nata dalla costola del New Mexico, l'Arizona raggiunse tardi l'autonomia federale e per anni rimase una polverosa terra di confine, scenario ideale per i lungometraggi western. Per anni furono i militari la più significativa presenza bianca in questo territorio abitato dai Navayo, dagli Apaches, dai Comanches, dagli Hopi e dagli Zuni, tribù in gran parte ostili all'asservimento coloniale. Formate in gran parte da Irlandesi e Tedeschi, questi insediamenti ritrovarono le tracce italiane intorno al 1884.

È italiano infatti proprietario del Phoenix Hotel della cittadina omonima: Carlo Salari scelse infatti gli altopiani del Sudovest per coronare il suo sogno imprenditoriale americano. Nella stessa città la famiglia D'Onofrio aprì una pasticceria mentre Alessandro Rossi si dedicò alla ristorazione aprendo un tipico saloon nella città di Tucson. A Yuma E.F. Sanguinetti operò infine nel settore del commercio. Sono segni sbiaditi quelli lasciati dagli italiani arrivati nelle maestose terre dell'Arizona, rinverditi soltanto dalla grande figura di Fiorello La Guardia.

Il mito del grande sindaco di New York nacque proprio in una delle varie guarnigioni dello stato, e precisamente a Fort Huachaca. Nato da madre triestina e padre foggiano, il futuro uomo politico della grande mela ebbe i suoi natali proprio nel quadrato della guarnigione. Il padre infatti aveva accompagnato nella tournée americana l'orchestra del soprano Adelina Patti e si era fermato nel Nuovo Mondo arruolandosi nell'esercito come direttore di banda. Lasciata Fort Huachaca per Prescott, il giovane Fiorello conobbe gli spazi aperti della prateria americana, giocando intorno al forte e cavalcando i gli splendidi Mustang della prateria.

Il futuro sindaco di New York strinse amicizia con gli indiani, con i minatori e con i cowboy, maturando nella fresca e pura aria dell'Arizona gli elementi della sua spiccata personalità.

"Tutti i ricordi della mia fanciullezza si compendiano in quegli anni di Arizona. Fort Huachaca mi rimane nella memoria come un qualcosa lontano mille miglia dalla

civiltà urbana." Nei ricordi dell'uomo politico la polverosa terra di confine rimase sempre il luogo paradisiaco per un bambino e le due stanze (con cucina esterna) con le pareti e il pavimento in assi e il soffitto di tela impermeabile rappresentarono per lui un'esperienza unica. Il padre di Fiorello godeva molta popolarità in qualità di direttore di banda dell'11° fanteria e la musica accompagnò spesso le giornate della famiglia La Guardia. Anche il giovane Fiorello partecipò ai concerti suonando la cornetta, mentre la sorella Gemma suonava il violino.

E nonostante la rigida discriminazione tra ufficiali e truppa si estendesse anche tra i figli degli stessi, il ragazzo italiano frequentò con successo tutti i ragazzi della guarnigione. Il valore formativo di quegli anni passati a Prescott fu grande per il futuro sindaco di New York ed egli lo rammentò sempre ai suoi interlocutori.

..."Tutto ciò che io vidi, sentî e imparai nei giorni della mia infanzia in Arizona lasciò in me un segno profondo e duraturo. Io, ad esempio, disprezzo i politici di professione.... e se cerco l'origine di questo mio atteggiamento, lo trovo in quei funzionari del dipartimento degli Affari indiani, vestiti mali, astuti e infidi, che vedevo arrivare in Arizona, a rubare agli indiani il cibo che il governo metteva loro a disposizione."...

La lezione di Prescott si trasformò anche in azione politica. La Guardia si adoperò per il benessere dei bambini bisognosi, ricordando sempre la fame dei suoi compagni di giochi indiani e altrettanto fece contro le frodi del gioco d'azzardo. Nei suoi ricordi infatti era molto vivo il grande giro d'azzardo che circolava in tutti i saloon della città, giro che invariabilmente finiva con la perdita da parte dei giocatori, e la vincita da parte degli abili organizzatori. Anche la costruzione della ferrovia lasciò un segno indelebile nel futuro battagliero progressista italoamericano.

Nessuna forma di assicurazione sociale esisteva infatti per i lavoratori, in gran parte messicani e italiani, impegnati nella posa dei binari. Lavori eseguiti quasi sempre a forza di braccia, senza l'uso di macchinari già esistenti, non presupponevano alcun vincolo per il datore di lavoro, il quale poteva agire indisturbato con i suoi operai privi di copertura.

Egli visse in prima persona lo sciopero del personale dei trasporti che investì tutto il paese e che in Arizona portò i militari a presidiare le proprietà dell'Atlantic and Pacific Railroad. E si schierò sempre dalla parte degli scioperanti e dei lavoratori in genere. Anche quell'esperienza sarebbe stata ripescata anni dopo da Fiorello La Guardia. Come membro del Congresso contribuì a elaborare il "Railway Labor Act" e il "Norris-La Guardia Anti-Injunction Act".

Il coraggio, l'integrità, la fede nel futuro della democrazia, l'inflessibile fiducia nell'efficacia delle riforme furono così l'asse portante dell'azione sociale dell'italoamericano, fiero di essere figlio di un direttore di banda e molto sensibile alle tante, piccole umiliazioni quotidiane riservate ai suoi connazionali, i tanti "dago" della provincia americana.

"Per me l'Arizona è veramente la terra di Dio. Io amo tutto di lei. Forse i miei ricordi dell'Arizona sono così belli perché vi ho vissuto un'infanzia sana e felice". Furono queste le parole scritte alla vigilia della propria morte, da uno dei più abili e astuti uomini del calderone politico americano, a perenne ringraziamento nei confronti di una terra che tanta olografia western ha saputo costruire intorno a sé.

E furono davvero parole italiane isolate quelle lasciate da La Guardia in favore dell'Arizona. In troppi infatti erano finiti nelle miniere d'argento di Tombstone, o sui rischiosi cantieri delle ferrovie, troppo amare furono tante vite italiane nell'assolata terra del Sudovest.

L'Occidental Hotel di Tucson fu retto da Antonio Fleres e a Morenci si costituì forse la colonia più numerosa di tutto lo stato (soltanto 1500 persone), raggiungendo un picco di presenze che per anni non sarebbe stato più superato. Nella polvere dell'Arizona i profumi mediterranei rimasero soltanto nel cuore del grande, indimenticabile La Guardia.